

Alessandro Calderoni

L'ESILIO AMOROSO

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2022

Sommario

Alessandro Calderoni fra poetica e politica: l'*Esilio amoroso*

1. <i>L'autore</i>	5
2. <i>L'Esilio amoroso</i>	6
2.1 <i>Il prologo</i>	6
2.2 <i>La pastorale secondo Ludovico Zuccolo</i>	9
2.3 <i>L'amor platonico e i suoi limiti.</i>	14
2.4 <i>Zuccolo utopista</i>	17
2.5 <i>L'amore ne L'esilio amoroso</i>	20
2.5 <i>Utopia?</i>	22
<i>Argomento</i>	25
<i>Nota sulla trascrizione</i>	26
<i>L'esilio amoroso</i>	27
<i>Al Sereniss[imo] Principe Don Ranuccio Farnese</i>	28
<i>Al medesimo [sonetto]</i>	32
<i>All'istesso [sonetto]</i>	33
<i>[Ai] benigni lettori</i>	34
<i>Persone che parlano nella favola</i>	35
<i>Prologo</i>	36
<i>Atto primo</i>	43
<i>Atto secondo</i>	79
<i>Atto terzo</i>	105
<i>Atto quarto</i>	139
<i>Atto quinto</i>	182

Alessandro Calderoni fra poetica e politica: *l'Esilio amoroso*

1. *L'autore*

Alessandro Calderoni appartiene a un ambiente culturale, quello romagnolo-marchigiano, piuttosto periferico rispetto alle sedi più affermate¹, che tuttavia ebbe una certa vivacità intellettuale e produsse talvolta idee originali. Nacque a Faenza intorno al 1560, da famiglia influente e di qualche nobiltà; pur dotandosi di una solida istruzione letteraria, scelse una carriera che potremmo dire "borghese" e insieme politica: con una preparazione da notaio, divenne nel 1593 coadiutore del cancelliere municipale² della città natale, per essere promosso cancelliere titolare nel 1597. Tenne la funzione fino alla morte, con un intervallo fra il 1601 e il 1605. Nel 1606 gli fu offerta una cattedra a Lucca, ma preferì rimanere nella sua città, da cui si allontanò raramente. Ebbe moglie e almeno un figlio. Morì nel 1618.

Non gli mancavano relazioni culturali interessanti: a Faenza fu amico di Ludovico Zuccolo, di cui dovremo parlare, del cronista Gregorio Zuccolo e del pittore Ferraù Fenzoni. Tenne rapporti con personaggi importanti della cultura bolognese (Cesare Rinaldi, Giulio Cesare Segni, Roberto Titi). Fu iscritto ad accademie, da quelle faentine degli Smarriti e dei Filoponi³, a quella romana degli Umoristi; in più, era in corrispondenza con gli Insensati di Perugia, con gli Olimpici di Vicenza e con i Fecondi di Padova.

Scrisse in modo piuttosto regolare, stampando poesie in diverse raccolte più o meno estemporanee⁴, fino a raccogliere, nel 1615, cento

¹ Anche riguardo alla produzione di pastorali, che, come è noto, provengono soprattutto da un'area i cui confini sono segnati da Ferrara, Bologna, Reggio Emilia, Milano, Venezia.

² Una funzione che potremmo paragonare a quella del moderno segretario comunale.

³ Di questa fu segretario a vita.

⁴ Fra i molti esempi che si potrebbero dare, ricordo solo la presenza con un sonetto nella raccolta *Delle rime di Cesare Orsino*. Parte prima... Venezia, Ciotti, 1605. Ad esso segue la risposta di Cesare Orsini (più noto con questo cognome) poeta piuttosto noto, soprattutto per la sua produzione successiva in latino maccheronico (*Capriccia macaro-*

sonetti in un canzoniere intitolato *Siringa dai cento calami*. L'ispirazione più corrente in queste opere è di stampo pastorale, e questo spiega come l'autore abbia profuso il suo impegno maggiore in questo *Esilio amoroso* che stiamo esaminando. Nella sua produzione mostra una conoscenza non banale dei classici italiani (l'*Arcadia* del Sannazaro e l'*Aminta* tassiana), latini (Ovidio), greci (Longo Sofista, Achille Tazio).

2 L'*Esilio amoroso*

2.1 Il prologo

Una singolarità sorprendente nell'*Esilio amoroso* di Alessandro Calderoni è il prologo: che consiste in una prosopopea della *Pastorale*. Un genere letterario convocato in scena per giustificarsi! Essa si presenta nientemeno che come una divinità silvestre. Sono gli dèi che l'hanno inviata fra gli uomini, perché ne abbiano diletto; un tempo, era una specie di pastorella, ora vive in modi più raffinati. È sorella di Commedia e Tragedia: però costoro stanno invecchiando, e hanno perduto l'antico splendore. Quando non era ancora matura, la Pastorale produceva o faceva produrre semplici egloghe; ora, invece, è arrivata a essere rappresentata in ricchi e luminosi teatri. Usa adesso una lingua raffinata, e si produce in sostegno delle dottrine più elevate. Il fatto è che il mondo cambia in fretta, e con lui le mode; le cose antiche perdono fascino e valore, che vengono acquistate da altri. Tasso e Guarini hanno interpretato al meglio il nuovo genere, e il pubblico sembra apprezzare unanime. Sulla terra, la Pastorale difen-

nica, Padova, Ganassa, 1636). Questi versi sono interessanti perché in essi Calderoni si lamenta di non essere ricambiato dalla donna che ama, alla quale attribuisce il nome pastorale di Candi, lo stesso della protagonista dell'*Esilio amoroso*. Poiché siamo nello stesso periodo (pubblicato nel 1605 il sonetto, nel 1607 la favola) si potrebbe intravedere in quest'ultima una ispirazione almeno in parte autobiografica. Fra l'altro nella risposta vi è un preciso accenno all'idea che la sofferenza per attendere che l'amore sia ricambiato produce un'intensificazione della gioia, tema ben presente nell'*Essoristo*.

de Amore, ammesso che costui ne abbia bisogno, data la sua potenza.

Due aspetti sembrano rilevanti: in primo luogo la concezione evolutiva della poetica. I generi letterari, infatti, non sono dati una volta per sempre, anzi: vengono continuamente ridefiniti e ripensati, essendo soggetti all'usura del tempo, della moda e non solo¹. L'altro tema è l'uso sociale del teatro: come hanno mostrato alcuni poeti, esso ha la funzione di portare piacere al pubblico, dunque l'autore deve porsi il problema di come svolgere questo importante compito.

Chiaro che, nel breve volgere di qualche decina di versi, non era possibile dare una trattazione articolata: però alcuni aspetti sono ben delineati, a partire da quello che postula la supremazia attuale della pastorale su commedia e tragedia, basato appunto sulla considerazione che queste ultime rispondono meno alle attuali esigenze di chi vi assista (o le legga: molto teatro era destinato ad essere fruito sulla pagina, e questo spiega molti aspetti stilistici, che sembrano rallentare e indebolire l'azione).

È necessario, a questo punto, porsi un problema preliminare, che può apparire scontato, ma non così evidente nel testo: cos'è la pastorale?

La risposta non è né semplice né condivisa. Certo, ogni manuale di storia della letteratura italiana afferma che, nel Cinquecento, ci fu una ripresa delle forme drammaturgiche antiche, la tragedia, la commedia e la pastorale. Se ne fa un episodio della generale ripresa dei generi letterari classici, così come erano conosciuti. Solo che, mentre i conti tornano per tragedia e commedia, ben attestate nell'antichità classica sia greca che latina, per la pastorale la storia è un po' diversa. I greci conoscevano un genere, il dramma satiresco, di cui abbiamo un unico testo completo², la cui struttura potremmo dire più che al-

¹ Si inserisce qui un tema importante: donde trae origine la pastorale: è creazione moderna? o derivazione da qualcosa di antico? Calderoni opta per la seconda ipotesi, e ritiene che essa sia uno sviluppo della vecchia egloga.

² Sofocle, *I satiri alla caccia*.

tro tragicomica, o meglio tragigrottesca. Il mondo romano conosceva forse qualcosa di più affine alla pastorale moderna, se stiamo al noto passo di Vitruvio¹, dove si spiega che ci sono tre modelli di scene teatrali, fra cui uno è la satirica, immediato precedente della pastorale, per la quale vengono fornite precise indicazioni. C'era inoltre un genere, lirico e non teatrale, l'egloga, costituita da dialoghi o monologhi di ninfe e pastori.

Nel Cinquecento, il mondo letterario, e segnatamente Giambattista Giraldi Cinzio, pensa alla necessità di configurare un terzo genere teatrale – lui la chiama *satyra*, da “satiro”, parola greca che denota una figura mitologica di deità silvana, curiosamente impastata di bestialità e umanità², da non confondere con la *satura* oraziana – che, a somiglianza di quello antico, non prevede il lieto fine, ma permette di usare elementi comici e grotteschi. Ne scrive un esempio, la *Egle*, che però resta un *unicum*: perché il nuovo genere viene sì ripreso, ma con modalità profondamente diverse. Ninfe, pastori, satiri, con tutto l'armamentario relativo, vengono arruolati per costruire vicende a lieto fine, in cui si narrano storie d'amore, concluse da un matrimonio. Nessun rapporto con il dramma satiresco; e, a ben vedere, ben pochi pure con l'egloga, che fornisce tuttavia situazioni sentimentali, modalità espressive e tutto l'apparato lirico che evoca il tono del nuovo genere. Perché, come del resto osserva con precisione Calderoni, di qualcosa di inedito si tratta: di adatto ai tempi moderni, che gli antichi non conoscevano. Così si mette in discussione il classicismo radicale di osservanza aristotelica, pure di moda per tanti anni, dopo la riscoperta umanistica. In pochi decenni – meno di quattro – la pastorale si era affermata come forma non solo legittima, ma centrale, maggioritaria, come vedremo fra poco, dal momento che, con

¹ Marco Vitruvio Pollione, *De architectura*, V,8.

² In tempi più recenti, troveremo qualcosa di simile nella figura folclorica dell'*uomo selvatico*.

qualche esagerazione ma neppure eccessiva, Angelo Ingegneri poteva notare¹ che erano state scritte “ben mille pastorali”.

C’era una riflessione teorica su questo genere letterario e drammatico? Sicuro: ne trattarono fra gli altri Guarini, Gabriele Zinano² e Lodovico Zuccolo. Di lui ora parleremo, poiché la sua posizione, inquadrata dalle opere, ci permette di capire meglio l’importanza della pastorale. Osserviamo per intanto che i rapporti fra Calderoni e Zuccolo erano stretti: conterranei, i due erano legati d’amicizia, dunque non c’è da meravigliarsi se molte idee – peraltro assai più elaborate sul piano teorico nel secondo – siano loro comuni.

2.2 *La pastorale secondo Ludovico Zuccolo*

Il testo nel quale Zuccolo affronta in modo organico la questione che qui ci interessa è *Il Guardino, ovvero della eminenza della pastorale*³, dialogo nello stile allora di moda per le trattazioni teoriche, in cui sono interlocutori Francesco Benedetti che, si dichiara, era stato rettore a Bologna del collegio di Montalto, e Alessandro Guardino, suo giovane conoscente. La preoccupazione che emerge è subito quella di difendere la pastorale e legittimarla come un genere letterario praticabile. Ciò adducendo diversi ordini di argomentazioni.

Il primo è di natura storico-letteraria: la pastorale è possibile, dal momento che opere di questo genere sono state scritte, e fra esse almeno un paio di capolavori, *l’Aminta* e *il Pastor fido*. Anzi, il vero e proprio classico del genere è il secondo, che Francesco tiene sul tavolo e continua a rileggere. Si tratta, infatti, di grande letteratura: queste opere sono principalmente destinate alla lettura, non alla scena, non fosse che per il dispendio che occorrerebbe ad organizzare una

¹ *Della poesia rappresentativa*, Ferrara, Baldini, 1598, p. 61.

² Nell’introduzione alle *Meraviglie d’Amore*. Cfr. la mia edizione commentata nel sito https://www.giulianopasqualetto.it/files_uploads/testi/boschi_amorosi/Zinano_meraviglie_commento.pdf.

³ In L. Zuccolo, *Dialoghi*, Venezia, Ginammi, 1625.

recita¹. Sono, alla fin fine, più teatro idealizzato che supporto scenico, più *drama* che *stage*, per usare una terminologia moderna. E di queste opere ce ne sono tante altre in giro: un amico di Francesco, Clemente Bartoli, ne ha raccolte un'ottantina².

Il secondo argomento è di natura più teorica: parte dalla considerazione che, se è vero che la pastorale non viene legittimata da Aristotele, purtuttavia questa legittimazione non è necessaria, perché lo statuto dei generi è soggetto a revisione storica. Si ponga attenzione alla cronologia: l'opera di Zuccolo è coeva a quella di Galilei, e le motivazioni per il superamento della dottrina tradizionale sono press'a poco le stesse.

Il terzo, e a ben vedere determinante, motivo per salvare la pastorale sta nella sua funzione sociale³. Nella società moderna, chiarisce Zuccolo, non hanno più importanza né la tragedia (che propone un comportamento troppo elevato, per cui si rivela in sostanza tanto nobile quanto impraticabile) né la commedia, dove si tratta di argomenti turpi e per di più in modo indegno della società più avvertita.

¹ Di sicuro, ma la cosa è confermata dalle cronache contemporanee, si pensava ad eventi eccezionali, in cui il teatro era una parte, importante ma non unica: di conseguenza, la forma era un po' quella del *kolossal*, con sovrabbondanza di scene e costumi, effetti speciali, episodi di massa, ecc. Sia *l'Aminta* che il *Pastor fido* (quest'ultimo piuttosto tardi rispetto all'epoca di composizione) hanno però conosciuto messe in scena, avvenute nel quadro della corte ferrarese particolarmente attiva in questo genere di attività; si ha notizia di altre opere recitate, come del resto fanno supporre le osservazioni dell'Ingegneri cit., e molti testi sembrano più adatti di altri alla messinscena, per cui è probabile che questi spettacoli vi fossero. Altrimenti non si capirebbe l'osservazione di Gabriele Zinano secondo il quale la pastorale doveva servire soprattutto all'educazione dei contadini, in prevalenza analfabeti.

² E sono poche: ne ho recensite diverse centinaia (cfr. il mio lavoro "statistico" *Per una bibliografia del teatro pastorale in Italia. Rielaborazione ragionata della Drammaturgia di Leone Allacci*, consultabile in https://www.giulianopasqualetto.it/files_uploads/testi/boschi_amorosi/allacci_biblio.pdf) assai di più di quelle che aveva Bartoli; ho già ricordato che Angelo Ingegneri, certo esagerando ma neanche troppo, parla di "ben mille pastorali".

³ Troviamo qui le medesime osservazioni di Gabriele Zinano, cfr. l'introduzione alle *Meraviglie d'Amore* già citata.

A esser poi messo a tema è il ruolo dell'amore, volgare, materialistico, "disonesto" nella commedia, dove esso si gioca fuori del matrimonio, mentre nelle nostre favole è elevato, pur senza essere unicamente spirituale¹ e con l'accortezza di un lieto fine che consiste nel matrimonio. In altre parole, come si vede già bene nel *Pastor fido*, il matrimonio giustifica l'amore². In questo senso la pastorale, ora all'acme, osserva Zuccolo, ha ciò che la rende adatta al suo scopo: il *decoro*, ossia una forma che può essere esibita in ogni situazione sociale, e il *naturale*, col che si intende che, per opposte esagerazioni, non lo è né l'eccesso "sovrumano" della tragedia, né la caricatura per così dire "infraumana", ossia bestiale, della commedia. Né vale obiettare che, per esempio, è innaturale che la gente si esprima in versi³: se vi dovesse essere piena adeguatezza alla lingua e all'essere dei personaggi, ci si ridurrebbe al silenzio, dal momento che, in natura, non si parla ad alta voce come si fa a teatro. Sono queste regole convenzionali della letteratura, che non possono essere trascurate. Si fanno parlare tutti i personaggi nella stessa lingua? In caso contrario, come sarebbe possibile, poniamo, il *Furioso*, i cui personaggi si esprimerebbero in più di trenta lingue diverse?

¹ Per questo tema si veda *infra* l'analisi del dialogo *Dell'amore de' platonici*, nell'edizione dei *Dialoghi* per i tipi di Aluigi in Perugia, 1615, dove Zuccolo propende per un amore che sia sintesi armonica fra la dimensione spirituale e quella fisica: ma si veda *infra*.

² Potremmo definire questa impostazione un'eredità di Machiavelli: il matrimonio giustifica i mezzi, intendendo che, una volta celebrato, tutto quel che vi ha portato è da considerarsi buono, mentre magari non lo è di per sé durante gli accadimenti che vi portano. Forse è possibile rintracciare nei componenti di soggetto pastorale l'ombra lunga del Segretario fiorentino, e comprendere come spesso i loro autori e i loro difensori abbiano un interesse *politico*. Oppure semplicemente ricordare che l'amore aveva le stesse prerogative nella *Mandragola*: dove il protagonista, proprio come il principe, pur usando mezzi discutibili, è giustificato dalla sua conquista della donna desiderata.

³ La tradizione che si era ormai stabilita prescriveva che queste favole erano per l'appunto scritte in versi (in linea di massima, endecasillabi e settenari) così come le tragedie, mentre per le commedie si era ormai affermata la prosa. Sporadiche pastorali in prosa, magari "eccentriche" rispetto all'ortodossia del genere, si cominciano ad attestare nel primo Seicento.

Insomma, la pastorale è un prodotto della civiltà moderna: perché Zuccolo ritiene che il progresso esista: “Non ebbero gli antichi l’uso delle campane, non delle artiglierie, non della carta di stracci, non conobbero l’arte di mandar lettere intorno con l’agevolezza di oggi, non ebbero conoscenza delle staffe, non della politica di vestire all’uso nostro¹”, dunque non vi è motivo per negarci l’invenzione di nuovi generi letterari².

Anzi, si osserva, Aristotele non conosceva né la zona torrida³ né gli antipodi: sono una nostra conquista. Così, l’invenzione della pastorale viene appaiata alle novità scientifiche, alla cosmologia in via di revisione, alle grandi scoperte geografiche. E, poiché il progresso è l’affermazione della civiltà, la quale porta con sé una sua moralità, ne deriva che la pastorale incarna appunto questa nuova etica, superiore a quella classica.

Alla poesia è infatti assegnato un fine sociale, concreto: il piacere e l’utile, come viene enunciato dai versi tassiani citati nel *Guardino*⁴, tratti dalla protasi della *Gerusalemme*. Su questo piano, è interessante la disamina dei vari generi teatrali: la tragedia ormai si può recitare solo in stati democratici, per ammonire i cittadini a non essere faziosi; gli insegnamenti morali della commedia sono diventati inutili, poiché a spiegarli c’è abbondanza di predicatori; la pastorale invece ben si adatta allo stato signorile sostenuto dalla borghesia, di cui incarna i valori. Di qui il suo impegno in un registro medio. Per questi

¹ Il *Guardino* cit., p. 35.

² Zuccolo motiva la storicità dei generi letterari attraverso una citazione dell’*Essoristo* particolarmente interessante, perché par di notare in essa qualcosa come un relativismo morale, sottinteso dalla considerazione che quanto andava bene una volta ora non va più bene e viceversa.

³ Qui Zuccolo si inganna: lo Stagirita aveva ben individuato le zone distinte dai circoli polare e dai tropici, e reputava che la zona torrida fra i due tropici fosse inabitabile: cfr. *Meteorologica*, II,5.

⁴ P. 37.

motivi essa rappresenta il livello più elevato e comunque di punta della letteratura coeva¹.

La pastorale prevede una gran varietà di personaggi, reali e immaginari, persino le divinità classiche che appartengono a questa seconda categoria. Ciò è lecito, dal momento che procedimenti del genere vengono adottati persino per la storia, e necessario, perché lo strumento tipico per raggiungere il piacere per mezzo della letteratura è appunto la negazione del realismo. E il tema dominante è quello amoroso per lo stesso motivo. Né si può scadere nel comico: che produce un'allegria "bassa" e dunque negativa, mentre qui si cerca un'allegria "sentimentale"².

Un problema che appassionava gli eruditi dell'epoca era il rapporto fra la pastorale e l'egloga. Zuccolo è dell'avviso che quest'ultima, lirica con qualche pretesa drammaturgica, preceda le nostre favole e ne fornisca i modelli da sviluppare. La favola è insomma la perfezione dell'egloga, lo sviluppo naturale di essa.

Non ultimo aspetto interessante di questo testo è il tentativo di elaborare una specie di canone assai stringato e per due terzi ovvio: ci si aspettava, ovviamente, la presenza di Tasso e Guarini; meno quella di Cesare Cremonini, che viene lodato sia per la sua scrittura di alto livello letterario che per la grande dottrina aristotelica. Quando si consideri la relazione complessa che l'autore delle *Pompe funebri* aveva con l'ortodossia, si farà presto a ipotizzare che anche Zuccolo avesse per la testa opinioni alquanto eterodosse.

L'eccellenza della pastorale, pertanto, emerge soprattutto in relazione ai contenuti: poiché il tema centrale è l'amore, occorrerà per intanto capire cosa ne pensi Zuccolo. Per farlo, occorre leggere un altro dialogo.

¹ Guardino cit., p. 39-40: dove l'assunto è esemplificato ancora con una citazione dal prologo dell'*Essoristo*.

² Si arriverà per questa strada, un secolo e mezzo dopo, a concepire il dramma borghese e la commedia *larmoyante* a lieto fine.

2.3 *L'amor platonico e i suoi limiti.*

Leggendo *Il Carrara ovvero Squittinio¹ dell'amore de' Platonici e del Petrarca²* sembra si stia cambiando discorso, ma non è così. L'amore platonico sarebbe l'amore idealizzato, che rifiuta la dimensione corporale e materiale, il desiderio carnale; per capire quale fosse la direzione, si veda il già citato Gabriele Zinano³, da cui si ricava che il sentimento amoroso, ispirato dalla bellezza, deve essere trasceso e divenire una sorta di scala mistica che conduce alla contemplazione e alla lode di Dio. Sarebbe questo l'amore "onesto". Zuccolo si propone di vedere quanto sia possibile che esso esista, e lo fa prendendo per esempio il suo massimo cantore, Francesco Petrarca. Ora, sembra che, data la confessione stessa del poeta⁴, l'amore di cui amava Laura non fosse affatto esente da desiderio carnale. E, se non era così casto Petrarca, cosa ci si può aspettare dagli altri⁵?

Quest'amore ideale è impossibile e del tutto fantastico⁶, "è uno ippocentauro et una chimera". L'amore vero "cresce e mantiensì nel concupibile appetito", ossia nel desiderio, e si tratta di una manifestazione "fisica"; infatti l'amore "tiene lega e congiunzione col corpo,

¹ *Squittinio* significa propriamente "scrutinio" e dunque esame.

² In *Dialoghi...* cit., Perugia, 1615. Gli interlocutori sono Francesco Pigna e Antonio Carrara. Il dibattito viene finto in Padova. La cosa è interessante se si considera il clima culturale dell'epoca: il luogo preciso dell'incontro è l'Accademia dei Ricovrati, nella quale erano attivi sia Galileo Galilei che Cesare Cremonini, entrambi avversari, o sentiti tali, della Chiesa, sia pure per motivi diversi.

³ Cfr. *L'amante ovvero sollevatione dalla bellezza dell'amata alla bellezza di Dio*, Reggio Emilia, Bartoli, s.a.

⁴ Per una prima esplorazione cfr. Paolo Rigo, *Petrarca e il corpo: una ricognizione del tema*, in *Arzana* 9, 2017. p. 55-77, dove vi sono notevoli suggerimenti bibliografici. Il testo petrarchesco principale per questi aspetti resta comunque il *Secretum*. Numerosi esempi di come Petrarca ammirasse e desiderasse Laura per la sua bellezza sono riportati dallo stesso Zuccolo, *passim*.

⁵ Zuccolo insinua fra l'altro che questa storia dell'amore ideale servisse ai platonici per nascondere le loro pratiche omosessuali.

⁶ Torna qui un certo *mood* machiavelliano: noi vogliamo parlare, sembra dire Zuccolo, degli amori effettivamente esistenti fra gli umani, non di tutti quelli teorici partoriti dall'immaginazione dei filosofi.

come mostrano le corporali perturbazioni, le quali ne fa sentire a tutti gli amanti". Se venisse a mancare l'oggetto sensibile che lo ha provocato, l'amore sparirebbe, col che si dimostra la sua origine extraintellettuale. Se dipendesse dall'intelletto, poi, allora sarebbe possibile amore e disamore secondo la volontà, ma sappiamo che non è così, dal momento che si ama solo secondo ciò che detta il desiderio, non eliminabile. Inoltre è inutile pensare che noi ci innamoriamo di una bellezza ideale: rovesciando le tesi dell'*Ippia secondo platonico*¹ a favore del dato immediato registrato dal senso, si deve riconoscere che ci innamoriamo di incarnazioni concrete, fisiche, della bellezza. Fra l'altro, va notato che l'emozione estetica che causa l'amore non proviene solo dalla vista, ma allo stesso titolo anche dagli altri sensi, che sono più "materiali" di essa.

Per giustificare il desiderio, si considera fra l'altro che, se si dovesse condannarlo, Dio non avrebbe creato i sensi e la sensibilità: sarebbero inutili, se l'ideale dovesse prevalere, e Dio non può aver creato qualcosa di ingiustificato o insensato. Interessante l'argomentazione proposta per contrastare l'idea che l'amore carnale sia cosa bestiale e indegna degli uomini: fosse così, dovremmo smettere di mangiare, bere, dormire, fare tutte quelle cose che sono legate alla parte animale della nostra natura. Ne risulta un atteggiamento coerente: la natura conosce, negli esseri e organismi che produce, una continuità, per cui gli esseri più complessi e progrediti inglobano caratteristiche di quelli inferiori, aggiungendovi nuovi aspetti. Si direbbe questo il maggior contributo di Zuccolo alle teorie morali; di certo, non era una posizione maggioritaria, ma conferma che, specie nell'area veneto-emiliana, le opinioni eterodosse erano piuttosto diffuse.

¹ In effetti Platone, in questo dialogo, pone il problema della bellezza. Nel corso della discussione vengono avanzate varie ipotesi, fra cui ci interessa qui l'ultima: "Il bello... è ciò che è dolce ad udirsi e a vedersi" (298a), procurando così piacere. Però anche questa soluzione, alla fine, pur risultando utile, non viene accolta, per cui la questione resta, come è noto, irrisolta.

Da queste considerazioni, dunque, il passo per arrivare ad assegnare all'amore riproduttivo valore positivo, di irrinunciabile funzione naturale, e pertanto di qualificarlo moralmente lodevole, è immediato. A questo punto, l'amore platonico è segnato: non può essere ulteriormente difeso, e quelli che propone non sono valori, ma disvalori. Qui viene tirato in ballo il maggiore teorico cinquecentesco dell'amore platonico, Leone Ebreo¹: gli si consiglia di leggere Plauto, il quale, d'amore, se ne intendeva di più; così, si conclude, sarà positivo godere dell'oggetto amato con tutti i sensi. Si tratta di una legge *naturale*: questo appello alla natura, alla quale sempre ci dovremmo riferire stando a Zuccolo, ci porta a ricordare come un monito analogo fosse stato formulato più di mezzo secolo prima da Ruzante².

Tralasciamo l'ampia analisi, abbondantemente esemplificata, con cui si mostra come, al di là delle speculazioni teoriche, Petrarca si adegua appunto a queste leggi naturali, e osserviamo di passaggio che il riferimento, in questa materia, è Ovidio: quel poeta che tutti hanno saccheggiato, dichiarandolo peraltro spesso, a parole, piuttosto disonesto in materia d'amore. La conclusione è che non ci sono amori "onesti" e "santi", come dovrebbero essere gli amori ideali o platonici se così li vogliamo chiamare, e allora dobbiamo decidere se quelli concreti sono buoni, come tutti sembrano ritenere, oppure sbagliati, seguendo pochi moralisti per di più di scarsa scienza. L'amore

¹ Ora leggibile per esempio in Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore*, a cura di Delfina Giovannozzi, Roma-Bari, Laterza, 2008.

² Cfr. per es. *La moscheta*, prologo. È possibile che lo stesso Galilei si rifaccia a Ruzante e a queste idee: un'opera anonima, presumibilmente ispirata da lui e comunque uscita dalla sua cerchia, il *Dialogo de Cecco da Ronchitti...* (*Cecco Da Ronchitti da Bruzene, Dialogo in Perpuosito della stella Nova*, appresso Pietro Paolo Tozzi, nella stamperia di Lorenzo Pasquati, Padova. Per una ristampa moderna, si veda in appendice a E. Bellone, *Galilei e l'abisso*, Torino, Codice, 2009) è scritta in un idioma volutamente affine a quello del grande teatrante, e tale scelta linguistica, ironica ma neanche tanto, serve a dare peso all'idea che la famosa "stella nova" apparsa nel 1604 doveva essere spiegabile appunto a partire da osservazioni della realtà, per scoprire le leggi della natura; il metodo di Zuccolo, che si rivolge a investigazioni morali e indaga fra le altre cose l'amore, sembra andare nella stessa direzione.

onesto e vero, si opina, è quello che sfocia nel matrimonio¹. Sono tematiche che ricorrono nelle erotiche implicite delle pastorali? se sì, queste tesi come vengono assunte in generale in opere di questo genere e in particolare nell'*Essoristo*? Lo vedremo più avanti; per il momento è opportuno considerare il complessivo quadro teorico-politico nel quale Zuccolo situa la questione.

2.4 Zuccolo utopista

Il tema va affrontato partendo di nuovo da una certa distanza. Un tema ricorrente, in effetti, nella letteratura arcadica, è la rappresentazione di una società felice, se non perfetta. Di questi discorsi, un ambito correlato è la letteratura utopistica. Come è noto, in essa si pensa di proporre una società perfetta, di cui si dà un esempio, spesso completo di particolari descrittivi, costumi, legislazione. Fu una moda europea, che ebbe i suoi riflessi anche in Italia. Si pensi a Campanella, Doni, ecc.² La parte prevalente di questi scritti, che prende spunto da suggestioni classiche e in modo particolare ancora una volta da Ovidio, è una sorta di utopia *regressiva*, che postula vi sia stato un mondo edenico e cerca il sistema di tornarvi³: uno di questi paradisi si opinava fosse stata Arcadia, dove sovente vengono ambientate le pastorali.

In Arcadia, ricordo, si svolgono sia l'*Aminta* del Tasso che *Il pastor fido* di Guarini. È interessante notare come la felicità di cui si parla venga postulata come risultato, in tutt'e due i casi, di un amore in-

¹ Un argomento interessante è quello che vede l'utilità sociale dell'amore: l'amante si darà da fare per compiere grandi e utili imprese allo scopo di compiacere l'amata/o, imprese che avranno una ricaduta positiva su tutta la società: si deve, insomma, considerare che l'amore ha un'importanza cruciale persino nella dimensione economica.

² Cfr. a questo proposito il mio *Pazzi, patrizi ed api. Dalla rilettura dell'utopia platonica al totalitarismo controriformista*, disponibile al link http://www.giulianopasqualetto.it/files/uploads/testi/mondo_da_rifare/controutopia.pdf, che affronta la questione con qualche larghezza; ma la letteratura in materia è sterminata.

³ Pur sapendo che è impossibile: col risultato di realizzare una specie di *Sehnsucht* sul tipo di quella che pervaderà il mondo romantico.

teso come centro valoriale della vita; solo che nella prima delle due opere si ha un amore libero ma ideale (si veda soprattutto il coro “O bella età dell’oro”) per cui restiamo nell’ambito dello schema platonico, mentre nella seconda, non a caso particolarmente apprezzata da Zuccolo, l’amore è tale quando trova sanzione sociale e realizzazione materiale nel matrimonio. La posizione di Calderoni è in sostanza la stessa.

Si noti che, di conseguenza, egli non rifiuta certo il tradizionale armamentario che proviene dall’amor cortese, da Petrarca e dai tanti trattatisti di erotica: per sincerarsene, si osservi come tuttora la favola sia attraversata dal tema del legame tra amore e sofferenza, per cui la vera soddisfazione si ha dopo aver molto patito – posizione che anticipa il “piacer figlio d’affanno” leopardiano¹. Altri temi tradizionali sono l’apparentamento dell’amore col fuoco, e soprattutto l’idea che l’oggetto amato sia in qualche modo “incorporato” nell’amante, che ne è così trasformato. Anche per questa via l’amore diventa materiale, concreto, e sembra vi si possano rinvenire echi delle nuove dottrine scientifiche.

È possibile che l’interesse mostrato da Zuccolo per Calderoni sia, inoltre, il prodotto di una sensibilità politica contigua. Ciò è corroborato dal modo in cui viene posto il problema della guerra: essa è un male generale; che possa portare felicità è un’illusione, che può essere creduta solo per un momento assai provvisorio. È questo il nucleo politico che troviamo nell’*Essoristo* come in tante altre pastorali. E non solo: si pensi all’episodio di Erminia fra i pastori nella *Liberata*. L’Arcadia e certi luoghi analoghi per morfologia ambientale² sono le

¹ Si noti però che la “resa” è elevata: l’amore restituisce in piacere due volte quanto aveva tolto in sofferenza; e si consideri, con una chiave masochistica che non è certo soltanto di Calderoni, che il vero amante trova piacere soprattutto nella pena. Posizione, quest’ultima, che sembra contraddittoria con quanto appena affermato, che fa pensare a una sofferenza senza alternative finché è in atto: ma si tratta sempre di cascami delle teorie consolidate.

² Tra i paesi deputati a ospitare società perfette, sembra di dover registrare un’attenzione speciale ai Colli Euganei e alla Brenta. Il motivo va ricercato in primo luogo

sedi naturali di una società spesso utopistica; la grande differenza con le costruzioni di vere e proprie società ideali è che queste ultime vengono per lo più ambientate in città¹.

Le società rappresentate in queste opere letterarie non sono particolarmente “perfette”, e la pace può esservi rotta, per lo più da interventi esterni. Ciò che conta sono i costumi, ereditati da un’antichità senza tempo. Solo la stabilità comporta la pace, che è l’anticamera della felicità. Di questi costumi fa parte l’amore: vissuto secondo le sue regole, con le finalità essenzialmente riproduttive di cui si è detto, è una delle maggiori garanzie per una ordinata stabilità sociale.

Si capisce dunque perché le pastorali non siano mera esercitazione retorica, ma letteratura che ha una fondamentale importanza da un punto di vista etico e politico: l’affermazione di un sistema di pensiero. E si capisce anche perché non potevano avere vita facile nella società della Controriforma: proprio come la scienza galileiana ne poneva in dubbio i principi che reggevano il mondo sul piano fisico, così la dottrina “materialistica” dell’amore che abbiamo ricostruito in Zuccolo scalza i principi “moralì”, che, in sintesi², propongono un modello inarrivabile per poi dichiarare colpevole chi non lo raggiunge. Questa maniera di usare l’induzione di una sorta di complesso di colpa è tipico della pratica religiosa cattolica quale si è svilup-

nell’origine locale degli autori (è il caso di Francesco Contarini) poi nel richiamo petrarchesco, dato il suo soggiorno ad Arquà, oppure nella fama positiva che aveva Venezia nella riflessioni politiche dell’epoca, che influenzano certo Zuccolo e Calderoni. Altri sfondi privilegiati sono la collina sopra Firenze e quella sopra Treviso: a conferma, in quest’ultimo caso, di come il Veneto abbia attratto molte fantasie legate alle pastorali.

¹ Puntuale a questo proposito è la concreta realizzazioni di centri abitati che dovrebbero fornire le caratteristiche necessarie: per una prima conoscenza di esse, cfr. Fabio Isman, *Andare per città ideali*, Bologna, Il mulino, 2016, e relativa bibliografia.

² Si veda ancora *L’amante* di G. Zinano cit.

pata in particolare dopo il Concilio di Trento³. Calderoni sta dentro a questo modo di pensare.

2.5 *L'amore ne L'esilio amoroso*

La presenza della dottrina tradizionale dell'amore in questa pastorale è continua: Essoristo e Candi amano secondo le convenienze. Però, come ho già osservato, è un amore che si pone obiettivi *materiali*: non è un caso la metafora gastronomica, secondo cui l'amante desidera l'amato come volesse mangiarselo. *Così bella che la mangerei* del resto è espressione proverbiale corrente: Cappuccetto Rosso è l'estensione del motivo. Altro elemento materialistico: un personaggio di vecchio afferma che, morta una moglie, ce ne vuole subito un'altra. Anche qui siamo al proverbio: "Chiodo scaccia chiodo". Persino il motivo di origine cortese, che vede l'amato divenire una specie di scultura allogata nel cuore amante prende una sfumatura fisica: è una sorta di *incorporazione* del sentimento, che ne denuncia l'inevitabilità corporale.

Ci si rende conto che l'amore viene inteso come una passione, e sembra complesso conciliare questa valutazione con la versione "economica" di esso fin qui evidenziata: si tenga però presente che non stiamo considerando un'ideologia edonistica, anzi, se dovessimo trovare addentellati con qualche filosofia classica, converrebbe forse rivolgerci allo stoicismo. Ne è prova il riferimento al dibattito sul libero arbitrio, di grande attualità all'epoca: l'amore lo mette in crisi e sembra negarlo: innamorarsi non dipende dalla nostra volontà, ma da qualche forma di destino. Non ci si allinea per questo alla dottrina calvinista, per la quale non c'è libero arbitrio e l'unica volontà agente sul mondo è quella divina, piuttosto si tratta di qualcosa come un riflesso condizionato della natura umana a certe sollecitazioni. Trovia-

³ Per approfondimenti, ci si riferisca all'opera di Michel Foucault, in modo particolare a *Les anormaux. Cours au Collège de France 1974-1975*. Parigi, Seuil-Gallimard, 1999 (trad. ital. di Valerio Marchetti e Antonella Salomoni, *Gli anormali. Corso al Collège de France, 1974-1975*, Milano, Feltrinelli, 2000).

mo l'elemento stoico quando osserviamo che, se le passioni riflesse sull'amore cercano di togliere all'uomo la libertà, esso può *imparare* a governarle, e la virtù sta appunto in questo genere di sapienza.

Ne consegue che, delle passioni, l'amore è la principale e forse la sintesi. Nel travestimento "classico" che caratterizza la pastorale¹ Amore è il dio principale. È un luogo comune, ma non per questo meno importante, specie se si tiene a mente che pure il dio cristiano viene definito come "amore": contrapporre i due generi d'amore – sacro, quello cristiano; profano, quello pagano – porta a concludere che nel mondo della favola prevale un modello del tutto mondano. Con qualche difficoltà, dal momento che qui e là emergono concetti platonizzanti, in cui l'amore è idealizzato: quando però si va a vedere la sostanza – quello che cercano Essoristo e Candi – si vede la congruenza di queste pagine con le idee di Zuccolo, in primo luogo il suo attacco allo spiritualismo petrarchesco, come abbiamo visto bollato per essere di facciata e ipocrita. Resta aperta una questione legata alla condizione femminile: sembra, infatti, che alla donna si attribuisca il diritto di innamorarsi, cioè di provare desiderio, ma non quello di portar ciò alla sua naturale conclusione. Come se fossimo alla metà del guado: se si assegna alla donna una certa autonomia, non si arriva però a una reale libertà.

Uno studio correlato porterebbe qui a prendere in esame la poesia femminile cinquecentesca, che all'ingrosso si dibatte nella stessa problematica, per considerare come nel Seicento tale presenza diventi marginale, con un vero e proprio riflusso sul piano delle idee accettate. È una parabola simile a quella della pastorale, legata alla dinamica della Controriforma, che ha segnato, e pesantemente, anche

¹ Questo procedimento viene giustificato dal fatto che la cultura mitologica tipica di quel mondo garantisce una conoscenza più profonda delle altre – la polemica implicita è con la mitologia cristiana – perché è più vicina al mondo naturale.

questi aspetti². Dal guado, le donne di quel tempo sono state respinte indietro.

Non sono temi secondari. Lo dimostra la premessa che Calderoni indirizza ai “benigni lettori”, in cui, come fanno del resto molti altri autori di favole, egli si scusa per aver usato riferimenti culturali al mondo classico anziché a quello cristiano. È una specie di *excusatio non petita*: si vuole evitare di essere accusati di troppo interesse per il mondo classico, proprio perché esso è il paradigma a cui, in fondo, ci si adegua, ma non si può ammetterlo apertamente. Eppure, se si deve evitare la “morte oscura”, perché quel che si desidera ottenere è la fama mondana, va da sé che siamo lontani dagli ideali di vita eterna correnti nel cristianesimo.

2.5 Utopia?

Abbiamo cominciato la nostra riflessione intorno a Calderoni rivolgendoci a Ludovico Zuccolo, che ne fu senza dubbio sodale e forse mentore. Converrà riprenderlo in esame, per vedere se le riflessioni politiche del teorico trovino riscontro e conferma nell’opera del drammaturgo. Zuccolo, come è noto, è uno dei rappresentanti in Italia della fortuna dell’utopia¹. Non certo acritico: infatti, egli contesta a Thomas More, eponimo del genere, un approccio unicamente oratorio, lontano da ogni considerazione pratica. Le leggi di Utopia, ritiene, sono “chimeriche e vane”: e l’autore ha evitato di dire che sono di sua invenzione, ma le gabella per vere. La garanzia che possano funzionare starebbe solo nella sua testimonianza, per quanto autorevole. Mancano poi i particolari: che genere di stato è Utopia? una

² Per quanto Zuccolo sembri dare una notevole apertura di credito alle donne, c’è però in lui un’oscillazione, l’evidenziazione di un limite riguardo alla funzione sociale delle donne: non le vede per esempio utili come soldati, senza per questo dichiararsi come antibellicista.

¹ Si consultino i dialoghi *La repubblica di Utopia*, *La città felice* e *Il Porto ovvero la repubblica di Eoandria*, contenuti nei *Dialoghi ne’ quali con varietà d’eruditione si scoprono nuovi e vaghi pensieri filosofici, morali e politici* cit, Venezia 1625.

costruzione unitaria o una federazione? e poi, come mai tutti questi personaggi di bassa estrazione sociale e di cultura così raffinata¹? E che razza di religione vi si pratica? Si direbbe che sia uno stato basato su modelli monastici: nei conventi funziona, i frati si sono scelti quella vita, e gli va bene farla; non è detto però che essa si addica a tutti.

Nonostante le perplessità, il nostro autore elabora anch'egli la sua utopia: piuttosto platonizzante² epperò sincretica, dal momento che vorrebbe conciliare la forma monarchica con quella aristocratica e quella democratica. Ne viene un'ipotesi completamente dirigistica, in cui la sfera pubblica invade e satura quella privata; coerentemente ai principi emersi nella critica di Utopia, nell'*Evandria* lo stato perfetto che si delinea è assai simile a modelli coevi esistenti, segnatamente Venezia o, più esplicitamente, San Marino; e in cui lo stato deve, per resistere, essere isolato dagli altri, riprendendo il tema ovidiano secondo cui l'infelicità nasce a seguito della guerra e del commercio, tema che aveva ispirato fra gli altri Calderoni, ponendo così l'alternativa fra il vivere stabili e il viaggiare, condannato quest'ultimo secondo prospettive medievaleggianti. A differenza di Calderoni, che nega cittadinanza alla guerra senza distinzioni, in Zuccolo sono "buoni" quei conflitti che servono a mantenere lo *status quo*. Il viaggio è comunque da evitare; e nell'*Essoristo* le disgrazie provengono appunto dall'essersi messi in viaggio o di esservi stati costretti. Di positivo e "moderno" troviamo l'assoluta uguaglianza dei cittadini; viene però il sospetto che alcuni di essi siano più uguali degli altri, come in certi sistemi di socialismo reale. Vi sono tuttavia aspetti positivi e "moderni": per esempio in *Evandria* non c'è il culto dell'onore, che tanti danni produceva nella società di allora. Le leggi, poi sono

¹ Si rammenti che una delle obiezioni che spesso si fanno alla pastorale è che i pastori vi parlano come dei nobili, dei principi addirittura.

² Al contrario di quanto aveva fatto per le teorie d'amore.

poche e chiare, così che le cause sono limitate e si decidono alle svelte.

Si osserverà, per concludere, che l'interesse di Zuccolo per la pastorale è di lontana origine aristotelica: in *Politica*, VI, 4 (1319a) infatti si legge che solo pastori e contadini possiedono l'eccellenza morale adatta alla fondazione di un ottimo stato. Peraltro, deve trattarsi di una metafora, perché il nostro autore si premura di farci sapere che i lavoratori in genere risultano gravemente insufficienti, dal momento che sono troppo impegnati a lavorare e non hanno la mente libera per gli affari politici. Lo stato pastorale perfetto, perciò, non sarà da creare, ma è da ritenersi quello perso in un tempo ormai mitico, in cui la società comprendeva appunto soltanto pastori e contadini.

Argomento

In Arcadia sono giunti un pastore, Eссорisto, il quale è stato scacciato dalla sua patria, la terra padovana fra Brenta e Bacchiglione, da Candi, la sua amata che lo rifiutava, e la ninfa Nape, figlia di un politico pure padovano, costretto all'esilio per motivi politici. Nape si innamora di Eссорisto, che la rifiuta, poiché è ancora innamorato di Candi. Come risulta dai dialoghi coi rispettivi confidenti, Nonnio e Nisa, ambedue i giovani meditano il suicidio, perché credono il loro amore impossibile. Un'indovina, Arezia, predice però che entro sera i loro amori saranno soddisfatti.

Un messaggero arriva a richiamare in patria il padre di Nape: si scopre che lei è in realtà Candi e che Eссорisto era conosciuto in patria come Alessi; ora Candi ne ricambia l'amore e dunque si avvera la previsione di Arezia. C'è però allarme: sembra che Candi sia morta: inseguita da un satiro, sarebbe caduta in una buca della quale non si conosce il fondo. Alessi vuole gettarsi nel medesimo abisso, senonché si scopre che la ninfa era stata salvata da certe piante, la sua caduta era stata solo di qualche braccio. La tirano su e la favola si conclude col matrimonio.

Nota sulla trascrizione

Il testo riporta l'edizione Baldini del 1607.

Ho tenuto un atteggiamento in sostanza conservativo, anche in presenza di forme contraddittorie o discutibili pure all'epoca della pubblicazione. Sono intervenuto solamente nei casi seguenti:

- unificazione dell'uso di *i* e *j*;
- distinzione di *u* da *v*;
- regolarizzazione all'uso moderno della *h*;
- portato a *-zi* il nesso *-ti* + vocale;
- portato all'uso moderno accenti, apostrofi, apici, interpunzione; ricondotto i probabili errori del tipografo a un senso plausibile, segnalando tuttavia in nota la difformità dal testo della stampa;
- riconduzione all'uso moderno delle maiuscole;
- utilizzato accenti ed apici per rendere univoche letture che potrebbero indurre in dubbio.

L'esilio amoroso

favola boscherecchia d'Alessandro Calderoni da Faenza
al Sereniss[imo] prencipe don Ranuccio Farnese duca di Parma
et di Piacenza etc. dedicata

In Ferrara, per Vittorio Baldini stampatore camerale, 1607
Con licenza de' superiori.

Al Sereniss[imo] Prencipe
Don Ranuccio Farnese¹,
Duca di Parma et di Piacenza, etc.
Sig[nor] Patron Colendiss[imo]²

Il delettevole componimento della pastorale, serenissimo prencipe, è salito a tanta altezza³, mercé degli eccellenti scrittori che in quel genere di poesia hanno essercitate le forze de' loro ingegni, che non pure le comiche scene ha quasi che totalmente sopite⁴, ma gran parte di splendore ha eziandio⁵ tolto alla tragica composizione⁶; et certo, che molto hanno veduto i nostri tempi, de' quali questo poema è propria invenzione, poiché dall'umiltà delle selve uno specchio di vita molto più chiaro a nostro pro ci vengono rappresentando, che non sono i lagrimosi avvenimenti delle case reali e quelli delle cittadine persone⁷. Specchio et esempio di vita sono, è vero, la tragedia et la comedia: ma quella con ispaventevoli e fortunosi⁸ accidenti

¹ Ranuccio I Farnese (1569-1622), fu il quarto duca di Parma e Piacenza: regnò dal 1592 al 1622. Resse il governo del ducato durante l'assenza del padre, che aveva importanti compiti militari per Filippo II di Spagna, finché, rimasto orfano, divenne duca. Rammodernò in senso accentrato la struttura del suo stato, non senza contrasti con la nobiltà, che ne risultava indebolita. Ci fu una rivolta, col sostegno di potenze "straniere", come i Gonzaga di Mantova e i Savoia. Ranuccio fu implacabile: fece decapitare i congiurati e confiscò i loro possedimenti. Notevole la sua azione in favore della cultura: creò il Collegio dei nobili, che era una scuola di alto livello riservata alla grande aristocrazia; fece costruire il palazzo detto della Pilotta, e, su progetto di Giovanni Battista Aleotti, il teatro ligneo detto teatro Farnese.

² Degno della massima riverenza.

³ A una qualità così elevata.

⁴ Ha quasi soppiantato la comedia.

⁵ Persino.

⁶ Alla tragedia.

⁷ Rispetto alla società contemporanea, ciò che si rappresenta sulla scena pastorale appare più realistico di quanto non sia nelle tragedie e nelle commedie.

⁸ Prodotti dal destino.

nella cognizione delle cose malfatte troppo conturba gli animi degli ascoltanti, questa con la rappresentazione di vecchi inamorati e d'altri mille atti indegni et ridicoli si rende anzi dispiacevole che altramente¹, dove onesta brigata² si trovi: il che non avviene di questo poema tutto nell'azione e ne' costumi modesto³, il quale posto tra questi duo estremi, quasi in una via di mezo⁴ con sommo diletto nobilissimo esempio degli umani casi ci porge, laonde⁵ viene a essere tanto più degno degli orecchi de' precipi, i quali non hanno sdegnato di gradire tragici e comici componimenti, quanto egli è cosa assai più gentile, e non meno ripiena di sentenze⁶ e d'affetto che siano e gli uni e gli altri. Ma non so io già se avrò conseguito che questo mio parto primiero si faccia degno di quelli purgatissimi di V[ostra] A[ltezza] Sereniss[ima], ché né la gioventù mia né l'amore, che naturalmente si porta alle proprie cose, m'offuscano tanto l'intelletto, ch'io non conosca l'eccellenza de' poemi, che sinora si leggono con tanto applauso del mondo, et la debolezza del mio. Ma comunque si sia, essendo stato sforzato di cedere all'istanze degli amici e di darlo in luce⁷; era pur necessario che con l'auttorità di gran personaggio⁸ procurassi di dar lume alle tenebre e vita alle fatiche mie. E se ad alcuno dovea ricorrere, a chi meglio che a V[ostra] Alt[ezza]? La cui serenissima casa è sempre stata il porto sicuro della nostra famiglia, et dalla benignità della quale siamo stati mille volte d'infiniti favori e grazie arricchiti, sì come nella persona del capita-

¹ Più inappropriata che altro.

² Compagnia di persone per bene.

³ Morigerato.

⁴ Fra le due esagerazioni della commedia e della tragedia.

⁵ Cosicché.

⁶ Discorsi esemplari.

⁷ Avendo dovuto stampare questo mio lavoro per l'insistenza degli amici.

⁸ Di Ranuccio Farnese, al quale la favola è dedicata.

no Paolo fratello di mio avo¹, et del cavaliere Gaspare suo nipote dalle A[ltezze]² de' Sereniss[imi] Ottavio³ e Margarita⁴ et dal Sereniss[imo] Alessandro⁵ di chiara e d'immortale memoria, et del presente cavaliere Gabriele da V[ostra] A[ltezza]. Io dunque, come⁶ del medesimo sangue, e parente stretto di tutti, et di non minor devozione verso di lei, et della sereniss[ima] casa sua per l'obligazione infinita che le teniamo, et per il se-

¹ Nonno. Paolo Calderoni fu effettivamente capitano di milizia al servizio dei Farnese.

² Nel testo si legge AA.

³ Ottavio Farnese (1524-1586) fu il secondo duca di Parma e Piacenza. Ricevuto il ducato, si trovò ad affrontare una situazione difficile, che mise in pericolo il suo stato: una congiura mise Piacenza nelle mani dell'imperatore Carlo V, mentre il papa aveva mandato un suo legato a prendere possesso di Parma. Ottavio riuscì a districarsi, stipulando un trattato con la Francia che prese il ducato sotto la sua protezione. Ciò causò una guerra, che portò al riconoscimento definitivo del duca. Si era imparentato però con gli Asburgo, avendo sposato Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V e vedova di Alessandro Medici. Ciò gli rese più facile trovare una soluzione ai suoi problemi, aiutando il re di Spagna Filippo II nella guerra contro il duca di Ferrara. Diede buoni ordimenti allo stato e promosse numerose opere pubbliche, fra cui l'acquedotto detto farnesiano. Da Margherita ebbe il figlio Alessandro, per cui cfr. sotto.

⁴ Come detto nella nota precedente, Margherita d'Austria era figlia naturale di Carlo V e di Jeanne, una popolana di Oudenaarde nelle Fiandre, dove la futura principessa vide la luce nel 1522. Fu allevata sotto l'influsso della corte di Ferdinando, fratello dell'imperatore: la sua educazione fu curata, in quanto si pensava di utilizzarla per rafforzare qualche patto diplomatico. Si giunse infatti a maritarla con Alessandro de' Medici, futuro, si pensava, duca di Firenze. In attesa del matrimonio la ragazza si trasferì in Italia, a Napoli e Firenze. Il matrimonio durò poco: Alessandro cadde vittima di un attentato. Margherita andò a Roma, nel palazzo che prese da lei il nome di Palazzo Madama, attualmente sede del Senato della Repubblica. Tornata a disposizione della diplomazia paterna, venne accasata – lei vedova sedicenne, lui quindicenne, a Ottavio Farnese. Agli inizi il matrimonio ebbe qualche difficoltà, tanto che sembra sia stato consumato solo due anni dopo le nozze, e si trascinò a fatica. Infine nacquero due gemelli, Carlo e Alessandro. Il primo morì a quattro anni. Da Roma, dove era rimasta, Margherita seguì il marito a Parma nel 1550, trasferendosi qualche anno più tardi a Piacenza, in quello che sarà chiamato Palazzo Farnese. Nel 1559 Filippo II le diede l'incarico di governatrice dei Paesi Bassi, che svolse senza godere alcuna autonomia, per circa otto anni, fin quando il sovrano decise di sostituirla col Duca d'Alba. Margherita tornò in Italia, fermandosi a Piacenza, dove incontrò il marito e il figlio. Decise però di stabilirsi nei possedimenti di famiglia in Abruzzo, a Penne, Leonessa, Cittaducale e Montetereale; le fu attribuito il governo dell'Aquila. Nei Paesi Bassi gover-

gno dell'antica servitù nostra non potea né dovea procacciare alle mie fatiche altra protezione che la sua, della quale la supplico a degnare d'essere eziandio¹ a me donatore, et in un tempo benignamente ricevere questo dono, che l'offero e dedico, picciolo sì, ma che però in qualche parte può essere testimonio del devoto affetto dell'animo mio et dell'ereditario desiderio che ho di servirla. Et intanto crescendo la esperienza con gli anni porei un giorno con maggiore fortuna farle vedere frutto più nobile e più degno de' suoi alti pensieri. Et con questo fine le faccio con ogni umiltà riverenza, pregando Dio la conservi longamente felicissima.

Di Faenza, adì 24 Feb[braio] 1607

Di V[ostra] Alt[ezza] Sereniss[ima]
umiliss[imo] et devotiss[imo] servitore
Alessandro Calderoni

nava in via provvisoria suo figlio Alessandro: Filippo II pensò di richiamarvi Margherita: quando vi arrivò, l'accoglienza da parte del figlio fu negativa. Il fatto di sottomettersi a lei gli aveva procurato un forte disappunto. La situazione si trascinò per qualche tempo, poi Margherita tornò a Piacenza, proseguendo per l'Abruzzo. Si fermò ad Ortona, dove cominciò ad edificare un palazzo, che non finì, poiché morì nel 1586.

⁵ Figlio di Ottavio e Margherita d'Austria, nacque nel 1545. Da subito interessato a questioni militari, si distinse nel 1571 nella battaglia di Lepanto. Nel 1577 Filippo II gli assegnò il comando dei contingenti militari spagnoli nelle Fiandre in rivolta, dove diede buona prova; l'anno dopo vi divenne governatore, mostrando abilità militare e diplomatica. Ciononostante, il governorato gli fu tolto nel 1580, in favore della madre Margherita, che peraltro presto rinunciò, sostituita dal Duca d'Alba, mentre Alessandro continuava a mostrare grande abilità militare. Alla morte del padre assunse il ducato di Parma, ma ne rimase lontano, costretto da Filippo a lasciare la reggenza al figlio Ranuccio. Si dovette impegnare nella campagna contro la Francia, riuscendo a mettere più volte in difficoltà Enrico IV; ciò compromise però la situazione nelle Fiandre, in cui i protestanti ripresero molte posizioni. Impegnato fra Fiandre e Francia, Alessandro morì ad Arras nel 1596.

⁶ In quanto.

¹ Inoltre.

Al medesimo
Sereniss[imo] d[on] Ranuccio Farnese
dell'auttore

A l'alto ciel de' pensier vostri, al sole
de l'imprese sublimi ognor più chiaro,
apra i vanni la Fama, e lieta a paro
col gran nume del dì fiammeggi e vole¹.
5 Spieghin gli accenti lor l'eterne scole
degne sol di ridir valor sì raro:
selvaggio è 'l suon de la mia canna e caro
ai soli armenti ed a le selve sole²;
ma, se da l'auree stelle, ond'anco spande
10 d'un sì bel ciel luce il zaffiro eterno,
cade benigno influsso e mai l'irrorà,
farsi d'avena umil cetra lei scerno,
né cetra pur, ma con un suon più grande
de' vostri alti trofei tromba sonora³.

All'istesso
Sereniss[imo] Prencipe

¹ La Fama spieghi le sue ali per raggiungere il ciel dei vostri pensieri e la luce (il *sole*) che si spande dalle imprese mirabolanti che vi hanno reso da tutti conosciuto, cosicché la stessa Fama possa volare fiammeggiando a fianco del sole.

² Solo coloro che diffondono la fama e la storia e che operano nelle *scole eterne* (ci si riferisce ai cori angelici, possono dispiegare la loro voce per raccontare del vostro sublime valore, poiché la mia poesia (che si vuole cantata su uno strumento, come potrebbe essere un flauto) è lontana dalla normale vita civile, adatta solo alle mandrie e alle selve – è dunque una poesia per chi vive, come me, in solitudine.

³ ... Ma, se dalle stelle d'oro, da cui quella gemma luminosa e azzurra che è il cielo notturno, scendere la loro luce, mi investe un influsso favorevole che forse illumina (*irrorà*, traslato) il suono che produco; mi accorgo che la mia umile zampogna (*avena*) diventa una cetra (strumento con cui si accompagnavano gli aedi); anzi, non proprio una cetra: il suono aumenta fino a diventare una tromba che illustra i vostri grandi trionfi.

del medesimo

Vera stirpe di regi, anzi d'eroi¹
chiari² per mille e mille eccelse imprese
e di tiranni e di provincie prese,
minor parte del sol che splende in voi,
5 se già l'orse tremar, pianser gli Eoi,
l'austro l'ardire al grido lor sospese³,
qua' da l'arme fatai fian le difese,
se l'udran fulminar d'appresso poi?
Non v'armerete pria del forte usbergo⁵,
10 o del grande ALESSANDRO illustre pegno⁶,
e cinta arete l'onorata spada;
che ceder vedo il Batav'empio al regno⁷,
fuggir Cinzia paurosa al vecchio albergo⁸
e 'l Nilo aprirvi a' fonti suoi la strada⁹.

¹ Sono i Farnese.

² Famosi.

³ Le "orse" indicano il nord, gli Eoi erano popolazioni genericamente orientali, l'Austro è vento meridionale: si intende dire che la gloria dei Farnese è percepita ovunque.

⁴ Che difese potranno approntare nei confronti di Alessandro, se sentiranno che sta sovraggiungendo, armato di fulmini al pari di Giove?

⁵ Corazza.

⁶ Ranuccio Farnese, destinatario del sonetto.

⁷ Accenno alla repressione in Olanda (Batavia).

⁸ La Luna (Cinzia è un altro nome della sua deà Artemide, che era nata sul monte Cinto) scapperà nelle sue antiche sedi.

⁹ Ranuccio potrà spingersi fino alle leggendarie fonti del Nilo.

BENIGNI LETTORI,

in alcuni luoghi di questo componimento troverete sparsi alquanti modi di dire et alcune parole che, a coloro che intendono, potrebbero per avventura¹ apportare scandalo et in qualche modo confondere la mente delle persone semplici et idiote². Sappiate perciò che tali modi sono stati usati dal facitore di questo poema solo per esprimere alcuni effetti necessari, per maggiore abbellimento et per non partirsi³ dal comune uso del parlare de' poeti. Non già che egli non sappia benissimo quanto conviensi alla pietà cristiana e ricerca⁴ la Santiss[ima] religione nostra catolica romana; però, se in leggendo alcuna volta si troveranno queste voci: sorte, fortuna, destino, fato, stella, fatale, santo, eterno, angelico, paradiso o simili altre, o modi tali di parlare, è dipendente da essi, et più attribuito ad amore che non conviensi, l'ultime intenderete come iperboli et opinioni platoniche non vere, le prime, come seconde cagioni⁵ et soggiacenti alla volontà di Dio ottimo e massimo, et che non abbiano più forza di quella che è loro da Sua Divina Maestà concesso, il quale avendo all'anima nostra dato l'azione libera dell'operare non può essere soggetta né sforzata da niuna di queste cose, et che sono alla sua nobiltà inferiori⁶. Oltrechè è d'avvertire che le persone introdotte in questo poema sono tutti gentili⁷ e spiegano i loro affetti, et secondo che dagli antichi s'usava et l'autore volendo servare il decoro⁸ non poteva usare quasi altra forma di dire, almeno per non fare che la composizione riuscisse isciapita⁹ et priva degli ornamenti propri de' poeti.

Vivete felici.

¹ Forse.

² Ignoranti.

³ Allontanarsi.

⁴ Viene professato.

⁵ Cause seconde: si intende che qualunque evento nel mondo trova la sua causa prima in Dio, ma per arrivarci è necessaria una catena di cause, dette appunto seconde, che mediano fra Dio e gli eventi naturali. Come detto subito dopo, tali cause agiscono soltanto nei limiti loro assegnati dalla divinità.

⁶ Le cause naturali non influenzano l'agire umano, governato dal libero arbitrio.

⁷ I personaggi della pastorale sono pagani, non cristiani.

⁸ Da intendere nel senso della verosimiglianza.

⁹ Senza gusto.

PERSONE CHE PARLANO NELLA FAVOLA

Essoristo¹

Nonnio

Nisa

Nape

Eugenio

Tirsi

Satiro

Carino

Obizo

Giberto

Dafne

Coro, o meglio più pastori²

La Pastorale istessa fa il Prologo in abito di ninfa

¹ Il nome significa *l'esiliato*.

² Un gruppo di pastori.

PROLOGO

A l'arme, a l'arco, a la faretra d'oro,
al succinto vestire, al bel coturno¹,
a questo aurato crin parte raccolto
in vaghi nodi² e parte a l'aura sparso³
5 già non credo da voi esser tenuta
altro che ninfa o boschereccia deà⁴,
e tale a punto son. Ma non pensate
ch'io sia Licori o Galatea fugace,
Egle, Amarilli⁵ o de le ninfe alcuna
10 o di selva o di monte o di fontana;
e perch'io porti ambe le tempie ornate
di verdi frondi e d'odorati fiori
e cacciatrice con quest'arme sembri⁷;
Flora⁸ non son; non son Pale⁹ o Diana,
15 ma non sono anco ninfa o deà silvestre

¹ Classica calzatura greca, tipica del contesto tragico.

² Acconciato con riccioli tenuti insieme da fermagli.

³ Reminiscenza petrarchesca (*Rerum vulgarium fragmenta*, XC).

⁴ Penso che non possiate che formulare l'ipotesi che io sia una ninfa, o una divinità silvestre.

⁵ Tutti nomi che si incontrano facilmente nella letteratura pastorale, adatti alle ninfe. Galatea era amata da Polifemo, Egle, amante di Sileno, è protagonista della medesima pastorale di Giovan Battista Giraldi Cinzio, Amarilli è presente nelle *Bucoliche* di Virgilio. Licori è nome utilizzato in molte favole.

⁶ Le ninfe avevano una giurisdizione variata: le driadi abitavano i boschi, le oreadi i monti, le naiadi le sorgenti.

⁷ In genere le ninfe, che appartengono al seguito di Artemide, sono armate di arco e frecce e passano il tempo nell'attività venatoria.

⁸ Deà romana del mondo vegetale.

⁹ Divinità campestre venerata dai Romani.

da voi non conosciuta¹: anzi sì nota
 che spesso a voi da' padri miei mandata
 vi prendete di me dolce diletto,
 e più v'aggrada alor, quanto più bella
 20 voi mi vedete e 'n varie guise ornata,
 che non quando i' solea semplice e schietta
 pastorella vestir rustici panni².
 Ma forse voi non mi riconoscete,
 ché per l'addietro mai non mi vedeste
 25 di questa forma e 'n così fatto luogo.
 Or mi rivelo: io son la PASTORALE,
 l'ultima sì de le sorelle mie³,
 ma di beltà, di che mi pregio e vanto,
 se non maggior, forse a la prima eguale,
 30 che la Comedia ha già ceduto al luogo
 e ne paventa la Tragedia il campo⁴.
 Tempo ben fu che di sé bella mostra
 fecero entrambe, e de la lor bellezza
 ne stupiro più volte Atene e Roma;
 35 or con veloce corso e d'anni gravi
 se ne vanno a l'ocaso, ov'io mi trovo
 nel mio più chiaro e lucido orïente⁵.

¹ Neppure una ninfa o una divinità ignota.

² Vi è stata, dunque, un'evoluzione nella pastorale, le cui prime messe in scena erano dimesse e banali, e si sono fatte col tempo sempre più raffinate e lussuose.

³ Come dirà più sotto, la Commedia (la seconda sorella) e la Tragedia (la prima).

⁴ La Pastorale è ormai reputata più della Commedia e insidia il ruolo della Tragedia.

⁵ Dopo gli splendori dell'età classica, tragedia e commedia stanno tramontando, mentre la pastorale attraversa la fase più luminosa del suo mattino: è insomma al massimo della sua auge.

Ma non vide la Grecia altrove mai
 che fra le selve o sotto un elce¹ a l'ombra,
 40 o per gli colli, o per gli aperti prati
 pascere armenti roza pastorella,
 ma però vaga². In un vestir più ricco
 volle il Lazio godermi³, e, benché trarmi
 da l'antico mio stile ei non osasse
 45 di custodir le pecorelle umili,
 quel Titiro, però, che pria sì dolce
 sonò la mia sampogna⁴, et indi uscendo
 fe' colti e pingui i campi⁵, e cantò poscia
 l'arme e l'eroe con sì sonora tromba
 50 che quella d'Argo ne rimase roca⁶,
 mi polì⁷ sì, così mi rese adorna,
 che degna mi stimò d'esser mirata
 da' consoli di Roma. Or, mercé vostra⁸,
 e di questi felici e lieti tempi,
 55 tolta da pasturar⁹ caprette e bovi,
 con nova foggia di vestir ne vengo
 fuor de le selve, et a vedere anch'io,

¹ O leccio, varietà di quercia.

² Ribadisce il concetto già esposto pochi versi sopra: la pastorale, personificata nella *roza pastorella*, era di poche pretese nell'età classica.

³ Il riferimento va alle *Bucoliche* di Virgilio; fra l'altro, il Titiro subito sotto evocato, è uno dei personaggi di quei poemetti.

⁴ La zampogna è strumento tipicamente pastorale.

⁵ Riferimento, sempre a Virgilio, alle *Georgiche*, dove si tratta di agricoltura.

⁶ Ultimo riferimento virgiliano, all'*Eneide*, il cui strumento musicale di riferimento è la tromba militare, e che ha superato, nel dominio dell'epica, l'opera di Omero (la tromba di Argo).

⁷ Lucidò.

⁸ Per merito vostro.

⁹ Portare al pascolo.

nobili donne e cavalieri illustri,
 in eccelso teatro e 'n chiara scena.

60 E se già rozi amori, umili risse
 di pastori cantai stando ne' boschi,
 e de l'avene al suon ruvido carne¹
 a la presenza sol de' cari armenti²,
 chi fia³ che giustamente ora m'incolpi

65 se da le selve in gran teatro uscita
 e a la presenza di famosi eroi
 talor prendo la cetra⁴, alzo i concetti
 ne' puri versi? ed ancor oso al cielo
 spiegando i vanni⁵ or divenuta amante

70 di divini pensieri ornar la mente?
 Or consiglieria a disperato amore,
 or a' ribelli suoi⁶, soglio ritrarmi
 a le scole de' saggi⁷? Il mondo gira,
 e nel girar seco rapisce e varia

75 leggi e costumi, e quel che dianzi buono
 fu stimato da ognuno, or pute⁸ e annoia.
 Via più così la mia bellezza appare
 e via più piaccio, e 'n cotal guisa volle
 ornarmi Aminta e 'l gran pastor Mirtillo⁹;

¹ Cantai musiche rustiche accompagnata dalla zampogna (*avena* è la parola latina per questo strumento).

² Degli animali che portavo al pascolo.

³ Potrà essere.

⁴ Strumento che accompagnava la poesia lirica ed epica, per traslato i medesimi generi letterari e lo stile elevato.

⁵ Le ali.

⁶ Coloro che non vogliono soggiacere alle regole dell'amore.

⁷ Cerco di nascondermi in compagnia di coloro che capiscono.

⁸ Puzza.

⁹ Riferimento a Tasso (Aminta è protagonista dell'omonima favola) e Guarini (Mirtillo ha un ruolo centrale nel *Pastor fido*).

80 e chi loro seguìro ed ebber caro,
 ch'io fossi in pregio ed in onore avuta,
 e s'alcun ha, che se 'n dimostri schivo,
 schivo se 'n mostri¹. Io curar poco deggio
 del suo bieco guatar², ch'i son lodata
 85 in questi panni e in questo bel semblante³
 da la parte maggior, da la migliore.
 Or, perch'io sia venuta oggi a vedervi,
 così contra mio stile⁴ in questa scena,
 meraviglia non è, ch'anco ciascuna
 90 de le sorelle mie più d'una volta
 cangiaro i divi aspetti in forma umana⁵.
 Ma se di lor ben mi mancasse esempio,
 che importerebbe mai? a chi talora
 volgesse 'n me le viperine lingue
 95 basteria dir ch'a ciò m'ha spinto amore:
 di me, di voi. Di me, mentre que' tali⁶
 che nomai dianzi ogni ornamento mio
 voglion che sia come i rossetti e i lisci,
 mentito⁷, o donne, de le guancie vostre.
 100 Di voi, perché a ragione amar vi debbo,
 me voi ciascuno e mia bellezza amando⁸:
 ch'Amore a nullo amato amar perdona⁹,

¹ Se c'è qualcuno cui io possa dare fastidio, faccia pure: sono affari suoi.

² Se mi guarda di traverso, mostrando disprezzo e fastidio.

³ Viso.

⁴ In modo diverso da quanto sono solita fare.

⁵ Trasformarono le loro forme in figura umana: si presentarono come persone.

⁶ Le "lingue viperine" che parlano male della pastorale.

⁷ Falso.

⁸ La pastorale, in primo luogo, difende le donne perché è donna anche lei.

⁹ Calco dantesco, da *Inf.* V.

dio de le meraviglie. E che non puote
 questo fanciul? che se ben par fanciullo
 105 vince 'l tempo d'etate¹, anch'egli è padre
 e del tempo e del mondo e d'ogni cosa.
 Oggi udirete voi tra queste selve,
 che son selve d'Arcadia, ed elci, e quercie
 parlar dolci di lui sensi sublimi²,
 110 l'aere spirar caldi sospiri intorno
 e destarsi a pietà le fere e i sassi
 al pianto d'Essoristo, a quel di Nape
 ne L'AMOROSO del pastor ESSILIO.
 Ma udite, come Amore ambo travaglia.
 115 Fugge 'l pastor d'amar la ninfa bella
 dietro la qual pur si consuma e strugge,
 ed ella arde per lui di sì gran foco
 che favilla parria d'Etna l'incendio,
 se fosse spirital l'incendio d'Etna³,
 120 com'è quel de la ninfa; e perché solo
 per servir fede a lei, né cangiar fiamma,
 che inanzi cangieria⁴ la vita 'n morte,
 sdegnà il pastor di lei l'ardenti faci,
 vivono entrambi dolorosa vita.
 125 Ma cangierassi al fin l'amaro pianto,

¹ Mostra di essere, per la saggezza, più adulto di quanto sia.

² La stessa Natura, qui rappresentata dagli alberi, canterà le lodi di Amore.

³ Paragone già nel gusto dei *concetti* barocchi: una scintilla sola dell'amore della ninfa, qualora potessimo identificare il fuoco spirituale metaforico dell'amore con il fuoco fisico del vulcano (*Etna* per antonomasia) sarebbe uguale a un'eruzione vulcanica!

⁴ Cambierebbe prima.

quando vi sia men di speranza, 'n gioia⁵,
che così vuole Amor che il tutto vede,
e che 'l tutto prevede eternamente,
cieco non già, non già fanciullo insano⁶,
130 ma profondo di luce immenso abisso
e primo eterno di scienza fonte⁷.

⁵ Vi sarà dunque un lieto fine.

⁶ Folle.

⁷ Amore è identificato con Dio, prima fonte di conoscenza.

L'ESILIO AMOROSO

favola boschereccia d'Alessandro Calderoni da Faenza

ATTO PRIMO

Scena prima

ESSORISTO, NONNIO

ESSORISTO

Già da l'aurate porte
del lucido orïente

con le guancie di rose e co' crin d'oro
messaggiera del sol l'alba si mostra¹:

5 ma quando mai dopo sì longa notte
da quell'ora infelice
ch'agli occhi miei s'ascose 'l mio bel sole²,
fia³ che su l'alto mar, Nonnio mio caro,
de le lacrime mie⁴ splenda l'Aurora,
10 apportatrice, ohimè, di lieto giorno?

NONNIO

Chi si lascia invescar ne l'amorosa

¹ L'immagine personificata dell'aurora è tradizionale: vi compare l'oro, che si rispecchia fra la luce dell'est infuocato e i capelli biondi; le guance rosa, altra sfumatura dell'inizio del giorno, segnano il momento precedente, l'alba, in cui la luce si fa bianca e il sole comincia ad apparire.

² Metafora corrente per la ninfa amata.

³ Dipende da *quando mai*: quando sarà tempo.

⁴ Iperbole che estremizza una metafora (e viene apparentemente interrotta dall'inciso *Nonnio mio caro*).

pania¹ l'ale, Eссорisto,
s'avvien ch'egli s'incontri
in ritrosa beltà che non riami,
15 non di beltà, ma solo
di pianti e di sospiri,
di dolor, di martiri è fatto amante.
Ma tu perché non scuoti il duro giogo?
pur ti dovrebbe omai
20 lontananza sì longa² aver da l'alma
tolto un così molesto e stran pensiero!

ESSORISTO

Come vicina al suo principio è un rio³
l'onda ch'indi si parte,
e se poi se ne slunga
25 e per gli aperti campi il corso prende,
non più rio, ma si mostra
largo e rapido fiume,
che ciò che incontra, zolle e sassi e piante,
gli ornì⁴ grossi ed antichi
30 ruinoso ne porta al cupo mare,
così, Nonnio, quel foco
che, col veder de' begli occhi lucenti
e provar la dolcezza
ch'indi stillava Amor⁵, come da fonte

¹ Propriam. è una trappola realizzata col vischio, collante vegetale che viene usato per catturare piccoli animali. *Invescare* è l'azione adesiva propria del vischio.

² Adattamento del noto proverbio "lontano dagli occhi, lontano dal cuore".

³ Ruscello.

⁴ Varietà di frassini.

⁵ Che l'amore faceva emanare a gocce dagli occhi: ripresa del motivo consueto secondo il qual l'amore nasce dalla contemplazione della bellezza.

35 di ruggiada celeste
era temprato ardore.
Or che sono lontan dal mio bel sole,
e che m'è sol rimasa
la bella forma sua fissa nel seno⁶,
40 la mia fiamma amorosa
non è più debil face,
ma d'un incendio ardente ampia fornace⁷.
Così la lo[n]tananza
che ne scema 'l desio ne l'altrui petto,
50 misero, nel mio solo,
cortese Nonnio, opra contrario effetto⁸.

NONNIO

A versare in amore
quel ch'è follia de l'alma
55 costume è sol d'inamorata lingua⁹.
Se l'agghiacciata serpe
non si poneva a riscaldar nel seno
l'incauto villanello,
sciolta da quel rigore

⁶ Ripresa dell'immagine secondo la quale il cuore dell'amante è occupato da un ritratto dell'oggetto amato.

⁷ La similitudine, piuttosto elaborata, sta a significare che l'amore cresce in maniera incontrollabile quando l'oggetto amato si allontana: proprio come il fiume vicino alla sorgente è un corso d'acqua che si potrebbe facilmente fermare, l'amore trova qualche soddisfazione nella vista dell'oggetto amato; quando questo si allontana, la sofferenza diventa intollerabile.

⁸ Può essere che quanto riferito dalla similitudine che precede venga da una caratteristica del solo Essoristo e che altri abbiano reazioni diverse, e quindi confermino il proverbio citato.

⁹ Chi soffre per amore lo fa solo perché ha un approccio irrazionale al suo sentimento: Essoristo alimenta il suo amore di fantasie poco sensate, a sentire Nonnio.

al caldo del suo petto,
 60 non l'aria col velen di ch'era armata
 con repentino orror condotto a morte¹.
 La crudel serpe è Amor, caro Essoristo,
 che quando nasce è di rigore infermo²;
 il villanello è l'alma,
 65 che se folle e malcauta in sen l'accoglie,
 egli³ tosto ardir prende
 e lei tardi pentita
 col suo diro⁴ veleno a morte offende.
 Tu dunque se' cagion del tuo dolore,
 70 che te 'l recasti irrigidito in grembo
 e l'hai nodrito⁵ poi,
 fin ch'egli è divenuto aspro furore⁶.

ESSORISTO

Deh chi fren potea porre al desir mio?
 Troppo fûr cari i dardi,
 75 Nonnio, troppo le fiamme illustri e belle

¹ Il riferimento va a una favola classica che ricorre in Esopo (82) e in Fedro (IV, 20). Riporto quest'ultima nella versione di Fernando Solinas: "Chi porta aiuto ai cattivi, troppo tardi se ne duole. Un tale raccattò una serpe intrizzita dal freddo e la scaldò in seno, compassionevole a suo stesso danno. Infatti, appena si riprese, essa uccise l'uomo all'istante. Chiedendole un'altra serpe il motivo di quell'atto scellerato, rispose: "Perché nessuno impari ad essere utile ai malvagi".

² Malato di freddo e dunque debole, perché l'amante non si è ancora riscaldato a sufficienza.

³ Amore.

⁴ Crudele, spietato.

⁵ Nutrito.

⁶ Passione dirompente.

che dagli occhi dolcissimi e sereni
de la mia bella Candi
scesero di repente ad impiagarmi¹,
e tal sento dolcezza,
80 quando mi torna a mente
quel fortunato dì ch'arso ne fui²,
che quanti unqua³ ho patiti, tutti obliò⁴
pianti, strazii, martir, noie e tormenti.

NONNIO

O cieco in tutto e d'intelletto privo,
85 in amando beltà che t'ha scacciato!
Beltà, ch'è da te lunge
appresso⁵ mille miglia e che non sperì,
o sperar pur non vuoi
di giamai rivedere!
90 Miser, non vedi tu ch'altro non ami
che questo duro esilio, in cui t'ha spinto
folle commandamento
de la tua donna e 'l tuo cordoglio acerbo⁶.

ESSORISTO

Mal posso non seguir l'alto suo impero.

¹ Ferirmi.

² Il giorno in cui il fuoco d'amore mi ha incendiato l'anima.

³ Mai (latinismo).

⁴ Dimentiono tutte le esperienze negative avute finora.

⁵ Quasi: ma la distanza resta iperbolica e indeterminata.

⁶ Eссорisto si è deciso ad allontanarsi dalla patria perché gliel'ha ordinato la sua amata Candi e a causa della pena che quest'ordine gli ha causato.

NONNIO

- 95 Pur dietro a le sciochezze!
O Eссорisto, Eссорisto, e quando mai
questa ostinata voglia
nel tuo core avrà fine? Io con ispeme¹
di levarti una volta
- 100 così strana follia da l'arso² petto,
visto l'animo tuo deliberato,
il fier proponimento
di darti in preda a doloroso essilio,
che non féi? che non dissi³
- 105 d'ogni gran mal presago?
Alfin di venir teco⁴ in don ti chiesi:
lasso⁵!, e come potea,
se tu di me se' l'altra e miglior parte⁶,
anzi la mia stessa alma,
- 110 partendo tu da me, là restar io
da l'anima in disparte?
Pur me 'l negasti; e dura
ben quattro volte e sei
n'ebbi da te repulsa;
- 115 ma non cede a repulse un vero amico⁷.

¹ Speranza.

² Incendiato dall'amore.

³ Cosa non feci e dissi, per distrarti da questa tua decisione?

⁴ Con te.

⁵ Povero me.

⁶ Immagine corrente: l'amico o l'amato sono la metà di chi ama o prova amicizia, vale a dire che non possono esserne separati senza perdita.

⁷ Eссорisto non voleva che Nonnio lo seguisse nel suo esilio, per cui quest'ultimo ha dovuto insistere, come deve fare in questi casi un vero amico.

Troppo sentia nel cor l'alta ferita,
 troppo mi era presente il tuo gran male,
 troppo temer dovea
 non¹ questa tua follia,
 120 queste amorose tue furie infernali,
 quasi novello Oreste²,
 t'inducessero, ah! lasso,
 a miserabil fin senza il tuo fido³.
 Ti pregai, ti sforzai: al fin cedesti
 125 al mio giusto desire,
 onde teco me 'n venni,
 fermo sostegno a l'alma tormentata:
 ma che mi giova, ohimè, se al core infermo
 dopo sì longo tempo
 130 non trovo anco rimedio,
 se più cresce la febre? O molto amato,
 parte di me miglior, caro Eссорisto,
 con questa dura voglia,
 con questo tuo pensier così ostinato,
 135 a quale speme vivi?
 Forsi che la tua Candi ti richiami?
 Forsi ch'ella si plachi?

¹ Qui la negazione ha valore di congiunzione relativa: *che*.

² Figlio di Agamennone, re di Micene, e di Clitennestra. La sorella Elettra, dopo che la regina col suo amante Egisto uccise il re, affidò il piccolo Oreste allo zio Strofio, sovrano della Focide. Qui fu allevato insieme a Pilade, figlio di Strofio, che gli divenne compagno inseparabile in ogni impresa. Quando Oreste tornò a Micene scoprì la congiura di Egisto e Clitennestra e li uccise. Per questo venne condannato, ma si salvò, con l'aiuto di Pilade. Dopo un viaggio in Tauride, dove secondo certe tradizioni trovò l'altra sorella Ifigenia, i due tornarono in Grecia e Pilade sposò Elettra.

³ Nonnio, insomma, sta a Eссорisto come Pilade a Oreste.

Ma chi la prega? Esser la donna vuole
 pregata e supplicata,
 140 e poi difficilmente anco perdona.
 Che se ne l'altre parti
 femina è cosa mobil per natura,
 ne l'ira è cote in alpe e scoglio in onda¹.
 De la tua Candi è impero²
 145 che tu non osi mai
 di lasciarti vedere,
 e tu però³ di volontario essilio
 con fier proponimento
 d'essere obediante al suo volere
 150 peregrin⁴ ti se' fatto:
 e già finora il ciel ben dieci volte
 sfiorire ha visto e rinfiorirsi i campi⁵,
 dal dì che tu lasciasti il patrio suolo
 e che da lei sbandito⁶ errando vai
 155 per estrane contrade⁷.
 Qual prestigio⁸, qual demone, Eссорisto,

¹ Quando una donna si arrabbia è come un sasso nella montagna (che ne sottolinea la natura scabrosa) o un scoglio in mezzo all'acqua (che ne contrasta la natura morbida). La *cote* (dal latino *cos*, pietra dura) indica in toscano particolari formazioni granitiche dell'isola d'Elba.

² Comando.

³ Come spesso nell'italiano dei primi secoli, "perciò, dunque".

⁴ Viaggiatore, esiliato: il *pellegrino* per motivi religiosi ne è una metonimia passata in catacresi.

⁵ Sono cioè passati dieci anni: sia Eссорisto che Candi devono essere piuttosto invecchiati, per gli standard di Arcadia...

⁶ Esiliato.

⁷ Paesi stranieri.

⁸ Illusione, come nella locuzione "giochi di prestigio".

così dunque t'abbaglia,
 che se pur restar vuoi
 ne l'insano voler di non far mai
 160 senza il richiamo suo ritorno a' tuoi,
 tu non discerna ancor che indarno¹ speri
 di riveder, non pur goder² colei,
 che tratto omai t'ha di te stesso fuori?
 Ma che? Fingiti³ ancora
 165 che del suo error pentita
 pianga la tua partita⁴?
 Forse quindi verrà, che ti richiami⁵?
 Qual sarà 'l messaggero? e chi l'invia?
 E 'n qual del mondo parte,
 170 s'alcun non sa dove tu vada o stia?
 e s'hai per star celato
 in quello d'Essoristo
 il tuo nome cangiato?
 Ah, ritorna in te stesso, e mira omai
 175 ch'altro, miser, non ami
 che le lacrime tue, che i tuoi sospiri,
 il tuo sì longo essiglio e i tuoi guai⁶.

ESSORISTO

La pena, ch'io soffrisco
 di questo indegno essilio,
 180 de l'acerba memoria di quel giorno

¹ Inutilmente.

² Né tanto meno godere.

³ Ti immagini.

⁴ Partenza.

⁵ A richiamarti.

⁶ Lamenti (forma dantesca).

che la mia bella Candi
vidi da' suoi begli occhi
contra me fulminar fiamme di sdegno¹;
da la mia ferma fede,
190 da la mia stabil voglia raddolcita
si fa gloria infinita².

NONNIO
Certo è una bella gloria,
un titolo onorato
viver vita infelice
195 e morir disperato
per voler servar fede
cui non debba seguir grazia o mercede³.
Ascoltami, Eссорisto:
questo amoroso affetto
200 tanto è in altrui⁴ più forte
quanto più si fomenta⁵
con l'interno pensier del caro oggetto.
Né me'⁶ può liberarsi
alma febricitante,
205 de le tre Grazie il coro⁷,

¹ Che la luce degli occhi dell'oggetto amano sia alternativamente fonte di speranza e arma distruttiva è quasi un luogo comune.

² La sofferenza, il sacrificio è la misura dell'amore ed è quanto di positivo può sperare l'amante. Motivo di origine cortese.

³ Nonnio rappresenta il buon senso, e parla in nome una concezione ragionevole della vita, che non intende anteporre un ideale astratto alla felicità.

⁴ Uso impersonale di questo pronome, piuttosto corrente: l'affetto amoroso è più forte nell'uomo.

⁵ Alimenta.

⁶ Apocope per *meglio*.

⁷ Il sorriso di Nape è paragonabile solo con la somma di quello di tutt'e tre le Grazie o Cariti, divinità minori appartenenti al corteggio di Afrodite.

e negli occhi soavi
 si specchia il cielo, e par che dica allora:
 “Non è sì chiaro il sole⁸”.
 Misto il candor co’ le vermiglie rose⁹
 210 e le perle e i rubini
 o da sé Vener tolse,
 o l’esempio sì vero e così vivo;
 che chi cieco non è come Eссорisto
 direbbe sospirando:
 215 “Vener certo è costei,
 o angelica virtù, se non è lei¹⁰.”
 E tu la fuggi? e tu la sdegni? Ah, crudo¹¹
 contra Amor, contra ‘l ciel, contra te stesso,
 contra la donna tua;
 220 e qual segno maggior di vero affetto
 puoi tu meglio scoprire
 verso colei che t’ha scacciato ed ami
 che serenando l’alma
 rinovar nel tuo seno
 225 con dolcissimo inganno
 di più grata sembianza
 una cara memoria
 de l’amata tua Candi?
 Prendi la tua ventura¹²:
 230 chi la perde una volta

⁸ Altra iperbole: lo sguardo di Nape è più luminoso del sole.

⁹ Bianco e rosso – l’incarnato e le labbra – sono i tradizionali colori della bellezza.

¹⁰ Se non è proprio Afrodite, allora è un angelo. Reminiscenza delo stilnovismo.

¹¹ Crudele.

¹² Fortuna.

mai più per ricercar non la ritrova¹.
 Ne la beltà di Nape
 vedrai a poco a poco
 la memoria svanire
 235 de la tua cruda noia²;
 e 'n vece del martìre
 succedere il gioire.
 O com'è dolce cosa
 il sospirar per ninfa che riami³!
 240 Vedresti alor ne la scambievol fiamma
 incontrarsi i sospiri
 e da baci invisibili amorosi
 tanta soavità scender ne l'alme,
 ch'esprimer non la può la lingua mia.
 245 Che nettare? che ambrosia?
 Dicalo pur quel core
 che gode il condimento
 di reciproco ardor, ch'altri non puote⁴.

ESSORISTO

Dolcezza ch'io potessi
 250 ricever dal favor di nova fiamma,
 dolcezza non saria, ma rio veleno⁵:

¹ L'Occasione, versione latina del greco *kairos*, è una divinità di cui si sottolinea che è favorevole solo a tratti: una sua rappresentazione ha i capelli solo sulla fronte, a dire che mentre passa si può afferrare, ma una volta passata diventa imprendibile.

² La tua crudele sofferenza.

³ Se la ninfa ricambia il tuo amore.

⁴ Dire la gioia che prova chi ama ed è riamato lo può solo chi ne faccia l'esperienza.

⁵ Se fossi ricambiato da una ninfa che rimpiazzasse Candi, non proverei piacere, ma sarebbe per me come mangiare veleno.

ne la rara beltà di quella ninfa
veggio, Nonnio, il sembiante¹,
la dolcissima imago²
255 del mio sol, del mio core:
ma questo è pur tutto trionfo e gloria,
se la fuggo e mi serbo
a l'ardor del mio foco,
de l'incorrotta mia sincera fede,
260 che quasi scoglio immobile percossa
da un impeto sì fiero
di sì rara sembianza e sì possente,
da l'onde de' miei pianti
e dal vento crudel de' miei sospiri
265 resiste ognor più ferma.

NONNIO

Ah, che non sia più tosto
d'ardente febbre un follegiar³ eterno.
Ma non creder ch'io cessi,
perché dura e vicina
270 ti preveggia la morte
di procurar a sì gran mal rimedio⁴,
che non è già d'amor fiamma sincera,
ma d'Aletto furore e di Megera⁵.

¹ Il volto.

² Immagine.

³ Un delirio provocato dalla malattia (d'amore).

⁴ Anche se mi rendo conto che il tuo malsano amore ti porterà a morire, non per questo abbandonerò ogni tentativo di salvarti.

⁵ Aletto e Megera, con Tesifone, sono le Erinni della mitologia greca (Furie in quella latina). Hanno il terrificante aspetto di donne alate, con serpenti al posto dei capelli, e si incaricano di punire coloro che sono violenti nei riguardi dei familiari.

Scena II

NISA, NAPE

NISA

E' sarà vero, Nape,
che sempre i tuoi sospiri
sian recenti sospiri?

E perché 'l sol girando

5 il tempo muti², e tu finor vist'abbia
sparger duo volte i prati
la primavera di smeraldi e d'oro,
una volta spogliarli
del lor ricco tesoro

10 da quel dì che qui giunse e Amor t'accese³,
quasi che fatalmente
de l'amato Eссорisto
non mai cangi il pensier, cessi dal pianto⁴,
ma, come cera al foco e nebbia al sole

15 si strugge e si consuma,
ti consumi e ti strugga
in amando un pastor, che d'amar fugga⁵?

NAPE

Com'è cagion di gioia
anima che riama essendo amata,

¹ Ossia, siccome i suoi lamenti sono sempre del momento prima, Nape si lagna in continuazione.

² Il sole che si muove nel cielo è il segno che il tempo passa (letteral. è il sole che produce il tempo).

³ Da quando si è innamorata Nape son passati due estati e un inverno.

⁴ Nape continua a pensare a Eссорisto e a piangere per lui.

⁵ Solito dubbio: perché continui a disperarti per un amore che sembra proprio non volerti?

20 così, Nisa, produce
pianto, sospiri e noia
alma, che ad amator si mostri ingrata.
Lassa!¹ son io tra questi
che non senton giamai giorno felice:
25 e se reggesse Amor con giusto impero
e non con tirannia,
potrei forse mutarmi
e cangiare in piacer la doglia mia.
Ma ciò non posso. Ahi, s'io potessi ancora,
30 io vorrei non potere,
sì bella è la cagion che m'inaamora².

NISA

O misera se déi, perché l'ingrato
nieghi di riamare,
sempre cavar dal cor pianti e sospiri.

NAPE

35 In amoroso petto
è 'l lagrimar diletto³,
e s'è piacer ch'io viva,
a quel sol di cui vivo
piangendo e sospirando,
40 sian pure aperto varco
sempre ai pianti, ai sospiri e gli occhi e 'l core⁴;

¹ Povera me.

² Idea di derivazione cortese: il valore dell'amore sta nella sofferenza che esso produce.

³ Ribadimento del concetto: piangere è il piacere dell'amante.

⁴ Il cuore è la fonte del pianto, gli occhi la sua manifestazione esteriore.

ché non è così acerba e così dura,
né così grave noia,
ché s'a lui piace, a me non sia di gioia.

NISA

45 Chi di pianto si nutre
lagrimar sol produce, o Nape cara;
ma voglia 'l ciel che questa
tua sventura d'amare
non sia forse vendetta
50 di quel meschin, ch'errando
la tua cagion va per solinghe strade¹.

NAPE

Error che si commetta
in un'età che non conosca errore
non è di colpa reo².
55 Vivemmo Alessi ed io
quasi in duo corpi un'alma,
d'un pensier, d'un volere
da quelli anni innocenti
ch'altrui non si concede
60 di conoscer ancor rosa da giglio³,
sin a l'età ch'amore
suol con dolce desir ne l'altrui petto

¹ Capiremo più tardi che è lo stesso Eссорisto, che si chiama in realtà Alessi ed è scappato sotto falso nome per l'ingiunzione di Candi.

² Nape sostiene che l'errore compiuto quando ha rifiutato l'amore, rendendosi così colpevole, è errore relativo, poiché all'epoca era assai giovane e quindi irresponsabile.

³ Da bambini non si conosce il bene dal male, come non si distingue l'amore (la *rosa*) dalla castità (il *giglio*).

destar l'anime ancor roze e sopite;
ma poi ch'ei fatto amante,
65 prima ch'amor volesse
la sua tenera etate,
osò scoprirmi del suo cor l'affetto¹;
quasi di cosa orrenda
sdegnossi l'alma fanciulletta², l'alma
70 ancor non usa a favellar d'amore.
Ma fuor d'ogni ragione
troppo mostrossi allora ubbidiente,
e innamorato Alessi³
ora quella pietà c'ho di me stessa,
75 quella ho di lui ancora,
che per prova conosco
quanto in un cor possa amorosa fiamma.

NISA
Così tarda nel seno
la pietà non si trovi
80 del fuggitivo tuo crudo Essoristo.
Ma dimmi, o bella Nape,
non t'è avvenuto mai
ch'a lui possa scoprir quel che nel seno
porti amoroso ardore?

¹ Alessi si è dichiarato prima di avere l'età in questo è permesso.

² Candi, ancora con una sensibilità da bambina, si era indignata alla proposta di Alessi.

³ Alessi ha dunque il difetto di affrontare la tematica amorosa da idealista: Nape sembra voler dire che tutti quei discorsi sono retti da una grammatica del corteggiamento, che si basa su una logica del come-se. L'amante dichiara il suo amore come se fosse disperato, l'amata risponde come se lo volesse rifiutare, con pazienza le cose maturano e questa dialettica trova il suo superamento in una relazione concreta.

85 Ond'egli a le dolcissime parole
da sospiri condite
e riscaldate da ferventi sguardi
le durezza del core
avesse intenerite¹?

NAPE

90 O me beata, o mio felice incendio,
soavissimi miei cari sospiri,
s'una sol volta 'l cielo
dato m'avesse tanto².
Ma per altrui sian dette
95 pur le stelle benigne e fortunate³,
se dipender di là del mio gioire⁴:
lassa, a me non fu mai
concesso di parlar, di sparger solo
breve stilla di pianto inanzi agli occhi
100 del dolce amaro mio caro Eссорisto:
ché vergogna è gran freno a cor pudico⁵!
Ho ben, Nisa, cercato
che quel che la dolcezza de la lingua
per sì degna cagion non ha potuto,
105 potesse oprar negli occhi

¹ Forse se Nape prendesse l'iniziativa, potrebbe darsi che Eссорisto si adeguasse.

² Torna il tema dell'occasione: che, sfuggita una volta, non è così probabile che si ripresenti.

³ Forse ad altri il destino è stato più favorevole: si rinvia a una dottrina di carattere astrologico, per cui a decide il bene e il male di una vita è la configurazione delle stelle alla nascita.

⁴ Nape è scettica: forse non è dalle stelle che dipende il suo piacere o la sua sofferenza.

⁵ Dunque, il problema è l'uso sociale, per cui la donna non può esprimere apertamente il proprio sentimento.

la scolpita pietate!
 O se tu fossi mai stata presente,
 qualor pur m'era dato
 da benigna fortuna
 110 di poter pascere le bramosi luci
 ne la somma beltà del idol mio²,
 Nisa, avresti veduto
 dagli avidi miei lumi
 moversi un dolce spiritello³ amante
 115 e con ali amorose
 volarsen là dove il mio sol⁴ facea
 di sua rara beltà pomposa mostra,
 e quasi picciol'ape,
 che con dolce susurro,
 120 o per aperto prato,
 o per fiorito colle si raggira,
 et or da questo, or da quell'altro fiore
 cerca di far dolcissima rapina
 de la manna del cielo⁵,
 125 con mille rote intorno
 a la divinità di quel bel volto
 predar dagli occhi belli

¹ Ha cercato di suscitare l'interesse di Eссорisto per mezzo dello sguardo, anche qui con ben poco risultato.

² Nutrire gli occhi ansiosi guardando le bellezze di Eссорisto.

³ Probabile citazione delle dottrine erotiche di Guido Cavalcanti.

⁴ Iperbole abbastanza corrente: per Nape Eссорisto è fondamentale come la luce del sole.

⁵ Teoria piuttosto inedita, secondo cui il nettare dei fiori sarebbe di provenienza celeste (la *manna* era, secondo il racconto biblico, il cibo che Dio mandava ogni notte agli Ebrei che stavano tornando in patria dall'esilio egiziano: cfr. *Esodo*, 16,1-36).

soavissima gioia¹,
or ne' vaghi poggetti²
130 di quelle care labbra
libar teneramente
l'ineffabil dolcezza
che non dà favi d'Ibla³,
ma stilla Amor da la celeste ambrosia⁴.

NISA

135 E con sì dolce, e con sì caro invito
non potesti far preda
d'un giovinetto core?
Che, s'io come se' tu, sì bella fossi,
vorrei sin de le stelle
140 trar catenato Giove 'n varie forme⁵:
ma tu, Nape, non sai
di tua bellezza usar l'arme possenti.

NAPE

Lassa, perch'abbia mosso
qual accorto guerriero,
145 ora ne l'una, ora ne l'altra parte

¹ Come l'ape per raccogliere il nettare dai fiori, così Nape faceva mille giri intorno a Essoristo per cercare di godere del suo sguardo.

² Colline: sottintesa la similitudine fra viso e paesaggio.

³ Ibla, città della Magna Grecia di cui è peraltro ignota la collocazione, essendovi diversi toponimi con quel nome, era, si favoleggiava, luogo di produzione di un miele particolarmente pregevole.

⁴ L'ambrosia era il cibo degli dèi olimpici; l'accostamento con la manna biblica è un sincretismo emblematico di molti procedimenti delle pastorali.

⁵ Rinvio ai tanti "travestimenti" nei quali si esibiva Zeus per godere delle sue amanti terrene: Anfitrione con Alcmena, toro per Europa, pioggia d'oro per Danae, Artemide per Callisto...

di quel volto divino
 gentilissimo assalto,
 né per la via de la soave bocca
 poté mai penetrare ove si cela
 150 l'adamantino cor del mio bel sole¹;
 ma sempre ha fatto onde partì ritorno,
 quasi novella sfera,
 lo spirto innamorato²,
 e con piaga maggiore
 155 tanto a ferire è pronta
 la sovrana beltà di quel bel volto³,
 che la miglior natura
 per informarne i cari e i dolci lumi
 di quel sommo valore
 160 tolse dal fonte immenso
 di quell'alta virtù, che smalta in cielo
 d'oro le stelle, e i fior ne' verdi prati,
 così quel mio sì ardito
 spirito, che se 'n giù
 165 per l'altrui cor ferire⁴,
 se 'n tornò saettato⁵
 e di novella e maggior fiamma acceso.

¹ Per quanto, come un abile soldato, abbia cercato in tutti i modi di penetrare in quel viso di sovrumana bellezza – quello di Essoristo –; per quanto abbia cercato di scendere (attraverso i baci) dentro al suo cuore passando per la bocca, non c'è stato modo. Le immagini sono continui riferimenti a dottrine d'amore d'origine medievale. Il cuore è di diamante, per la nota durezza di questa gemma.

² I metaforici messaggi d'amore che mandavo (*spiriti innamorati*) sono sempre tornati indietro.

³ La visione di Essoristo continua a ferirmi, a farmi male.

⁴ Nape era partita per far innamorare di sé Essoristo, se ne è tornata scornata, perché lui non ha risposto e lei è presa sempre più dalla passione.

⁵ Colpito con la freccia metaforica che nella tradizione è l'arma di Amore.

NISA

Forse ancor non sai ch'egli non t'ami¹.

L'uomo è scaltrito², Nape,

170 e quando egli s'avvede

che donna del suo amor si trovi presa,

se ben di maggior foco egli forse arde³,

finge di non amare,

e col finger fa prova,

175 se la creduta amante

sia ne le fiamme e ne l'ardor⁴ costante.

NAPE

O avventurosa⁵ più d'ogni altra ninfa

felicissima Nape!

se 'l mio dolce nemico⁶

180 mi si mostrasse crudo

negli occhi e nel sembiante,

ma poi fosse nel cor pietoso e molle⁷.

NISA

S'a mio modo farai,

¹ Come si capisce da quel che è detto subito dopo, può essere che nella noncuranza di Eссорisto ci sia posa e finzione: è idea diffusa che, per rinforzare l'amore che qualcuno ti dimostra, la cosa migliore è di mostrarsi indifferenti.

² L'uomo in genere è furbo, non solo Eссорisto.

³ Anche se è innamorato più di lei.

⁴ Ovviamente dell'amore.

⁵ Fortunata.

⁶ L'amato.

⁷ Nape sarebbe felice se colui di chi è innamorato, e che non risponde al suo amore, si mostrasse, alla prova dei fatti, disponibile.

tosto te 'n chiarirai¹.

NAPE

Parla.

NISA

Prometti

185 quanto dirò di fare?

NAPE

Purché di non amar tu non commandi
il mio caro tesoro,
tutto prometto.

NISA

Io non ti toglio, Nape,
190 né vieto amar, ché, se l'oggetto piace,
è vana ogni ragion che possa altrui
muovere a non amare²:
ché, se ben nacque Amor de la ragione,
non da ragion però si regge amore³.
195 Ma restringi talvolta
nel profondo del core
quelle tue fiamme ardenti⁴,

¹ Capirai quale sia l'atteggiamento di Essoristo.

² L'amore è più forte di ogni convinzione razionale.

³ L'amore nasce da una esigenza razionale, però i suoi esiti non lo sono. Non è chiaro a quale mito sull'origine d'Amore si riferisca l'autore: quello di Esiodo, che lo vede come una potenza originaria ordinatrice, o quello di Platone (che lo fa figlio di Poros (l'espedito, dunque l'intelligenza) e Penia, ossia la mancanza di qualcosa).

⁴ Non manifestare il tuo amore.

ché, se alquanto da te li sia negata
la bellezza bramata,
200 te lo vedrai cadere
supplice e lacrimoso inanzi agli occhi¹,
e mostrarti il suo core e 'l suo volere.
E, s'una volta egli te 'n dà l'impero²,
se non se' pazza o sciocca,
205 volente o non volente
seguirà sempre di tuoi piedi l'orme,
come segue ombra il corpo.

NAPE

Ah Nisa, tu mi beffi? e prendi a scherno
la fiamma ond'io tutta ardo?
210 Come vuoi tu ch'asconda
foco che sente 'l cor sì vivamente³?
Amorosa passion non può celarsi,
ché come tra le nubi
spesso apparisce il lampo,
215 ad or ad or traspare
se s'asconde nel sen per gli occhi fuore⁴.

NISA

Or sì ti beffo⁵, Nape:
vattene dunque dietro

¹ È il consueto effetto, per cui se una donna si nega è più probabile che conquisti un amato ritroso.

² Se l'amante si manifesta innamorato.

³ L'amore di Nape è così forte che non può essere tenuto nascosto.

⁴ Gli occhi sono tradizionalmente l'organo attraverso cui si manifesta l'anima: dunque, non foss'altro che attraverso di essi, l'amore si manifesterà in ogni caso.

⁵ Ti devo prendere in giro.

a queste tue sciocchezze,
220 e ormai ti fingi⁶ ancora
che 'l tuo Essoristo corra ad inchinarti⁷.
Altro modo ci vuole
co' giovinetti de l'età presente,
che far l'appassionata.
225 Nape, chi vuole amore
non si dimostri amante⁸.
Ora nasce 'l desire
non da beltà che si dimostri grata,
ma da quella che fugga e che s'adire⁹.

NAPE

230 Così, Nisa, ti sdegni ohimè purtroppo;
conosco i tuoi consigli
pieni di dolce affetto,
ma di seguirli, ahì lassa, Amor mi vieta,
Amor che m'imprigiona
235 e mi guida e mi regge a suo talento.
Finger io, Nisa? Io dal mio sol¹⁰ fuggire?
Chiedi impossibil cosa,
e porian prima i fiumi
tornare a le lor fonti
240 e fermarsi dal moto il cielo e 'l sole¹¹.

⁶ Ti immagini, ti metti in mente.

⁷ Renderti omaggio.

⁸ Proverbio, già citato implicitamente più sopra.

⁹ Ribadisce il concetto: il desiderio nasce da quella bellezza che si mostri ritrosa e anzi sdegnosa, non da quella subito disposta a concedersi.

¹⁰ Il sole è metafora corrente per l'oggetto amato.

¹¹ Doppio *adynaton* di repertorio.

Ciò pensar non porei;
non ch'avessero a farlo
vigor gli affetti miei¹.
Siché, se tu non hai migliore aita²,
245 e sopra tutto onesta, indarno³ spero
de la mia fiamma il desiato fine.

NISA
Tanto ardor? Tanto foco?
e 'n così breve tempo?
Ma come sai che piaccia
250 un così fatto amore al vecchio Eugenio⁴?

NAPE
Perché vuoi che gli spiaccia?
Forse perché Eссорisto è peregrino⁵?
Ma colpa è di fortuna⁶,
non di quella virtute
255 che sovra ogni pastor pregiato il rende
e non men caro a tutti
che se nativo fosse
del paese d'Arcadia.

NISA
Or ti confida, Nape,

¹ Non potrei pensarlo, e ancor meno farlo.

² Se non puoi darmi un aiuto migliore.

³ Inutilmente.

⁴ Padre di Nape.

⁵ Straniero.

⁶ Del destino.

260 ch'io sia per porre ogni mia forza in opra,
perché sortisca il tuo desir buon fine¹.
Datti pur pace, e lascia fare a Nisa,
che mai non pose mano
in cosa de la quale
265 certa non fosse di portarne onore.

Scena III

EUGENIO, TIRSI

EUGENIO
Dolce cosa è la patria, e pur risuona
di che lunge se 'n vive, e dolce e caro,
Tirsi, a l'orecchio de la patria il nome².
Già sei volte rotando ha visto il sole
5 vestir fiori la terra³; et altrettanto
di neve biancheggiar le valli e i poggi
che ne l'Eurota il Bacchilon cangiai
e negli Arcadii colli i colli Euganei⁴,
e pur non cessa 'l desiderio ardente
10 che mi tragge⁵ a veder l'amato nido,
ed è così soave e così cara
la memoria di lui, che se deserta

¹ Perché il tuo desiderio abbia l'esito sperato.

² Se uno ne vive lontano, sentire il nome della patria gli fa piacere.

³ Sono passate sei primavere: dunque sei anni.

⁴ Si è trasferito dall'Arcadia nei Colli Euganei: così come il corso dell'Eurota lambisce l'Arcadia, il Bacchiglione corre ai piedi dei Colli Euganei.

⁵ Trascina.

fosse assai più de l'arenosa¹ Libia,
 o posta fra l'asprezze e i duri sassi
 15 del Caucaso inaccesso², o s'altro luogo
 orrido più si trova e più deserto,
 cara mi fòra e dilettevol patria³,
 di tanta forza è quell'occulto affetto
 che ne' cor nostri la natura imprime.
 20 Or pensa poi, quando il mio patrio suolo
 è ne la bella Italia, e che non cede
 a quantunque gentil di quel paese
 di beltà, di bontà, di gentilezza,
 s'io sentirne ad ogni or nel cor ne debba
 25 un vivo foco. Ivi superbe mura
 del troiano Antenorre opra e sepolcro⁴
 vedresti, abitazion di semidei,
 di veri eroi, non poveri tuguri,
 e di rozi pastor dispersi alberghi⁵.
 30 Quivi in assai benigna e lieta sorte
 vissi contento, e tra que' chiari eroi
 non oscuro, né vile il sangue mio⁶;
 e già molti avi miei, per longa riga⁷,

¹ Sabbiosa.

² Inaccessibile, poiché montuoso e dirupato.

³ L'Arcadia mi sarebbe cara anche se fosse sassosa e desertica come la Libia.

⁴ Antenore, uno degli eroi troiani che fuggirono da Troia quando fu conquistata dai Greci, è considerato il mitico fondatore di Padova (ne ha costruito le mura: azione considerata vera e propria fondazione). Nel 1274 Lovato Lovati credette di riconoscere in una bara venuta casualmente alla luce i resti dell'antico personaggio. Si decise di costruire una tomba, ancora esistente e nota come "tomba di Antenore".

⁵ I Colli Euganei sono persino meglio dell'Arcadia, perché vi sorgono palazzi, in luogo di povere capanne di pastori.

⁶ Fra gli Euganei fu riconosciuta la sua nobiltà.

⁷ Una lunga sequela di parenti che l'hanno preceduto.

vide l'antica età cigni canori¹
35 e ne l'arme non men chiari e famosi².
Ma la fortuna che rivolge il mondo
e che l'umili cose in alto estolle³
con occulta ragione⁴, e l'alte abbassa,
volle ancora di noi prendersi gioco:
40 né sazia, ohimè, di così grave offesa,
me, che 'n parte vivea lieto e contento,
lungi da la mia patria ha fatto, ahi lasso,
e peregrino⁵ e abitator di boschi.

TIRSI

Questa è condizion di noi mortali.
50 Pur, né d'eroi son queste selve prive⁶.
Ma, se ti riconduca 'l cielo amico
al caro ostello⁷ e a lo splendor de' tuoi,
narrami la cagione, Eugenio mio,
che ti fece lasciar le tue contrade.

EUGENIO

55 Tirsi, gli è giusto omai che questa lingua,
mutula⁸ sì gran tempo, in ragionando⁹

¹ Poeti: il canto è assimilato alla poesia, e il cigno è considerato "canoro" per la vecchia convinzione che canti melodiosamente in punto di morte.

² Dittologia: qui *chiaro* è sinonimo di *famoso*.

³ Solleva: la rappresentazione della fortuna, intesa come *destino*, simile a una ruota, che alternativamente porta in alto ciò che è in basso e viceversa, è tradizionale.

⁴ I motivi che inducono le mutazioni del destino ci sono incomprensibili.

⁵ Straniero.

⁶ Anche in questi boschi si trovano degli eroi.

⁷ Nel testo si legge *bostello*.

⁸ Muta: non ha mai raccontato a nessuno le sue vicende.

⁹ Parlando.

disacerbi 'l dolor sin qui sepolto
con tanto affanno mio nel cor profondo¹.
Come t'ho detto, i' mi vivea contento
60 in quello stato che la mia fortuna
m'avea concesso, e sarei forse ancora;
ma non è più la bella età de l'oro,
che gli uomini solean portare 'n fronte
un semplice desire, un puro affetto
65 pieno d'amore², e col candor de l'alma
una stabile fede, un cor sincero:
ora nel petto uman troppo gran parte
presa ha l'invidia, onde non è sicuro
dal fratello 'l fratel, dal figlio 'l padre³,
70 da la moglie 'l marito, e sono 'n tutto
d'amor le leggi e di pietate estinte.

TIRSI

Purtroppo è vero, Eugenio, e 'l so dir io,
che lasciato fanciullo in man d'Egone,
Egon, che di sapere e di consiglio
75 era d'Elide⁴ il primo e 'l più pregiato⁵,
ricchissimo d'armenti⁶ e di campagne,
e fratello d'Iggeta il padre mio;

¹ È convinzione antica che la cura del dolore morale consista nel parlare delle sue cause.

² In altre parole, la caratteristica più evidente dell'età dell'oro era l'onestà, l'assenza di ogni ipocrisia: quello che uno desiderava o sentiva, lo esprimeva senza infingimenti.

³ Non ci si può più fidare di nessuno, nemmeno di coloro che ti stanno più vicini.

⁴ Regione del Pelopponeso contigua ad Arcadia. Il centro più noto è Olimpia.

⁵ Apprezzato.

⁶ Mandrie.

seco mi vide 'l sol da cinque lustri¹
e seco, ohimè, che non sofferirsi d'aspro
80 e di crudele 'n così longo tempo?
E quai cure² non ebbi? e quai non tenni
dure catene al pie', che potea sciolto
correr forse del ciel gli aperti campi?
Invidiò la crudeltà d'Egone
85 al suo sangue l'onore, et al nepote
l'opere grandi e de la fiamma 'l merto³;
tal de l'amor del sangue 'n questi tempi
son le ben colte leggi⁴. Or segui⁵, Eugenio,
ch'è stato forza al tuo parlar, che 'l chiuso
90 dolor nel seno in ragionando sfoghi⁶.

EUGENIO

Tirsi, piaga crudel che sia nel core
forza è che si discopra,
perché troppo premuta infine uccide.
Ora de la mia cara amata patria,
95 felice un tempo e fortunato albergo,
schiera di vizii orribilmente infame
degli umani pensier si fe' tiranna⁷,

¹ Rimasi con lui per venticinque anni.

² Noie, preoccupazioni.

³ Egone impedì al nipote Tirsi di godere della sua nobile stirpe e pure la possibilità di cercarsi un grande destino.

⁴ Ormai si pensa che l'onore consista nello sfavorire le persone dello stesso sangue. Il passo è fortemente sarcastico.

⁵ Continua.

⁶ Le tue parole dovevano uscire per mitigare la tua sofferenza.

⁷ Si impadronì tutto uno stuolo di vizi, i peggiori che possano occupare il pensiero umano.

e pria di tutti l'Avarizia ingorda
 il possesso de l'alme ingiusto prese,
 100 onde ne uscìro la Perfidia e 'l Furto;
 sorse poscia 'l Livore, e quella vasta
 Ingordigia d'onor, la serpe orrenda,
 che più d'ogni altro mal de' cor s'indonna¹;
 indi 'l Maldire e gli Spergiuri iniqui
 105 e del publico ben poco pensiero²,
 da cui nacque l'Ingiuria, e quella in tutto
 a le Sceleratezze 'l varco aperse³.
 Tu, fra tanti nemici, avisa⁴ come possa
 mai stare una sicura pace,
 110 una cara unione, un amor vero.
 Se di cento ripari intorno cinta
 fosse ella stata e d'altrettanti muri
 di diamante munita, invano avrebbe
 potuto conservar tranquillo stato⁵.
 115 Vidersi allora i cittadin divisi
 co l'arme 'n mano e far del civil sangue
 ondeggiar⁶ per le strade ampi torrenti,
 perir la nobiltà, perir la plebe,
 e per tutto rotar avido solo
 120 di strage 'l ferro⁷, e non giovar a questo

¹ Si impadronisce.

² Dall'ingordigia di essere riconosciuti potenti (questo è qui il senso di *onore*) uscirono la maldicenza, lo spregio del giuramento e del bene pubblico.

³ In questa specie di genealogia dei vizi è contenuta una vera e propria sintesi etica.

⁴ Immagina.

⁵ Un amore sincero non avrebbe potuto resistere neppure protetto da fortificazioni di diamante!

⁶ Scorrere formando onde come un fiume.

⁷ Si vedevano soltanto spade che roteavano, assetate di sangue.

l'esser infante ed a quell'esser donna,
 a l'altro debil vecchio, a l'altro infermo.
 Profanati di morti e di rapine
 e di stupri e d'incendi i sacri templi,
 125 già de' supplici assilo¹, e i simulacri
 de' santi numi indegnamente sparsi,
 guasti e volti sossopra i casti altari,
 e spenti i puri fochi. E 'l ciel vide,
 e consentiro a l'onte² i sommi dèi,
 130 gli dèi ch'ebbero a sdegno i nostri errori
 ch'avean di remission passato 'l segno³.
 Ogni cosa era orror, terrore e morte⁴,
 Tirsi mio caro, e di miseria piena,
 ma l'istessa vittoria anco di tutto
 135 più misera e infelice, ove non meno
 furon disfatti i vincitor che i vinti⁵.
 E di sì fatto modo incrudeliro
 l'alme ne l'arme, e così sempre tenne
 il sospetto ne' cor l'incendio acceso,
 140 ché i più potenti (o sedizion civile,
 che di nefando e di crudel non osi?)
 i men forti privando, e degli onori
 e di ben di fortuna altri dannaro
 a carcere perpetuo, altri in tormenti
 145 con immane impietà fecer morire,

¹ Gli edifici sacri erano un luogo dove si potevano rifugiare i perseguitati.

² A questi comportamenti vergognosi.

³ Talmente gravi, ormai, da non poter meritare perdono.

⁴ *Climax* ascendente.

⁵ Persino la vittoria portò infelicità, per cui i vinti e i vincitori furono ugualmente sconfitti.

et altri in altri modi¹: e non fur meno
ardenti a perseguir chi con la fuga
cercato avesse a la sua vita scampo.
Me, che fui de' proscritti², ancor che sempre
150 fossi di pace amante, e la mia figlia,
solo rimaso et unico rampollo³,
e de le membra mie caro sostegno,
col favor de la notte e di fortuna
egri e carichi di cure e d'orror colmi⁴,
155 da l'omicide man campati⁵ alfine
un più benigno nume ha qui condotti,
dopo l'aver di mar sì longo spazio
varcato 'n picciol legno⁶; ove fra voi
e d'abito e di nome ambo cangiati
160 vivere ignoto 'n questi boschi io volli
e sonar le sampogne⁷ e pascere l'agne⁸.
O vita pastoral tranquilla e lieta!
Quanto se' tu da que' nefandi vizii
ch'ammorban le città scevra e lontana⁹!
165 E quanto meglio 'n verde prato e 'n colle,

¹ Gli uomini si fecero sempre più crudeli, e poiché i potenti avevano paura che ci fossero delle rivolte, molti furono i condannati al carcere a vita, quando non furono addirittura uccisi tra i tormenti.

² Gli andò bene, perché, condannato ("proscritti" nel senso latino di "messi fuori dalla società, condannati": cfr. le "liste di proscrizione") riuscì a fuggire.

³ Discendenza: il maschile è usato come intergenere.

⁴ Malati, pieni di preoccupazione e in preda al terrore. Altro *climax*.

⁵ Scampati, liberati.

⁶ Imbarcazione: *legno* è una metonimia di materia corrente.

⁷ Strumento a fiato simile all'oboe.

⁸ Far pascolare gli agnelli, e dunque le pecore.

⁹ La vita pastorale è pura e lontana dalle depravazioni e dalle nequizie proprie della vita cittadina.

ora a l'ombra d'un olmo, ora d'un faggio,
o lungo le fiorite e liete rive
di cristallino rio¹ trova riposo
dopo cara fatica² il corpo stanco
170 che non fra tetti regii in letti d'oro³?
ove l'insidie ogni or vanno trescando
gli sdegni, gli odi, i tradimenti e l'onte⁴.

TIRSI

Questa vita per tutto ha de' travagli⁵,
o caro Eugenio, e seco i suoi difetti
175 porta la vita pastorale ancora⁶.
Ma non sono anco 'n tanto tempo estinti
de la tua patria così acerbi mali⁷?

EUGENIO

Sono, o mio Tirsi, e quell'accesa fiamma
è 'n tutto spenta, e se di sangue corse
180 dianzi la Brenta⁸, or su le verdi rive
già mi sembra vedere 'n care danze
e l'aurea pace e de le ninfe 'l coro,

¹ Torrente dall'acqua limpida.

² Un lavoro piacevole, come è quello del pastore.

³ Consueta polemica contro la ricchezza: si dorme meglio su una rozza branda dopo aver lavorato, che su letti lussuosi dopo una giornata passata a non far niente.

⁴ Nella vita di palazzo tutto è costellato dalla congiura e dal tradimento.

⁵ Fatiche, ansie.

⁶ Anche la vita pastorale ha le sue preoccupazioni.

⁷ Non sono ancora finite le dispute che pervadevano la tua patria?

⁸ Non è chiaro a quale stagione politica si riferisca qui l'autore: potrebbe essere la ormai lontana vicenda delle guerre culminate con la Lega di Cambrai, o con la recente vicenda dell'interdetto, forse troppo di attualità per la cronologia, e non così sanguinosa; a meno che non si debba risalire al tempo dei Carraresi o di Ezzelino da Romano.

e spero ad ora ad ora udir novella¹
che mi richiami a la bramata patria.
185 Sento ne l'alma un'allegrezza, Tirsi,
che tutto mi consola, onde per tempo,
come ho 'n uso ogni dì dal dì ch'io n'ebbi
dagli amici di là cara novella,
risorgo a ringraziarne i santi numi.
190 Così nel breve tempo che m'avanza
di questa vita ancor gli abbia benigni
con felice ritorno al mio paese.

TIRSI

Gli avrai²: ché a l'innocenza e a la bontate
la giustizia celeste è sempre amica.

¹ Notizia.

² Gli dèi ti saranno favorevoli.

ATTO SECONDO

Scena I

SATIRO

Ha la terra diversi orridi mostri:
e tali son che con l'orrendo fiato
seccano l'erbe e le più salde piante;
altri l'aria infettando il volo toglie
5 agli augelli e la vita; altri disecca
i fonti e i fiumi, altri gli attosca¹ e turba;
altri col morso uccide, altri cogli occhi;
ma fra tutti i più crudi non ha il mondo
né mostro più crudel, né più malvaggio,
10 né più nocivo altrui che sia l'amore:
pugne qual idra², qual basilisco³
fere⁴; morde qual aspe⁵ ed a' suoi morsi
schermo non è che da la morte scampi⁶.
Misero me, qual nel mio petto serpe⁷
15 rabbia e diro⁸ velen che mi rapisce,
ove andar non devrei dietro a quel foco
che mi strugge gli spirti, abbrugia 'l sangue:

¹ Avvelena.

² Nella mitologia, le idre erano mostri dotati di molte teste che rispuntavano dopo essere state tagliate. Quella di Lerna – forse la più nota – fu uccisa da Ercole, in una delle sue proverbiali fatiche.

³ Altro animale fantastico, che aveva la proprietà di uccidere con lo sguardo, spesso pietrificando la sua vittima.

⁴ Ferisce, fa male.

⁵ Generico per serpente, qui velenoso; il termine ha dato il nome alla vipera comune (*Vipera aspis*),

⁶ Non puoi salvarti, se questi animali ti mordono.

⁷ Verbo: serpeggia.

⁸ Distruttore.

e perché poi? per una fanciulletta
 che si può dir che dica mamma e bambo¹,
 20 e che mi sprezza e fugge. O pazzarella,
 che superbetta forse
 per quella fuggitiva tua bellezza
 prendi a gabbo² 'l mio amore e non t'avedi
 che cadono i ligustri e impallidisce
 25 su la spina la rosa 'n un sol giorno³!
 Così così del tuo bel viso ancora
 caderanno i ligustri, e scolorite
 si vedranno le rose ora sì belle.
 Mira, Nape, chi fuggi:
 30 già non son io pastore o vil caprarò
 che le pecore al fonte e al pasco mena,
 e che con umil piva⁴
 del suo rustico amor stordisca l'aria.
 I' sono un degli dèi di queste selve⁵,
 35 chiaro germe di Pan⁶; Pan fu che prima
 con la cera insegnò d'unir le canne;

¹ Raro per "bambino"; ma potrebbe essere un refuso per *babbo*. Memoria del dantesco *pappo e dindi* (*Purgatorio* XI, 105)?

² In giro.

³ Consueta allegoria per significare l'inevitabile decadenza prodotta dal tempo. *Rose* e *ligustri* sono i fiori ai cui colori si intona il ritratto della giovinezza e della salute.

⁴ Strumento a fiato, analogo alla zampogna.

⁵ I satiri sono delle divinità minori, che appartengono al corteggio di Pan e ne condividono il patronato della natura.

⁶ Divinità originaria dell'Arcadia. Dio dei pastori e delle greggi, è mezzo uomo e mezzo animale, barbuto, con lunghe corna, corpo villosa e gambe da capra. Molto attivo sul piano sessuale, era spesso in caccia di fanciulle e fanciulli. Innamorato della ninfa Siringa, quando lei si trasformò in canna palustre per sfuggirgli la utilizzo per costruire il flauto policalamo noto appunto come *siringa* o *flauto di Pan*.

Pane¹ guarda l'agnelle e i lor custodi;
 io, del suo canto imitator verace,
 dolcemente sonando² ho vinto a prova
 40 la soave armonia de' rossignoli,
 e porei pareggiar col canto mio
 Lino³, e 'l cantor⁴ de l'Aracinto Atteo,
 che fe' scender dai monti i sassi e gli orni.
 Non sono ancor così deforme e brutto
 45 che mi debba fuggir; io pur nel fiume
 l'altr'ier mi vidi, e se non son qual Aci⁵,
 Narciso⁶, e Croco⁷ 'l viso molle e bianco,
 porto virile e vigoroso aspetto.
 Forse mi sdegni tu perché le corna
 50 mi vedi in fronte? Ah, sciocca: ancora Bacco⁸

¹ Epitesi piuttosto corrente, qui per ragioni metriche.

² Il satiro, come Pan, suona la siringa e canta.

³ Personaggio della mitologia greca, nato da Apollo e dalla ninfa Urania. Poeta e musicista, lo si diceva inventore della melodia. Fra i suoi allievi Orfeo. Perfezionò la lira che gli fu regalata da Apollo.

⁴ Anfione, mitico fondatore di Tebe; l'Aracinto è un monte ai confini fra la Beozia e l'Attica (Atteo è l'Aracinto appunto per questa sua pertinenza all'Attica). Cfr. Virgilio, *Bucoliche*, II, 24. Si narra di lui che avesse costruito le mura della città incantandole al suono della lira, di cui era un virtuoso. Di alberi (metonimia di genere: *orni* è altra forma per *ontani*) non trovo traccia nel mito, può essere un'aggiunta di Calderoni.

⁵ Aci era un pastorello che si innamorò di Galatea, una delle cinquanta ninfe figlie del dio marino Nereo, dette per questo Nereidi. Galatea ricambiava il suo affetto, ma di lei si prese pure il ciclope Polifemo, che uccise Aci. Gli dèi, su richiesta della ninfa, trasformarono il pastorello in un fiume.

⁶ Innamorato di se stesso, contemplava la propria bellezza su uno specchio d'acqua. Cercò di raggiungere la sua immagine per unirsi a lei, ma annegò. Fu trasformato in un fiore.

⁷ Croco era innamorato della ninfa Smilace, che non lo corrispondeva. Per lenire la sua disperazione gli dèi lo trasformarono nel fiore omonimo.

⁸ O Dioniso, dio della vita materiale e fra l'altro del vino e dell'ebbrezza. Dopo varie vicissitudini fece coppia fissa con Arianna, la figlia di Minosse re di Creta che aveva aiutato Teseo nell'impresa del Minotauro. Molte immagini lo raffigurano cornuto.

ebbe le corna, et Arianna amollo¹.
 Son barbuto, i' no 'l nego. Era barbuto
 non meno Alcide², e pur non fu discaro³
 a Deianira: et se mi sprezzì ch'io
 45 abbia 'l piede caprino, or ti sovvena
 che di sciancato dio Venere è moglie⁴.
 Mira, ch'io non ho parte ond'io non prenda,
 semplicetta che se', del cielo esempio⁵.
 Deh bella Nape, a le mie voci vieni;
 50 vien, bella Nape mia; n'andremo insieme
 là tra folti querceti, ove riserbo
 duo piccoli orsacchin⁶, che dopo uccisa
 combattendo la madre 'n chiaro segno
 de la vittoria dal covil le tolsi⁷:
 55 e saran tuoi, con altri don più belli
 e Testili⁸ la fauna invidia avranne⁹,
 che me gli ha chiesti e mi ama. O mentecato,
 con chi parli? con ella? ella non t'ode,
 e lontana di qui forse ragiona
 60 de le tue ciancie e ride. E se t'udisse

¹ Lo amò, con uso enclitico del pronome.

² O Ercole, famoso eroe antico, noto per la grande forza. Deianira era la sua compagna.

³ Il contrario di "caro": antipatico, odioso, o semplicemente indifferente.

⁴ Zeus diede Afrodite in moglie ad Efesto (latinamente Vulcano) dio del fuoco e del lavoro. La dea lo tradì poi abbondantemente, specie con Ares (Marte). Il paragone del satiro è un po' fuori luogo, dal momento che nella tradizione Efesto viene rappresentato come zoppo, non coi piedi caprini come Pan o il suo equivalente latino Fauno.

⁵ Tutte le particolarità fisiche del satiro trovano esempio in qualche divinità.

⁶ Orsacchiotti.

⁷ Portai via dalla loro tana.

⁸ Il nome è presente in un idillio di Teocrito, dove però è riferito a una schiava, non a un essere boschereccio.

⁹ Neavrà.

tra queste selve in qualche macchia ascosa¹⁰
 che sarebbe ciò poi? Misero amante
 più che lepre da veltro, più che damma
 da pardo fugge¹¹. Or, ché non metti 'n opra
 65 una volta la forza, e lascia i preghi¹²?
 Non vedi tu com'è di volto ardito,
 come guerriero Amore?
 Sono l'insegne sue l'arco e gli strali,
 segni tutti d'audacia e d'ardimento!
 70 E tu sarai di sì gran dio ripieno,
 e preghi porgerai vile e codardo
 a chi ti sp[r]ezza e fugge? O Nape, o Nape,
 se timoroso amante
 m'hai finora provato e rispettoso,
 75 contra natura mia, che non so come
 me perdei, te seguendo,
 per inanzi m'arai qual fiero lupo¹³.
 Rapiro, sforzerò¹⁴, farò che quello
 ch'esser devria tuo don sia furto mio¹⁵.
 80 O s'io ti giungo, Nape, o s'io ti posso
 stringer con queste nerborute braccia,
 non ti varrà gridar, non trar sospiri,
 che con diletto mio de le tue carni
 farò satolle a pien l'avide brame.

¹⁰ Nascosta dentro qualche boschetto.

¹¹ Quasi proverbiale: un amante sfortunato fugge più veloce di quanto non fugga una lepre dal cane da caccia, una daina da una lince o da un leopardo.

¹² Il satiro vi vuole convincere che occorra abbandonare le esortazioni, per passare ad azioni di forza.

¹³ Per il satiro è contro natura essere timido, e d'ora in avanti si comporterà con la violenza e la mancanza di rispetto di un lupo.

¹⁴ Costringerà con la forza.

¹⁵ Quello che non mi doni di tua buona volontà, te lo porterò via con la forza.

Scena II

NONNIO, NISA

NONNIO

Chi d'Amor vero 'l core
porta, Nisa, infiammato,
se piange e se sospira
sono i pianti e i sospiri un certo misto
5 di dolcezza e d'amaro,
che 'l pianger face¹ 'l sospirar più caro.
Che pianga e che sospiri
la graziosa Nape,
già stupir non ti déi; stupir devresti
10 se Nape essendo amante
negli occhi avesse 'l riso e non il pianto,
ché son esca d'Amore
le lagrime e 'l dolore².

NISA

Ben velenoso è 'l cibo
15 di fanciul sì leggiadro!

NONNIO

Quando dopo 'l martir, Nisa, se 'n viene
la gioia 'n uman petto
è di gloria maggior sommo diletto.
Amor, che di condire
20 cerca le sue dolcezze

¹ Epitesi per *fà*.

² L'amore è propiziato dalle manifestazioni di sofferenza.

con la soavità che può maggiore,
volle ch'a' servi suoi
il primiero alimento
fosser cura, sospir, pianto e tormento,
25 onde le soavissime sue gioie,
nel petto innamorato
succedendo a le noie acerbe amare
fosser più dolci, più soavi e care.

NISA

O Nonnio, ben si vede
30 che se' stato a sì gran dio ribello,
e che gustato hai quanto
sia penoso 'l languire,
sia gioioso 'l fruire.

NONNIO

Ben mi fe' degno, Nisa,
35 di mirar volto grazioso e vago,
ma volle 'l mio destino
ch'io fossi nato solo
a¹ la pena, al dolor, non al gioire,
che 'l gran Milcêo di me più fortunato,
50 Milcêo che intende la virtù de l'erbe²
e le cose più occulte di natura,
e che perciò fin dal sepolcro ha tratto
talora i corpi e ritornati in vita,
fattone, ah! lasso!, amante,

¹ Destinazione: *per*.

² Gli effetti curativi delle piante medicinali.

55 n'ebbe le spoglie opime¹.
Pensa come rimasi
vedendo 'l mio bel sol, de la cui luce
le tenebre del core
mi credea render luminose e chiare,
60 fatto ricca d'altrui soave preda².

NISA

Questa è quella gran doglia
che dovrebbe a ciascuno
levar dal petto ogni amorosa voglia
che, se ben suol Amor darne talvolta
65 soavissime gioie,
sono però più spessi
ne l'alma innamorata
i martiri e le noie.

NONNIO

Le dolcezze amorose,
70 benché, Nisa, sian rare, e raro avegna
che l'amante ne goda a pien felice,
son però così care
che divenir fan dolce ogni tormento
nel solo desiare³.
75 Pensa poi qual si senta

¹ Le abbondanti cose da consumare: l'erborista richiamava la gente dalla morte, e le donne gli dimostravano la loro gratitudine. L'espressione è di origine latina, e significava le armi che il generale vittorioso toglieva al generale nemico.

² La donna alla quale mirato si era invece concessa qualcun altro.

³ Il semplice desiderio rende sopportabile e anzi auspicabile anche la sofferenza più dura.

ineffabil dolcezza
 se, per benigno fato,
 vien che goda l'amante 'l bello amato.
 Ma la mia bella Flora
 80 se 'n passò tosto a far del suo splendore
 più lieto 'l cielo e l'anime beate¹;
 che contra 'l fatal dì null'erba puote
 di Tessaglia o di Ponto², o magic' arte.
 Flora dal fato suo pur fu rapita,
 85 e morte trionfò di quel bel volto
 che di me stesso trionfar solea.
 Allora i' non morì, che volle 'l cielo
 serbarmi ad altro fato³,
 ma fui ombra di morte in⁴ questa vita.
 90 Alma⁵ beata e bella
 che col pensiero adoro,
 co le ginocchia inchino⁶:
 se forse fra le stelle
 splendi stella amorosa
 95 o del ciel godi 'n più felice stato⁷,
 con mente più serena
 ora vedi 'l mio foco,
 che mai non ha cangiato

¹ È morta troppo presto.

² Rispettivamente, regione a nord-est della Grecia e a nord-est dell'Asia Minore: ambedue rinomate per le presenze di maghi e simili.

³ Mi fu concesso un altro destino.

⁴ Nel testo si legge *'n in*.

⁵ Anima.

⁶ Non solo ne ho una riverenza morale, intellettuale: mi inginocchio di fronte a lei.

⁷ Non possiamo immaginare quale sia la condizione delle anime beate: ci piace vederle nelle stelle, ma è solo una pia speranza.

da quel ch'esser solea tempo né loco¹.
 100 E se la bella Elisa,
 dopo un intero lustro
 che piansi al cener tuo misero amante,
 mi trasse a contemplar la sua bellezza
 e a far dolcemente
 105 risonar del bel nome i verdi colli
 e le piaggie fiorite,
 già non fu mio pensier di tor l'impero
 de l'alma inamorata
 a le fredde ossa tue²,
 110 ma de' sospiri miei pietoso 'l cielo
 volle con altra fiamma,
 senza levar da la tua fiamma 'l core,
 mitigar quel che mi sentia ne l'alma
 de la tua morte acerbo aspro dolore;
 115 ma dove mi trasporti
 dopo tant'anni a contemplar quel sole
 che mi fu così caro,
 dolce memoria³? I' piansi, Nisa, e al pianto
 udi' risponder per pietà le selve
 120 e sospirar le belve,
 ma così dolci m'erano e sì care
 quelle lagrime amare,
 che non l'arei cangiate
 con gioia eterna d'anime beate.

¹ L'amore non è mai cambiato, nonostante siano ormai diversi i tempi e i luoghi da quelli in cui si è a suo tempo manifestati.

² Non era sua intenzione venir meno al culto della sua prima donna.

³ La memoria, che lo riporta a pensare alla prima moglie, è causa insieme di piacere e di dolore.

125 E queste, o Nisa, sono
di quelle¹ maraviglie
ch'Amor sovente cria² ne' servi suoi:
ma la terra m'inghiotta,
o col fulmine ardente
130 prima l'irato Giove
mi condanni fra l'ombre³,
fra le trist'ombre de l'oscuro inferno,
ch'io ti violi mai, pudico Amore,
con nova fiamma che mi scaldi 'l core.

NISA

135 Così dunque vivrai qual tortorello
che privo de la dolce compagnia
vedovo sempre posa 'n secco ramo,
senza d'altra beltà sentir facella⁴?

NONNIO

Assai, Nisa mia cara,
140 ho sentito d'Amor negli anni miei,
che se pianser le selve al pianger mio
per la beltà di Flora
già non tacquero poscia amando Elisa,
e 'l san gli antri⁵ e le piaggie⁶,

¹ Partitivo: "alcune di quelle".

² Crea.

³ Mi mandi fra le anime: dove i corpi non ci sono più, nell'aldilà. Perifrasi per dire "mi uccida".

⁴ Scintilla: che appicca il fuoco amoroso, metafora corrente e già usata poco sopra.

⁵ Le caverne.

⁶ Zone pianeggianti o in lieve pendio; ma spesso usato come metonimia per un intero paesaggio.

145 che risuonano ancor del suo bel nome.

Altri pure omai faccia
prova di sua virtute¹
ne l'amoroso² agon³, che s'io vi fui
armato e disarmato

150 sempre invitto campione,
dical pur lo mio seno
fatto sola e insanabil cicatrice,
sì spessi eran gli strali
velenosi e mortali⁴.

NISA

155 Felice Nonnio, se tu se' ridotto
dal pelago amoroso
dopo tante procelle al lido salvo,
ma guarda, quando credi
di ritrovarti 'n porto,
160 ch'un altro vento 'n mar non ti respinga⁵.

NONNIO

Chi già n'è uscito, Nisa,

¹ Nel testo si legge *virtute*.

² Nel testo si legge *amorosa*.

³ Che l'amore sia un combattimento è una convinzione diffusa: spesso è rappresentato come una sorta di duello fra gli amanti.

⁴ Continua l'allegoria: il *petto* (metonimia del "cuore") è la sede "anatomica" dell'amore, le ferite sono ovviamente le sofferenze che esso procura, le quali sono il motivo d'orgoglio dell'amante (più uno soffre più mostra di essere innamorato).

⁵ Altra allegoria: l'amante è come un naufrago sballottato dalle onde; può salvarsi, ma stia attento, perché può fare naufragio un'altra volta: si è sempre esposti alle insidie d'amore.

perché Noto s'adiri¹ egli non teme,
 ma troppo sian trascorsi
 rapiti a la vaghezza
 165 de' vani errori, ond'io piansi e cantai².
 Nisa, come t'ho detto, ho molte volte
 pensato e ripensato
 come potessi fare
 che l'amorosa Nape
 170 venisse afin³ del suo desire onesto.
 Ma così ribellante è 'l costui core⁴,
 che non ci trovo ad infiammarlo strada,
 se 'l poter non ci aita
 de la famosa Arezia.
 180 Tu la conosci ben? ma chi tra noi
 non la conosce?

NISA

Io la conosco, et anco
 ho con lei ragionato alcuna volta,
 quando scesa dal monte⁵
 185 l'ho veduta raccôr⁶ per queste selve
 magich'erbe talora;

¹ Noto è il vento del sud, che gli antichi temevano in modo particolare per la sua disastrosa potenza.

² Chi sia uscito dalle sofferenze d'amore ne è come vaccinato e reso immune!

³ Riuscisse ad essere ricambiata; propriam. "venisse a capo".

⁴ Il cuore di colui per cui spasima.

⁵ Arezia è una maga o comunque capace di usare erbe magiche e medicamentose; è tipico di questi personaggi vivere come eremiti, in questo caso su una montagna.

⁶ Raccogliere.

ma se non porta 'l caso
ch'ella prevenga altrui
giù di quell'alte balze¹,
190 l'ertezza di quel colle,
dove sovra le nubi è la sua stanza,
è così malagevole e sì alpestra²
che spaventa l'andarvi.
Ma fors'in altra guisa
195 potrebbe ancor farsi Eссорisto amante³.

NONNIO

A quello ha provveduto 'l cielo amico,
ché la famosa Arezia
oggi vicina abbiamo
ospite de la bella Astreadori⁴.
200 Ma tu m'insegna come
potrebbe 'n altro modo
farsi Eссорisto amante.

NISA

Odi la bella Nape, o di ciò sia
cagion quella vergogna
205 che 'n vergine fanciulla
stampa Natura da le prime fasce,
o che fuggito sempre abbia 'l pastore

¹ Che sia lei a scendere e a farsi vedere: il colle è ripido, tanto che si ha paura a salirlo.

² Dirupata.

³ Forse c'è un altro modo per indurre l'amore nel pastorello.

⁴ Curiosa invenzione onomastica: Astrea è la dea della giustizia, Dori una ninfa dei boschi.

d'udir l'accesa ninfa¹,
al suo crudel però scoperto mai
210 non ha qual per lui foco abbia nel seno².
Se potessimo oprar³ che n'ascoltasse
una volta i lamenti, Amor là forse
si desteria⁴ dove ozioso or dorme.

NONNIO

Ma Nape oserà tanto? Amor, pudore:
215 quello nel cor, questo nel viso, sono
due possenti nemici,
ch'a verginella onesta
ponno⁵ rapir nonché legar la lingua.

NISA

Tu pur lascia di questo a me pensiero,
220 che ben, quando sia tempo,
farò ch'amor gli darà spirto e voce.

NONNIO

Se darà 'l core a te di ridur Nape⁶,
oprerò ch'Essoristo oggi l'ascolti.

¹ Tre ipotesi sul motivo per cui Eссорisto non ricambia l'amore di Nape: o semplicemente la odia, o non apprezza l'eccessivo pudore di lei (caratteristica che è delle donne fin dalla nascita), oppure che non sopporti di essere lui l'amato, mentre dovrebbe essere l'amante.

² Di certo però Nape non si è mai direttamente dichiarata a Eссорisto (*crudel* perché non ricambia l'amore).

³ Fare in modo.

⁴ Risveglierebbe.

⁵ Sincope per *possono*.

⁶ Portare Nape a fare quel che occorre.

NISA

E dove questo fia¹?

NONNIO

Là, presso dove
225 chi s'avvicina l'Erimanto² assorda,
è cavata una grotta, o l'arte sia
che così l'abbia fatta o la natura.
È fama ch'entro son le sacre ninfe
che tessono le tele al sommo Giove
230 or di lino, or di lana, ora di peli³.
Esce da questa grotta una chiar'onda
la qual si parte in quattro lenti rivi⁴,
cinta di fresche e di soavi ombrelle⁵.
Qui, nel fitto merriggio ambi verremo,
235 e farò ch'Essoristo
spoglie 'l candido pie' nel puro argento⁶.
Nape intanto si scopra⁷. Osi, ragioni.
Note⁸ nate di foco accendon foco,
e a pregante beltà cor non resiste,
240 se tutto marmo o tutto ferro ei fosse.

¹ Sarà fatto.

² Fiume in Arcadia che nasce dal monte omonimo.

³ Così nel testo, per quanto sarebbe ragionevole leggere *pelli*.

⁴ La sorgente si ripartisce in quattro ruscelli. Forse una reminiscenza biblica (*Gen.* II, 8-14), dove quattro fiumi escono dal paradiso terrestre.

⁵ Di alberi dalla larga chioma che offrono frescura e piacere (costruisci, eliminando il partitivo pleonastico, *ombrelle fresche e soavi*).

⁶ Entri nella sorgente, togliendosi i calzari.

⁷ Si faccia vedere e si dichiari.

⁸ Qui "parole"; il fuoco si accende col fuoco: continua la metafora già ripetutamente usata.

NISA

Ma non vorria che tu vi fossi, sai.

NONNIO

Troverò strada di lasciarlo solo,
che non avrà cagion Nape di tema¹
o di vergogna.

NISA

Or vo a trovarla.

NONNIO

Il cielo

245 favorisca i tuoi voti. O Nisa, o Nisa,
che fai de la maestra²
de le cose d'Amore, e sallo Dio
se poscia ne sai quanto
sa rustico bifolco ne' boschi avvezzo³
250 di coltivare i campi e di potar le viti!
Conoscer pur dovresti
nel volto d'Essoristo impallidito
segni d'antica fiamma,
che l'alma gli riscaldi,
255 ma già non lece a me farti palese
il commesso secreto a la mia fede⁴,
se lo cела 'l pastore

¹ Timore.

² Agisci come una maestra.

³ Un pastore (proprium. di bovini) privo di educazione abituato a vivere nei boschi.

⁴ Non mi è permesso di rivelarti quel segreto che mi è stato confidato.

sotto le chiavi del silenzio ascoso¹.
Ma non è quel che di là vien Carino,
260 ch'empie 'l numer fra voi sì cari a' dèi
e d'amore e di fede? È desso certo.

Scena III

NONNIO, CARINO

NONNIO

Ove si va, Carino? e che facende²?
Così senza pur dire a dio³ te 'n passi?

CARINO

Nonnio mio, tu se' qui! Deh, qual restato
dopo la tua partita⁴
5 è 'l buon nostro Eссорisto!

NONNIO

Non è men quel ch'io sento
dolor del suo dolor⁵, Carino mio;
ma troppo fuor di modo⁶
Eссорisto vaneggia, e tutti sprezza

¹ Il pastore tiene il segreto nascosto dietro la metaforica porta chiusa con le chiavi del silenzio.

² Da quali affari sei impegnato.

³ Senza nemmeno salutare.

⁴ Dopo che te ne sei andato.

⁵ Il dolore che provo non è meno intenso del suo.

⁶ Esageratamente.

10 e ricordi e conforti et ogni aita⁷.
Ma tu dove ne vai?

CARINO

Montan conosci?

Quel Montan, che del sole intende⁸ i moti
e de la luna, e gli altri erranti e i fissi⁹,
che solo spia de l'avenir le cose,
15 e predice ai pastor le gioie e i danni¹⁰?
Egli a costui m'invia, che intender brama,
se fin deggia sortir lieto o dolente
questo AMOROSO e così longo ESSILIO
nel qual lo tien la crudeltà di Candi¹¹.

NONNIO

20 Come, a Montan? di' tu, Carin, da senno?
Quel che si finge, e che 'l fa creder anco
a la semplice turba de' pastori,
che ne l'alto silenzio de la notte
dormendo fra gli armenti gli levaro
25 duo dragoni gli orrecchi, onde svegliato
a narrar cominciò fole e menzogne:
d'intendere il linguaggio degli augelli

⁷ Aiuto.

⁸ Conosce bene.

⁹ Nell'astronomia antica si distinguevano i pianeti, che si muovono nel cielo (*erranti*) e le stelle fisse che invece mantengono la loro posizione.

¹⁰ Dunque Montano è un astrologo, che riconosce nei movimenti dei corpi celesti i destini degli uomini e delle altre manifestazioni mondane.

¹¹ Carino va da Montano non per sé, ma per Essoristo, che vuol sapere come andrà a finire il suo ormai lungo esilio, funestato per di più dall'assenza di Candi.

e de le belve, onde indovin divenne¹?

CARINO

A punto. E solea dir, come da un olmo
30 detto un passer gli avea l'occulta forza
de le fonti e di fiumi ed il lor nome,
e le contrade, e quel che possan l'erbe²
de le valli de' monti e de le piaggie,
de le paludi et la ragione ascosa³
35 de le pietre, del mare e de la terra.

NONNIO

Meco già si vantò, senti menzogna⁴,
che mentre egli pascea gli agni e le capre
de l'Aracinto in solitaria parte,
non so che abitator de l'aere ignoti,
40 che longhi han più di noi gli anni e la vita⁵,
gli erano apparsi, e che fra lor del mondo
in discorrendo i più riposti arcani⁶
avea del cielo e di natura intesi;
e dicea, come pel gran vano i semi
45 fur de l'anima sparsi e de la terra⁷,
e del mare, e del foco, e come poi

¹ Polemica contro astrologhi e indovini: Nonnio insinua, con la descrizione sarcastica dell'iniziazione di Montano, che costui sia un impostore.

² Quali siano le virtù: cosa possano operare, per esempio come medicamento.

³ La causa profonda.

⁴ Ascolta che razza di fandonia!

⁵ Esseri strani e inusitati, che hanno la caratteristica di vivere più a lungo degli uomini.

⁶ Segreti.

⁷ Il "grande vuoto" è il nulla, nel quale furono gettate le forme originarie (i *semi*) degli esseri mondani.

di questi primi ogni principio n'era
 disceso, indi cresciuto 'l mondo infante¹,
 come inanzi a le stelle, e inanzi al sole
 50 ne l'infinito sen produsse un ovo
 de l'Erebo² la Notte, onde ne nacque
 Amore, orrido 'l crine, irsuto 'l mento³,
 di cui furon figliuoli i sommi dèi,
 e l'oceàn, che tutto assorbe e mesce⁴.
 55 Udisti mai, Carin, simile ciancia⁵?
 Tali son l'altre ancor, ch'ei vender suole
 a' creduli pastor. Miser chi crede
 a que' cavi occhi, a quelle giunte ciglia⁶,
 a quel pallido volto. Il mondo tutto
 60 non ha né 'l più astuto uom, né 'l più buggiardo,
 né 'l più rapace. E perché non più tosto
 a la famosa Arezia⁷? Poiché pure
 folleggiar si compiace 'l nostro amante
 ne' suoi vani pensieri?

CARINO

E che ciò importa?

65 Tanto si cre' de l'un quanto de l'altra.

¹ Ancora fanciullo.

² Nella mitologia classica è la dimora dei morti.

³ Rappresentazione contraria a quella tradizionale.

⁴ Nel quale si raccolgono tutti gli esseri e vi si mescolano.

⁵ Sciocchezza.

⁶ Da questa descrizione si direbbe che Montano sia cieco.

⁷ Il nome di Arezia rinvia alla virtù (*areté* in greco): Nonnio la pensa certo migliore di Montano.

NONNIO

Così, Carin, paragonar si puote
a fior di campo mattutina rosa,
quercia e cipresso agli umili virgulti¹.
Che non predisse al misero Clorido
70 questo seminator di vane larve²?
caro Clorido al suo fedele Alessi
più che le care pupille degli occhi,
pastore 'l più gentile, il più cortese,
il più leal che mai vedesse 'l sole,
75 singolar di bontate e di virtudi,
et così fido amico e sì costante
che potrebbe adeguar Pilade e Oreste³,
Clorido, ch'ama di sì saldo amore
la bella Mila. Egli la vide, e bebbe
80 l'amoroso veleno al gran convito
che fece Alfesibeo⁴. La vide et arse
di que' begli occhi più chiari che 'l sole.
E ben era l'ardor del suo cor degno,
tale è 'n lei la beltà, la leggiadria,

¹ C'è, fra i due, una differenza di grado (la pianta sviluppata è migliore del suo germoglio): a favore, pare, di Arezia.

² Chi diffonde fantasmi privi di sostanza è ovviamente Montano, il quale ha fatto a Clorido un oracolo sbagliato, di cui subito si narra.

³ Alessi voleva bene a Clorido, il quale era pastore dotato delle migliori virtù, e lo ricambiava al punto che la loro amicizia era proverbiale come quella di Pilade e Oreste; quest'ultimo era figlio di Agamennone; ne vendicò l'assassinio, uccidendo la madre Clitennestra che l'aveva perpetrato col suo amante Egisto; a sua volta Oreste fu condannato a morte, ma Pilade cercò di farsi uccidere al suo posto. L'intervento di Artemide salvò ambedue gli eroi.

⁴ In sostanza, Clorido si innamora di Mila a questo pranzo; Alfesibeo è un nome pastorale, presente in Virgilio, usato pure da Dante nelle sue egloghe.

85 l'onestà singolar, la grazia e i modi,
 il valore, i costumi e 'l gentil sangue,
 onde ben si può dir ch'ogni gran sorte
 co' meriti ecceda e col valor de l'alma
 la donnesca natura e i teneri anni¹:
 90 grazie ch'a pochi 'l ciel largo² destina:
 e se 'n tanta virtù colpa si trova
 questa v'è sol, che troppo è spregiatrice
 de l'amante pastore e del suo foco.
 Ora non prima ei prigionier rimase³
 95 che lo disse a Montan, cercando quale
 dovesse essere 'l fin de la sua fiamma,
 e 'l presagio n'uscì, ch'egli fra pochi
 giorni l'amata ninfa avrebbe amante
 tutta ardor, tutta gioia⁴.

CARINO

E non successe.

100 Quanto di questo Amor predisce a punto
 col suo saper Montano?

NONNIO

Odilo pure:

l'ardor di questa ninfa e la sua gioia

¹ Si può dire che Mila abbia virtù maggiori rispetto a quelle tipiche di una donna soprattutto se giovane, sia per quanto riguarda il suo modo di vivere che per l'altezza dei suoi sentimenti.

² Generoso.

³ Non appena si fu innamorato.

⁴ Il falso indovino Montano aveva previsto che Mila avrebbe subito ricambiato l'amore di Clorido.

è stato sì, che cinque volte omai
 di spiche ha visto 'l sol Cerere ornata¹,
 105 che né preghi, né pianti, né sospiri
 ch'abbia sparsi 'l meschin, non pura fede
 non umil servitù forza ebbe mai,
 come colpa non sia de' suoi begli occhi,
 né di scaldar, né d'ammollir quel core,
 110 onde fuor d'ogni speme egro e dolente²
 empie 'l bosco di pianto e 'l ciel di gridi.
 Or ve', Carin, come Montan sì dotto
 ne le sue ciancie indovinasse a punto
 di questo amore. Un tempo anch'io credei
 115 a le melate³ sue finte parole,
 finché 'l saggio RONCON non mi scoperse⁴
 esser costui sol venditor di fole⁵.
 Quel gran padre Roncon, che de l'antico
 mutilo è pregio⁶, e che sì dolcemente
 120 e con tant'arte 'l febeo plettro⁷ accorda,
 che Lino e Orfeo puote agguagliar col suono
 de la sua lira: anzi, se Lino e Orfeo⁸

¹ Si sono avuti cinque raccolti di grano, sono cioè passati cinque anni; Cerere (Demetra nella versione greca) è deà dell'agricoltura e delle messi.

² Ormai addolorato e persino malato, da quanto è disperato.

³ Apparentemente zuccherose (*melato* è aggettivo derivante da *miele*).

⁴ Fece capire.

⁵ Fandonie.

⁶ Piuttosto oscuro: forse "che è l'ornamento di ciò che è rimasto delle epoche antiche", dal momento che il saggio Roncone non potrà che essere vecchio.

⁷ Metonimia per "lira sacra ad Apollo": Febo è uno degli appellativi del dio.

⁸ Ambedue personaggi mitologici, al centro di vicende variegata e talvolta persino contraddittorie, sono considerati gli inventori della poesia. Lino era detto figlio di Apollo, Orfeo di una musa, Polimnia o Calliope.

a far prova con lui da' Campi Elisi¹
 fosse dato venire e Lino e Orfeo,
 125 benché un figlio a la Musa e l'altro a Febo
 se ne ritornerian vinti e confusi².
 Fa' a mio senno³, Carin. Lascia Montano
 entro la vanità de' suoi prestigi,
 menzogniero ch'egli è. Faccia Eссорisto
 130 me de gli amori suoi duce e sostegno,
 che ben sa quanto i' l'amo e s'ho desire
 di ricoverarlo da sì grave incendio.
 Ora sai tu quel che da te vorrei,
 Carino mio. Per questa via, che al colle
 135 più breve e più spedita ne conduce,
 vanne, e trova Nigello il mio caprarò,
 e impongli che lasciata ogni altra cura
 solo se 'n venga al fiumicello, a punto
 dove la bocca oriental si vede
 140 de l'antro de le ninfe. Ivi a lavarci
 Eссорisto saremo ed io ne l'onda.
 Trovi egli modo di condurmi altrove,
 sì che 'l pastor se ne rimanga solo
 in quell'ombroso e solitario luogo.
 145 Vanne, Carin, che 'l tutto ben saprai
 da me tu poi.

CARINO

Io vo', ché ben m'avvedo

¹ Il regno dell'aldilà, nella parte riservata agli eroi.

² Roncone vincerebbe i due illustri antichi poeti nel canto.

³ Secondo quello che ti dico.

ch'ogni tua cura è di ridur l'amico
da quel furor che lo conduce a morte,
a più saggio pensiero, a miglior mente.

ATTO TERZO

Scena prima

NONNIO, NISA

NONNIO

Non si vede Eссорisto, e non appare
o Nisa o Nape: or che farai, Fortuna¹,
sì nel mondo possente? Anzi tu, Amore,
che puoi tanto ne' lumi²

5 di bella donna: avranno forse avuta
ne' begli occhi di Nape
l'usata forza i tuoi pungenti strali³?
O, rintuzzati e molli,
non avran fatto colpo⁴? Ah, ben puoi nulla,

10 se da sì bella donna
arsa da gran desio nulla s'impetra⁵,
che se desta ne l'alme
beltà che dolce spiri
altissimi desiri,

15 ragion è ben, Amor, ch'abbia più forza
da ferire ogni core

¹ Qui, come sovente, personificata, la Fortuna equivale al Destino: spesso viene raffigurata bendata, a significare che non si cura di chi colpisca con le sue venture o sventure, o seduta su una sfera, per dirne la mutabilità.

² Negli occhi: sono essi che, secondo una vecchia dottrina, funzionano da tramite dell'amore.

³ Amore è rappresentato come armato di un arco, con cui scaglia frecce che inducono l'amore in chi è colpito.

⁴ O magari, respinti oppure scansati, non saranno stati efficaci.

⁵ Si chiede come in una preghiera.

beltà che dolce preghi e che sospiri¹.
Ma ecco Nisa.

NISA

Ahi, se non l'ha portato
per l'aria i venti, i' pur dovrei trovarlo,
tanto l'ho cerco² omai per queste selve.
20 Eccolo a punto. Alquanto
che più tardato avesti
a scoprirmiti, Nonnio,
erano contra te querele in campo³.

NONNIO

Forse perché non tosto
25 fui pronto essecutor de' detti tuoi?
Ma qual nuova mi rechi
de l'amorosa Nape e d'Essoristo?

NISA

Più di timor, che di speranza alcuna,
e ti venia cercando
30 sol per questa cagione,
che ben ha d'uopo⁴ qui del tuo sapere.

NONNIO

Dove mancherà Nisa
gran maestra d'amore

¹ Ispira più amore una bellezza malinconica e indifesa che una sufficiente a se stessa.

² Cercato.

³ Se non ti avessi trovato, mi sarei arrabbiata con te.

⁴ Vi è necessità.

giungerà dunque Nonnio?

NISA

- 35 Deh lasciam, Nonnio, i motti¹, e ben tu sai
se quando i' voglio, anch'io rispondo in rima.
L'uno e l'altro di noi s'ha preso cura,
tu perch'ami Eссорisto,
io che sia Nape amata².
- 40 Non è ragion ch'ora cediamo a un colpo
di nemica fortuna,
che per un colpo solo arbor non cade³.
Le cose di qua giuso
sortiscono felice o tristo evento
- 45 secondo che son rette
o da rea scorta, o da prudente e saggia⁴.
Or odi, e intanto il senno
ne raccogli a l'aiuto⁵.
Dopo la tua partita
- 50 non tardai a trovar la bella Nape,
e così, passo passo,
senza scoprirle alora altra cagione,
giungemmo⁶ a l'antro, veramente albergo,
per sacro orrore⁷ e per religione,

¹ Gli eleganti giochi di conversazione

² Abbiamo interessi convergenti: Nisa vuol bene a Nape, che vorrebbe sistemata, e Nonnio appoggia Eссорisto.

³ Proverbio: bisogna insistere per avere un risultato.

⁴ Le cose del mondo hanno esiti diversi, a seconda che chi le segue e le organizza (la *scorta*: che le accompagna) sia malvagio, oppure virtuoso.

⁵ Cerca di concentrarti, di farti venire delle idee.

⁶ Nel testo si legge *giuugemmo*.

⁷ Da non intendersi necessariamente come negativo: può essere semplicemente una forte emozione.

55 de le ninfe immortali.
Ma quando gli scopersi⁸
l'ordine da te dato,
non ti dirò del viso
le mutate sembianze
60 e 'l color che vi sparse
de le più belle e mattutine rose,
e come ingelosita
de la propria onestate
si mostrasse ritrosa⁹. E mi dicea:
65 "Con tal assalto vieni
a far, Nisa, al mio onore
guerra così mortale¹⁰?
Nisa, già non te 'l nego. Ardo et avampo;
e così vivamente
70 la beltà d'Essoristo,
il valore, i costumi,
mi sigillò nel più profondo core
di sua man propria Amore,
ché quell'imagin bella
75 né per disdegno del mio caro sole¹¹,
né per longhezza o variar di tempo,
di stato o di fortuna,
fia mai che mi si svella

⁸ Le resi noto.

⁹ Nape è timida, e non vuole dichiararsi a Essoristo.

¹⁰ Dichiarare il proprio amore, per l'ideologia cortese, ancora corrente in materia, è considerato disonorevole.

¹¹ Immagine corrente per l'oggetto amato.

da l'alma innamorata¹.
80 Ma voi, numi immortali,
che per lo ciel girando
con providenza eterna
governate del cielo
e de la bassa terra i moti e l'opre,
85 s'avvenir de' giamai
che per soverchio ardore
fatta l'anima insana
ne macchi l'onestate
con ardenti facelle,
90 che di costà fanno tremar cadendo
l'anime scelerate,
prima mi fulminate².
Venga la pena or di non fatto errore,
che non fia così grave
95 che perdendo l'onore
non fosse d'ogni pena
tal perdita maggiore³."

NONNIO

È fregio la beltate,
ma meglio adorna una leggiadra donna

¹ Resterà comunque innamorata di Essoristo, per quanto possano variare le condizioni esterne, per il trascorrere del tempo, per il cambiamento della condizione sociale, per qualunque evenienza del destino.

² Prega gli dèi perché, pur essendo innamorata, le diano la forza di mantenere la sua onestà, ossia la sua verginità.

³ Volentieri subirà una pena conseguente al non essersi dichiarata, perché la punizione conseguente a una dichiarazione che pensa colpevole, soprattutto per le sue conseguenze, sarebbe stata di certo peggiore.

100 fregio di pudicizia e d'onestate¹,
e beltà, che non abbia
la pudicizia e l'onestà compagna,
è qual corpo che sia di vita privo
e serbi sol di carne il color vivo.

NISA

105 Vorrei ben onestà, ma non che fosse
e rigida e severa,
che già non è virtute
in donna che sia bella
la severa onestate,
110 ma di cor feritate².
Or, mentre in ciò si contendea tra noi,
io, cercando ammolire
la sua semplicità³,
ella pur resistendo in quel timore
115 di macchiar l'onestate,
un subito rumore
ne percuote gli orrecchi,
che verso il fiumicello ogni or più cresce.
Io, per veder che fosse
120 trattami alquanto inanzi,
miro Essoristo in gran contesa⁴ involto.

¹ È degna di essere apprezzata una donna bella, ma ancora di più lo è la donna onesta. Ribadisce il concetto già espresso ampiamente da Nape.

² Nisa esprime una posizione più moderna: come ragiona Nonnio è eccessivo, la donna deve ricambiare l'amore, altrimenti è crudele (*feritate* = "crudeltà", ma è l'attributo degli animali feroci).

³ Ammorbidire il suo modo di pensare piuttosto superficiale (ma "semplicità" significa proprio scarsa intelligenza o ignoranza).

⁴ Combattimento: come vedremo subito dopo, Essoristo si è azzuffato con un cinghiale.

Gridò alor bella Nape:
 "Eссорisto assalito
 da gran cignale a pena
 125 si diffende da morte".
 Nonnio, ben vidi alora
 quanto possa in un cor, ch'egli⁵ riscaldi
 con la sua fiamma Amore.
 Quella ninfa, che dianzi
 130 era così ritrosa,
 quella, che sì temea
 di non⁶ macchiar de l'onestate il pregio
 per ogni lieve cosa,
 quasi rapido lampo
 135 che dal ciel piombi, subito si mosse
 e in arrivando grida:
 "Non dubitar, pastore,
 che queste mani han forza,
 se tu loro se' vita⁷,
 140 di tor la vita lor da sì rea morte."
 Indi sino a l'orrecchio incurva l'arco⁸.
 Alor ben credo, Nonnio,
 che invisibile nume
 tutto venisse a porsi in quelle mani
 145 per accertar⁹ più il colpo:

⁵ Pleonasmò: Amore.

⁶ Pleonasmò: la frase è affermativa, "temeva di macchiare".

⁷ Dichiarazione d'amore implicita: è per Eссорisto che le mani di Nape, dunque per sì-neddòche lei intera, continuano a vivere.

⁸ Tende l'arco, in modo da avere la corda in mano vicino all'orecchio e l'arco vero e proprio teso per quanto può permetterlo la lunghezza del braccio.

⁹ Rendere il getto della freccia più preciso e sicuro.

vola l'acuto strale
giusto a ferir nel core,
dov'ha la vita albergo¹,
il feroce cignale,
150 che di repente cadde immobil tronco².

NONNIO
O fortunata arciera,
sagittaria³ felice
e più felice quanto
che per strada sì rara il ciel sortilla
155 a far palese al pastorello amato
l'alta fiamma de l'alma⁴!

NISA
Avventurosa⁵ certo
nel principio de l'opra,
ma se n'odi il successo⁶,
lassa!, è rimasto il fin con debil merto.

NONNIO
160 Et onde questo?

¹ Il cuore è ritenuto tradizionalmente sede della vita.

² Come fosse un pezzo di legno.

³ Sinonimo di arciera ("che scaglia frecce").

⁴ Felice, perché questo modo che ebbe di manifestare il proprio amore fu particolarmente strano.

⁵ Fortunata.

⁶ La conclusione.

NISA

A l'improvviso arrivo,
al subito cader de la gran belva,
al riconoscer Nape;
a l'udir quelle note,
quasi tutto in un punto

165 Essoristo rimase
senza spirito e voce: e ne la ninfa
cadde a un istesso tempo
quel violento moto
che la fe' sì fervente¹ e in quella vece

170 un subito rossore
le guancie accese, e tutto il viso sparse,
tanto in lei crebbe ratto²
la virginal vergogna.

NONNIO

O vergogna importuna,
175 altrettanto ritegno
quanto se' d'amor pegno³.

NISA

Era la vaga Nape
ne le pudiche gote
come s'alcun instilli

¹ Improvvisamente Nape sembra perdere la vivacità che aveva mostrato mentre reagiva alla visione della lotta fra Essoristo e il cinghiale.

² Rapidamente.

³ Il pudore ha una funzione positiva, perché deriva dall'amore; negativa, perché spesso impedisce che esso si realizzi.

180 l'ostro su 'l bianco avorio¹,
o fra purpuree rose
misto rosseggi il giglio².
Tenea chine le luci
la bella ninfa, e non ardia levarle³,
185 benché vivo apparesse
nel suo viso il desio
di tutte aprirle⁴ nel pastore amato.

NONNIO
Et alora Eссорisto
che facea? che dicea?

NISA
190 Tu stimato l'aresti
immobil tronco o marmo,
se non quanto volgea
gli occhi talor furtivi
nel bel volto di Nape,
195 o pur gli si vedea
talor tronco un sospiro
a forza uscir dal petto,
che dava segno d'inflammato core.
Alor ben mi fu avviso⁵

¹ Cioè le gote di Nape, naturalmente bianche – colore della bellezza – si erano colorate di rosso (imporporate, dal momento che *ostro*=“porpora”).

² Con gusto già barocco, l'immagine rovescia la precedente: il rossore può essere letto sia come rosso in campo bianco, che come bianco in campo rosso!

³ Improvvisamente di nuovo pudica, Nape non ha il coraggio di alzare gli occhi e guardare Eссорisto.

⁴ Di spalancare gli occhi per contemplare l'amato.

⁵ Fu così che mi accorsi.

200 che 'l pastor fosse amante
 de l'amorosa ninfa,
 ma scoprir non osasse
 del cor l'ardente affetto,
 e veder mi sembrava
 205 tra l'uno e l'altro vago
 volando ir gli amoretti¹,
 e con muta eloquenza,
 con dolcissimi affetti,
 arsa dal gran desio
 210 rappresentare a l'un de l'altro l'alma².
 Io quasi tra lor due
 d'Amor giudice eletta
 stava a mirar qual fine
 dovesse aver quel amoroso arringo³,
 215 ma più sempre crescea
 ne la ninfa il rossore,
 nel pastore il silenzio.
 Alfin, quasi svegliato
 da un altissimo sonno
 220 con un sospir che parve
 gli si spezzasse in mille parti il petto,
 con li occhi a terra chini
 e con languida voce
 disse a Nape Eссорisto:

¹ Che andassero girando gli amorini: sono degli esseri, cari alle rappresentazioni pittoriche dell'epoca, in genere in forma di angioletti o simili, talvolta solo la testa con le ali, che volano intorno agli innamorati.

² Nonostante il grande desiderio, i due innamorati non riescono a confessarsi il reciproco amore.

³ Confronto: l'arengo era il luogo dove, nelle città comunali, si teneva l'assemblea.

225 "Io ti ringrazio, ninfa,
di questa tua pietà: l'obbligo veggio¹,
e conosco il tuo merto. Ah, non fia vero,
santa fe', ch'io ti rompa
per sì degne cagioni,
230 e con tutta la forza
che somiglianza tal fa nel mio seno².
Ninfa, rimanti in pace,
ch'esser mio non più posso.
Altri m'ha fatto suo già di gran tempo."
235 E ciò detto partissi
sospirando e gemendo,
e mostrando di fuore
qual sentisse ne l'alma aspro martire.

NONNIO

Tu m'hai narrato, Nisa,
240 certo gran caso, e caso
che chi sente nel petto umano spirito
forza è che si risenta³.
Ma qual rimase Nape
partitosi Eссорisto?

NISA

245 Di' qual rimanessi io,

¹ Capisco che adesso ho verso di te un debito.

² L'apostrofe è rivolta alla fedeltà, che Eссорisto ha verso un'altra ninfa, come vedremo, e che, capendo l'intenzione di Nape, gli sembra stia per venir meno. Il fatto è che la ninfa somiglia tanto a quel suo antico amore.

³ Venire a conoscenza di una notizia del genere non può che suscitare commozione in chi la conosca.

che ancor l'anima afflita
 non ha fatto ritorno a la sua sede;
 et indi pensa come
 restasse alor l'inamorata Nape¹:
 250 la misera non mosse
 parola e non fe' motto²,
 ch'io mi credo che 'l duolo
 gli togliesse la voce,
 la privasse di senso³.
 255 Pur da quegli occhi belli,
 che dentro anco l'orror di rio tormento
 mille d'amor fiammelle
 potuto avriano saettar ne' cori,
 ad or ad or vedeansi
 260 cadere alcune stille⁴
 che parean grosse perle d'oriente,
 che quanto più la ninfa
 di restringer féa sforzo⁵,
 più baldanzose uscieno
 265 a far di quel dolor, ch'ella premea
 altamente nel cor⁶, mostra dolente.

NONNIO

E dove ora si trova?

¹ Se io sono così commossa, pensa come doveva essere Nape, che della vicenda era la protagonista!

² Sorta di dittologia: ambedue le espressioni significano "non parlò".

³ Non proprio la facesse svenire, ma le impedisse di comprendere cosa le succedesse.

⁴ Lacrime.

⁵ Si sforzasse di trattenerle.

⁶ Che cercava con gran forza di trattener dentro di sé.

NISA

Ne la capanna mia, dove a gran pena
pur la condussi, e seco¹

270 Dafne mia vi lasciai,
per venir te cercando:
or, se nulla² si può per sua salute
di consiglio e di forza,
cortesissimo Nonnio, in ciò t'adopra.

NONNIO

275 Nisa, a difficil opra
pur di novo mi chiami,
che ben conosco anch'io
il voler ostinato,
e qual prema pensiero
280 nel suo core Eссорisto³:
ma forsi oggi mirando
il mio pietoso affetto
con occhi di dolcezza il Ciel cortese,
degnato ha queste selve
285 de la famosa Arezia⁴; Arezia saggia,
che stando in terra oltre le stelle vede;
or, se qui non s'adopra il suo consiglio;
come dianzi ti dissi,
gli accorgimenti nostri
290 saran più sempre indarno.

¹ Insieme con lei.

² Nel senso antifrastico di "qualcosa".

³ Quale pensiero Eссорisto, come Nape, cerchi di confinare dentro il cuore.

⁴ *Arete* in greco significa "virtù": nome parlante.

Ma non è quelli¹ il misero Eссорisto
che risonar fa intorno
l'aere de' suoi lamenti e de' suoi pianti?

NISA
È desso².

NONNIO

Or tu ritorna
295 a la ninfa gentil³ pria ch'ei ti veggia,
ch'io là n'andrò. Fautrice⁴
forse avrò la fortuna,
benché sì spesso il senno
col suo poter di noi mortali inganni⁵.

Scena II

ESSORISTO, NONNIO

ESSORISTO
O dolorosi spirti,
che non siete d'Amore,
ma ministri di pena e di furore⁶,
che col foco agitate

¹ Quello che sta arrivando.

² È proprio lui.

³ Da Nape.

⁴ Favorevole.

⁵ La frase è caratterizzata da una struttura pesante per le inversioni; costruisci: "Benché sì spesso il senno di noi mortali inganni col suo poter". Spesso la razionalità, nonostante abbia delle possibilità di intervento sul mondo, inganna gli uomini.

⁶ Inversione: che non siete servitori d'amore, ma di pena e furore.

5 l'affannata mia mente,
 ma con un foco, ah! lasso,
 che prende qualitate
 da quel di Flegetonte⁷
 o da le serpi c'hanno
 10 in vece di capei l'Erinni in fronte⁸!
 Qual pena è colà giù nel pianto eterno
 che la mia pena agguagli?
 Non d'Ission⁹ la rota,
 non di Sisifo¹⁰ il sasso,
 15 non di Tizio l'augello¹¹,
 non gli stagni bollenti,
 non i fiumi gelati,

⁷ Che trae le sue caratteristiche dal fiume infernale Flegetonte, il quale ha in tutte le versioni del mito qualcosa a che fare col fuoco: per questo qui è messo in relazione con l'amore.

⁸ Le Erinni sono tre sorelle, forse figlie della Notte, forse prodotte dal sangue di Urano, evirato da Crono; si chiamavano Aletto, Megera e Tisifone. Erano descritte come geni alati, urlanti, con serpenti al posto dei capelli, e in mano torce, fruste, tizzoni ardenti con cui tormentavano chi capitava loro a tiro.

⁹ Re dei Lapiti, sposa la figlia di Deoneo, al quale promette doni nuziali. Ma appena vede arrivare il suocero, lo uccide: è il primo omicidio di un congiunto. Nonostante questo, Zeus lo rende immortale. Issione insidia Era; il re degli dèi lo imbroglia, dando a una nuvola la forma della consorte; con questa nube Issione si accoppia, e nascono i Centauri. Zeus fa legare il colpevole a una ruota a quattro raggi, con lacci che sono serpi, condannandolo ad andare, così legato, eternamente, per lo spazio, a colpi di sferza.

¹⁰ Era abilissimo ad ordire trame e tranelli. Qualcuno dice che fosse il vero padre di Ulisse, a causa di un'avventura con lui di Anticlea, sposa di Laerte e madre dell'eroe. Venne condannato, nell'oltretomba, a far risalire lungo un pendio un masso, che, arrivato in cima, rotola di nuovo in basso. Di qui la locuzione *fatica di Sisifo*, con cui si designa un lavoro faticoso ed inutile.

¹¹ L'avvoltoio. Tizio era un gigante, nato sottoterra, dove Zeus aveva nascosto la sua amante Elara, incinta. Cresciuto, Tizio cerca di sedurre Latona, e per questo è condannato a giacere immobile, mentre gli avvoltoi gli strappano il fegato, che poi rinasce seguendo le fasi lunari.

non il fremer del vento,
o s'altro v'ha di più crudel tormento¹!

NONNIO

- 20 Amor, caro Eссорisto,
è fanciul mansueto, e fiero veglio,
e tenero bambino
con dolcissimi scherzi ha per diletto
pargoleggiar co l'alme²:
25 ma se s'avanza d'anni
e ne cresce in etate,
de la rocca del core
già fattosi tiranno,
cangia col tempo ancor le gioie usate³.

ESSORISTO

- 30 Lasso⁴, troppo pur sollo, amico Nonnio;
ma ben tosto partisti
e ben se 'n venne a tempo
per mia pena maggiore il tuo Nigello.
Ahi ch'io vidi in quel punto
35 contra me congiurati
e tra lor fatti amici

¹ Tutte manifestazioni che si diceva fossero negli inferi. Difficile qui separare le fonti mitologiche dall'uso che ne fece Dante nell'*Inferno*.

² Amore si mostra con diverse fattezze: quelle di un bambino pacifico e di un vecchio orgoglioso; quando è un ragazzone dolcissimo, è sempre disposto a giocare (*pargoleggiar*: è un'attività degna dei bambini) con gli uomini, scherzando con loro.

³ Quando l'amore si fa più maturo, si impadronisce completamente dei sentimenti (la *rocca del core*, quasi la zona più fortificata di un castello, è la dimensione più intima dei sentimenti) e rende diverse, nonché più difficili, le gioie che può dare.

⁴ Ahimè.

l'empio Amore e Fortuna:
questa perché nel rischio de la morte
maggior morte corressi
40 con l'altrui pronta aita,
quel perché morto e senza spirto un tempo
risorgessi a una vita
assai peggior d'ogni più cruda morte,
che ben la stessa morte è cangiar fede¹.

NONNIO

45 Testé Nisa m'ha detto
il tuo caso, e di Nape.
Ma ve', caro Eссорisto,
questi sono accidenti
onde parlan con noi talvolta i Numi²,
50 per darci avvedimento
del lor voler ne l'opere mortali.
Quante volte t'ho detto:
questa tua ostinazion non piace al cielo,
che tu pur chiami fede
55 ed io chiamo follia
di cieca mente errante,
di un'anima indurata³.
Quali omai più ne vuoi segni o portenti?
Dopo sì longo esilio,
60 dopo tanti sospiri e tanti pianti,
ecco il ciel ti conduce in un paese

¹ Non può uccidersi per sfuggire alle sue sofferenze, perché morire significherebbe tradire la parola data, la promessa che ha fatto alla sua amata.

² Gli dèi mandano questi eventi perché vogliono dirci, simbolicamente, qualcosa.

³ Ormai incapace di adattarsi alla situazione mutata.

di riposo e di pace,
 ove di pelegrino¹
 e di ignoto che se', da queste genti,
 65 sol di virtute e di bontate amanti,
 mercé² del tuo valore,
 de la tua gentilezza, in un solo anno
 se' de' più cari avuto.
 Qui ti presenta ninfa
 70 bella e gentile, e come in puro fonte
 la somigliante imago
 de l'amata tua Candi³:
 e qui non prima giunto
 amante la ti face⁴, e s'io non erro
 75 già tuo cor non repugna
 a l'amoroso invito⁵,
 ma l'ostinata voglia
 empivamente costante
 oggi con maggior segno,
 80 perché l'obbligo sia quel che ti stringa
 al destinato amore⁶,
 perché tu veda pure
 che questa è la sua mente⁷,

¹ Straniero.

² A causa.

³ La ninfa di cui Eссорisto era innamorato in patria, e a cui ha promesso fedeltà; è perfettamente uguale a Nape, che ora si è innamorata di lui.

⁴ Appena arrivato, Eссорisto si trova un'innamorata uguale a colei che amava in patria.

⁵ I sentimenti profondi di Eссорisto lo porterebbero a ricambiare l'amore di Nape.

⁶ È solo la volontà che trattiene il pastore dall'amare Nape, ed è una volontà che, seppure è costante – non cambia – lo è tuttavia in modo empio, poiché disprezza il destino che sembrava invece aver disposto altrimenti.

⁷ Quello che aveva stabilito il destino.

ch'omai ciascun di questi
85 saria¹ dover che in te trovasser loco.

ESSORISTO

Lasso!, se 'l tempo vola, Amor sta meco;
se di sdegnarmi tento, ei più m'accende,
né val consiglio, ove la forza² s'usi.

NONNIO

Forza non è che 'l voler nostro astringa³.

ESSORISTO

90 Impadronito Amor se 'n fa tiranno.

NONNIO

L'umana libertade è don del cielo.

ESSORISTO

E questo che la sforza è divin nume.

NONNIO

Non è nume divin, s'egli la sforza⁴.

ESSORISTO

E pur qual sia, la regge a suo talento.

¹ Sarebbe.

² Ovviamente la forza dell'amore.

³ Non esiste forza alcuna che sopravanzi la volontà: c'è qualcosa di stoico in questa osservazione.

⁴ Amore è un dio? se lo fosse, non vorrebbe mettere in dubbio il libero arbitrio che è stato assegnato all'uomo dagli dèi.

NONNIO

A talento di te, non di sua possa:

95 ch'ei non più n'ha che gli consenta l'alma¹.

Ah come pur vaneggi,

dolcissimo Essoristo,

e d'error in error precipitando

pur sempre al tuo dolor cresci tormento!

100 Ma s'io di questa pianta

da l'infelice giorno

che t'eleggesti un così duro essilio

fui cultore e custode

ne lo spirar de l'Austro insano e fero²

105 de le tue passioni,

se l'ho retta finor che non si schianti³,

fidissimo sostegno,

il ciel, che vede il mio pietoso affetto,

mi darà forza ancora

110 perché non caggia e pèra⁴

nel continuo soffiare di sì rio vento⁵,

e forse è tua ventura⁶

che qui si trovi la famosa Arezia:

¹ Vero che l'amore cerca di indurre a fare a modo suo, attraverso la passione; ma ciò solo se l'anima si lascia invadere da lui.

² Austro, il vento che proviene dal sud, è qui antonomasia per il vento in generale, che è a sua volta metafora per la passione; quella di Essoristo è folle e crudele.

³ Finora Nonnio è riuscito a far in modo che la passione di Essoristo sia rimasta entro limiti ragionevoli.

⁴ Cada e muoia: dittologia.

⁵ Nonnio conta, con l'aiuto del cielo, di poter ancora indirizzare Essoristo per la giusta strada.

⁶ Fortuna.

Arezia che sdegnando
 115 l'anima generosa,
 perché donna pur sia, volgere all'arte
 de le tele o de l'ago¹,
 tutta si diede intenta
 a conoscer le stelle, i moti loro,
 120 l'Iadi e le sorelle²,
 il pigro Arturo³ et Orione armato⁴
 et i più occulti sensi
 di Natura e del cielo⁵.
 Or ve' quel ch'io risolvo
 125 nel disperato caso
 de la tua ostinazion, del tuo furore:
 ho sentito di lei cose stupende,
 non per via di prestigi,
 che sono a l'altrui mente inganni e frode⁶,
 130 ma per lume divino,
 che del Sol sacerdote
 nel sacro sen l'istesso Sol gli infonde⁷.

¹ Arezia ha deciso di sfuggire al suo destino di donna – descritto dai lavori ritenuti donneschi della tessitura e del ricamo – e si è imbarcata per la strada della virtù “scientifica”, attraverso cui aiuta la gente.

² Le Iadi sono un gruppo di stelle della costellazione del Toro; gli antichi le identificavano con le figlie di Atlante e di una oceanina, Pleione. Le “sorelle” sono le Pleiadi, anch’esse identificate con altre figlie di Atlante.

³ Stella della costellazione del Boote, fra le più luminose della volta celeste.

⁴ Costellazione a sud del Toro e dei Gemelli; gli antichi vi identificavano un mitico cacciatore.

⁵ I significati più segreti che si possono reperire nel cielo e nella natura.

⁶ Nonnio fa qui una distinzione fra scienza, che permette applicazioni vere, e magia, che è invece ciarlataneria. L’astrologia all’epoca poteva passare per scienza, produsse oroscopi Cardano e Galilei.

⁷ Ciò che rende possibile la scienza mondana è la luce, che proviene dal sole: è a causa sua che esperiamo sulla terra qualcosa di divino.

Io là n'andrò; forse col suo sapere
potrei sanare in tutto
135 o disperar questa sì longa febbre.

ESSORISTO¹

O carissimo Nonnio,
quali a tanta pietà render giamai
potrei grazie dovute²?
Tu da null'altro mosso
140 che da quel vero amor che m'hai portato,
la cara patria e i cari tuoi lasciando,
essule ti se' fatto,
peregrinando meco
per incolti deserti,
145 per folti oscuri boschi,
per lo mar procelloso³,
da le genti lontano, tra le fere⁴,
a la pioggia et al vento
e ne' gelati e ne' cocenti giorni
150 lealissimo amico,
de' miei mali conforto,
porto di mia salute⁵,
a la mia vita inferma appoggio saldo,
altro Pilade novo a novo Oreste⁶,

¹ Il testo riporta *Nonnio*.

² Come potrò ringraziare una così grande compassione?

³ Tempestoso.

⁴ Animali feroci.

⁵ Il luogo dove mettermi al riparo dalle tempeste del mondo.

⁶ Coppia proverbiale di amici: Oreste, figlio di Agamennone, uccise la madre Clitemnestra che aveva a sua volta eliminato il marito. Condannato Oreste, Pilade voleva essere ucciso al suo posto; si avviò una gara di amicizia che si concluse con la salvezza di ambedue.

155 Oreste tormentato
 non da le furie ultrici,
 ma da furie amorose⁷,
 da l'ultrici⁸ più crude e più spietate.
 Se tante lingue avessi
 160 quante han fronde le selve, il mare arena⁹
 e stelle il cielo, e tutte fosser volte
 a ringraziarti, Nonnio,
 io non potrei spiegar¹⁰ minima parte
 de l'obbligo ch'io deggio
 165 a la tua gran pietate, al tuo valore.
 Il ciel, che può sol farlo,
 quelle grazie ti dà, che non posso io.

NONNIO

 Vero amico non è chi grazia aspetta.
 Tu mi avrai sempre teco,
 170 finché le membra reggerà quest'alma
 d'un medesimo volere,
 o di novo ti piaccia
 di calcar pelegrin¹¹ terre straniere
 o di prender riposo.

⁷ Essoristo somiglia a Oreste, perché è perseguitato dalle Erinni – in latino Furie – personificazioni della vendetta: Oreste intendeva infatti vendicare sulla madre l'omicidio del padre; solo che la passione che coinvolge il protagonista della pastorale è la passione d'amore.

⁸ Vendicatrici.

⁹ Sabbia: la frase è un elaborato *adynaton*, costruito intorno a un'accumulazione, che dà origine a un'iperbole.

¹⁰ Esprimere.

¹¹ Viaggiatore straniero.

175 Ma non vo' più tardar. Tu quinci¹ intorno
m'attendi, o a la capanna:
e fia² tosto ch'io torni
nuncio di cara o d'infelice nova.
Rimanti³, e bene spera
180 che nel solo sperar si fa minore
il travaglio d'Amore⁴.

ESSORISTO
Vanne pur, gentil Nonnio,
ma la speranza mia
sarebbe il disperare
185 e salute et aita,
ché nel solo sperar perdei la vita.

Scena III

OBIZO, GIBERTO

OBIZO
Grave pena è l'essilio: a color dico
cui d'abitar è circoscritto il loco,
non a colui che con ragion più salda
il mondo tutto un sol paese stima⁵.

¹ Da questa parte.

² Ottativo: spero che presto io...

³ Resta qui.

⁴ L'unica possibilità che l'amante ha di alleviare la sua sofferenza sta nella speranza.

GIBERTO

- 5 Gli è ver: ma pur beato, Obizo, è quelli¹
che dolcemente ne la patria invecchia
né sforzato vien mai di gir rammingo²
e veder nuove genti e nuove terre,
e creder vo' che sarà dolce nova
10 l'esser rimesso a le paterne mura,
onde ne fu sbandito, al nostro amico³.

OBIZO

- Tanto è, Giberto mio, che ben colui
fora⁴ un ingrato e d'animo maligno
che, disprezzando il patrio amico suolo
15 più in pregio avesse una contrada estrana⁵.
Ma l'uom ch'è saggio e ch'è sforzato uscir
peregrinando dal terren nativo,
ogni terra ha per patria et ogni luoco
dov'e' si nutra e goda⁶: e non è cosa
20 malagevole a l'uom che sia prudente,
de' paesi diversi apprendere gli usi
e costumi e natura. E chi ben mira,
com'è commun non questa solo o quella
parte de l'aria ad ogni augello albergo,
25 ma tutta l'aria a le lor piume è campo,

⁵ L'esilio è una pena soltanto per chi si sente legato a un luogo preciso, non a colui che si vive come cittadino del mondo.

¹ Colui.

² Di andare senza meta.

³ Il ritorno del viaggiatore alla sua patria è per lui motivo di felicità.

⁴ Sarebbe.

⁵ Straniera.

⁶ La necessità fa sì che non si possa fare differenza fra un luogo e l'altro.

così tutta la terra a l'uomo è patria¹.

GIBERTO

Un non so che pur di soave affetto
par che ritenga il suol dov'altri nasce
e 'l tempo indur mai non vi puote oblio²,
30 o di sdegno cagion³: ma qual cagione
contra la patria esser potria di sdegno?
se a noi la patria è come un altro dio,
il primo e maggior padre ed il più degno?
E ben sai tu, che 'l nostro caro amico,
35 stando celato altrui⁴, a noi duo soli
suoi intrinsechi⁵ e fidi ha sempre aperto
del suo pensiero ogni secreto affetto
e quel caldo desio di far ritorno
pria che morisse a le paterne case.

OBIZO

40 Fu sempre ei savio, e come serba intatto,
dopo sei corsi che girando il sole
ardere ha visto et aggielar la terra⁶,
l'amor che debbe a le natie contrade,

¹ In altre parole, la sede propria all'uomo è la terra, come lo è l'aria per gli uccelli.

² Si direbbe che il luogo natale di una persona ("altri" vale "un tale") procuri una passione particolare, così potente che, per quanto si possa esservi stati lontani, non si può dimenticarlo.

³ Nemmeno ci può essere motivo di non amare la patria per via di un'arrabbiatura o un qualche altro genere di insofferenza.

⁴ Agli altri.

⁵ Amici intimi.

⁶ Sei anni: in cui le stagioni si sono susseguite per sei volte.

così nel duro essilio ei sa comporsi¹
 45 agli usi altrui, come temprar gli affetti,
 et a noi ben dovuta era l'impresa
 del mar varcando un così grande spazio
 d'esserli apportator² di lieta nova:
 ché l'un fedel per salvar l'altro amico
 50 non de' temer peregriglio³ o dura morte,
 e tanto men, s'egli è di merto⁴ amico,
 come questi di merto e di valore.
 Ma vedesti giamai più bel paese,
 Giberto⁵ mio? Quali campagne amene,
 55 che belle valli, e che leggiadri colli,
 come ben compartiti, e come pare
 che maestra natura ogni suo studio
 v'abbia posto in distinguerli e formarli!
 Veramente si vede
 60 che questa è abitazion di semidei.
 Felicissima Arcadia, ove primiero
 udir le selve in così puri accenti
 cantar di Silvia il caro nome Aminta⁶,
 che trasse gli orsi ad ascoltarlo intenti,
 65 et è fama che giù da questi colli
 scesero gli orni ed animati e amanti
 a la soavità de la sua voce⁷.

¹ Adattarsi.

² Nel testo si legge *apportator*.

³ Pericolo.

⁴ Sinonimo di "valore".

⁵ Nel testo si legge *Ciberto*.

⁶ Riferimento rituale all'*Aminta* di Torquato Tasso, che pure è ambientata in Arcadia.

⁷ È un luogo comune sugli antichi poeti che l'armonia del loro canto fosse tale da trascinare sia gli animali selvatici che addirittura le piante; gli *orni* che scendono dalle montagne per ascoltare il canto di Aminta sono degli "ontani".

Ove il fido Mirtillo alzò tant'alto
 la sua leggiadra e candida Amarilli⁸
 70 con sì soave e sì sonoro carme,
 che non contento, in così puoco spazio
 de le selve d'Arcadia, Elide e Pisa⁹,
 Patra¹⁰, Sparta e Megara¹¹ il degno nome
 far sentir de la ninfa uscendo fuore
 75 empié tutte le piagge e tutti i colli,
 sin là 've sorge, ove s'asconde il sole¹².
 E non pur fe' sentir l'alte sue fiamme,
 ed a le fere e a l'insensate piante¹³,
 ma destò meraviglia anco nel cielo
 80 e de la sua gran fede e del suo canto,
 onde a ragione oggi l'ammira il mondo,
 e l'immortalità madre del tempo
 n'ha di sua man l'alte memorie scritte¹⁴;
 ove in prova d'Amor dianzi mostrossi
 85 per la sua bella Orinzia il vago Tirsi¹⁵,
 soave sì, così leggiadro e puro

⁸ Altro omaggio a una famosa pastorale: Mirtillo e Amarilli sono i protagonisti del *Pastor fido* di Giambattista Guarini.

⁹ L'Elide è una regione dell'antica Grecia situata nel Peloponneso. Pisa è uno dei suoi centri principali.

¹⁰ L'attuale Patrasso.

¹¹ Città dell'Attica.

¹² Mirtillo fece conoscere il nome di Amarilli da oriente a occidente: dovunque, insomma.

¹³ Dichiarò il suo amore sia agli animali che alle piante, prive di sensibilità animale.

¹⁴ Il nome di Amarilli e quello di Mirtillo appartengono ormai all'eternità: sono usciti dal tempo solo per guadagnare questa sorte più alta.

¹⁵ Personaggi di *Tirsi*, un'egloga di Baldassar Castiglione (1506).

ne l'insegnar agli antri¹ ed a le selve
di risponder sovente² "Orinzia, Orinzia",
c'ha potuto adeguar Mirtillo e Aminta
90 non men d'Aminta e di Mirtillo amante.
Felice Arcadia! O terra produttrice
de le grand'alme e da' famosi eroi,
e madre de' miracoli d'Amore!

GIBERTO

Non ti sovviem quel che diceva Imeta
95 di queste parti? Imeta, che lodolle
per così caro e così dolce albergo
de' satiri cantanti e de le ninfe³?
Egli dir mi solea: "Giberto, anch'io
fui desioso di vedere un tempo
100 i be' colli di Pindo⁴ e di Parnaso⁵,
ne' cui gioghi famosi è chiara fama
che seminasse Apollo i casti allori
e ne facesse in questa cima e 'n quella
i duo laureti⁶ venerandi e sacri,
110 ché non lice a bass'uom premer col piede,
stanze solo di regi e degl'eroi,
ove in vece de l'umili sampogne⁷

¹ Caverne.

² È l'effetto dell'eco.

³ Arcadia è da encomiare come patria delle ninfe e dei satiri, insomma come sfondo adatto alle pastorali.

⁴ Catena montuosa della Grecia nord-occidentale.

⁵ Montagna sopra Delfi, sacra alle Muse,

⁶ Boschi di alloro.

⁷ Canne ad ancia doppia, tipico strumento pastorale.

s'ode di trombe e di tamburi¹ il suono
 misto d'orror, ma d'un orror soave,
 115 che vince la dolcezza de le cetre.
 Felice quelli a cui dal suo destino
 è dato di veder le belle piante,
 il bel Castalio² e le cantanti muse,
 ch'ivi si vede a pien con qual beltate
 120 cinte di lauro e coi coturni in piede
 fanno a l'avar tempo illustri inganni³.
 Mossemi, dico, un gran desio d'andarvi,
 ma passando in Arcadia; e la dolcezza
 del paese gustando, i' vi rimasi
 125 vinto così, che per gran tempo poi
 partir non seppi. Ivi d'amore scorsi
 le sirene cantar sì dolcemente
 su le rive d'Alfeo⁴, ch'aresti detto:
 'Se ne le sacre selve
 130 cantano più soave
 l'abitatrici muse,
 forza è che quelle selve, o siano il cielo,
 o 'n lor del ciel sia l'armonia discesa,
 poiché questo, ch'or sento,
 135 è suon più che mortale,
 più che di voce umana alto contento⁵.

¹ Strumenti adatti alla guerra, contrapposti in questo alla zampogna.

² La fonte Castalia, nei pressi di Olimpia, si riteneva ispirasse la poesia.

³ Le muse, adornate di alloro e calzate dei coturni, calzatura "nobile" tipica degli attori tragici, ingannano il tempo, poiché l'arte è lo strumento dell'uomo che esalta la memoria, e dunque abolisce il tempo medesimo.

⁴ Fiume che scorre nell'Arcadia e nell'Elide.

⁵ Armonia. Se essa è un attributo del Paradiso, situato qui nei cieli (ma vi è una reminiscenza pitagorica: i cieli emettono nel loro ruotare dei suoni inudibili, che formano un'armonia ineffabile), allora questa foresta, così ricca di armonia, è come il paradiso.

E ben risorse in me l'ardor primiero:
ma visto alfin che fora¹ sempre stata
senza la scorta di pregiato duce
140 la speranza e 'l desir fallace e vano²,
a l'italico ciel feci ritorno."
Tanto Imeta mi disse, e non mi disse
dagli inizi, ch'or veggio ombre e menzo[g]ne.

OBIZO

Ha potuto imitar col dolce canto
145 i cigni e le sirene il nostro Imeta;
e in braccio a le Nerine³,
e sotto l'ombra di quel gran CAPPELO
che né raggi di sol, né pioggia teme,
sovente raddolcire
150 i marin mostri al suon de le sue canne⁴.
Ma se quell'alto EROE, che frena il corso
de la PARMA felice⁵, a sdegno i preghi
non ha d'umil pastor, quando pur voglia;
vedrà Focide e Cirra⁶,

¹ Sarebbe.

² La mia speranza non avrebbe potuto contare su una guida adeguata, per cui il mio desiderio sarebbe rimasto inappagato.

³ Nerina è una delle Nereidi, ninfe marine figlie di Nereo: qui sarà inteso, metonimicamente, come riferito a tutte quelle divinità minori.

⁴ Sono figure allegoriche sotto cui si nasconde qualche conoscenza dell'autore, un omaggio a persone di cui resta da approfondire l'identità. Le *canne* sono quelle della siringa, al cui suono si ammansiscono anche i pesci.

⁵ La *Parma* è il torrente che attraversa Parma, città all'epoca governata da Ranuccio I Farnese.

⁶ Cirra è un villaggio della Focide, nella Grecia centrale.

155 e l'uno e l'altro giogo¹ Imeta nostro.
E potrà forse allora
con sampogna migliore
emula de le trombe
cantar del suo signor l'opre e l'ardire.

GIBERTO

160 Non sdegna anima grande umili voti²
di cor sincero. E se col ciglio solo,
e co la maestà del divo³ aspetto
fa tremar gli empi, e ne' più degni move
riverenza e stupore,
165 benanco⁴ in sé ritiene,
co la benignità che in lui può tanto,
una certa dolcezza
tra la regia alterezza
che l'umile non sdegna
170 e 'l timoroso affida⁵.
Vero re, vero padre
e più verace figlio
di quel grande ALESSANDRO, il cui valore
oltre l'uso mortal tanto salì⁶,
175 c'ha stancate le penne
de' più colti scrittori, anzi i pensieri,

¹ Le due montagne: Pindo e Parnaso.

² Omaggi.

³ Sovrumano (proprio di un dio).

⁴ Tuttavia.

⁵ Dà fiducia anche a chi ne prova paura.

⁶ Alessandro III Farnese, duca di Parma e padre di Ranuccio: considerato di grande valore, superiore a quelli che di solito sono i limiti degli uomini. *Salio* è epitesi per *sali*.

onde negli anni avante
 saranno estinte ne l'eterno oblio
 le favolose e vane
 180 glorie de' sì lodati
 Ercole, Dionigi, Achille e Ciro¹,
 poiché le vere abbiamo
 e così note e sì vicine a noi
 del FARNESIO valor, del grande EROE,
 185 del magnifico figlio²,
 non men de l'opre auguste
 che del bel regno erede³,
 onde ne prenda memorandi esempi
 e più veraci il mondo.
 190 Ma non vedremo ancor ninfa o pastore
 che de l'amico nostro
 ne dia certa novella.

OBIZO

Forse per questa via, che par più trita⁴,
 trovar potrem chi ce ne dia contezza.

GIBERTO

195 Andiam, che ne darà favore il cielo,
 il ciel, ch'a buon mai non⁵ mancò d'aita⁶.

¹ Personaggi dell'antichità, alcuni mitologici (l'eroe Ercole, Achille immortalato da Omero nell'*Iliade*) altri storici (Dionisio tiranno di Siracusa, Ciro II re di Persia).

² Ancora Alessandro e Ranuccio.

³ Ranuccio ha ereditato dal padre sia il valore che il ducato.

⁴ Più calpestatà, frequentata.

⁵ Nel testo si legge *con*.

⁶ Che non si rifiutò mai di aiutare un uomo per bene.

ATTO QUARTO

Scena I

ESSORISTO solo

O vita, che non sei
vita, ma di dolore un tristo albergo,
un antro di tormenti¹,
un tempestoso mare,
5 la cui onda è il mio pianto,
i miei gravi sospir gli orridi venti,
i mostri crudi² e fieri
le pungenti mie cure e i miei pensieri!
Lasso, pur quinci intorno
10 con brevissimo lume
di debile speranza i passi movo,
ché ne l'orror de' miei martir più gravi
su l'uscio de la morte
questo lampo di vita
15 nel sen m'ha desto³ Amore,
non per trarmi d'affanni,
che ben conosco, ohimè, l'usata frode,
gran tempo avezzo a le ragion sue crude,

¹ Propr. "una caverna", un deposito di sofferenze.

² Feroci.

³ Risvegliato.

ma per tormi al morire,
20 col quale avendo fine il pianto mio
ei rimarria di pianto e d'esca privo¹,
ché si nutrica Amor solo de' pianti
degli infelici amanti.

Scena II

NONNIO, ESSORISTO

NONNIO

O quanti passi ho sparsi
di te cercando per la selva: alfine
pur ti trovo, Eссорisto. E pur ti trovo
sempre volto a dolerti.

ESSORISTO

Alor vedrai

5 senza pianti Eссорisto, amico Nonnio,
che fian senza erbe e fiori aprile e maggio,
senza augei l'aria e senza stelle il cielo².

NONNIO

Il dolersi, Eссорisto,
fuori d'ogni speranza d'aver bene,

¹ Con le lusinghe di una qualche soddisfazione Amore lo tiene in vita, perché se non ci fosse questa speranza morirebbe subito, e il dio resterebbe scornato, senza nessuno da tormentare.

² Complesso *adynaton*: è impossibile che Eссорisto sia felice, quanto che vengano meno i più consueti fenomeni naturali.

10 è un accrescer le pene,
che l'alma addolorata
quanto più versa lacrime e sospiri,
più ne sente i martiri,
onde avvien che sovente,
15 risoluto perciò l'afflitto core
lasci insieme la vita e 'l suo tormento³.

ESSORISTO

Lasso⁴, più tarda viene
quanto più vien bramata
da' miseri la morte.

NONNIO

20 Con noi ne' dì felici
serbi questo costume⁵.
Tu intanto inanimisci⁶,
dolce Eссорisto, alquanto
cotesto tuo de l'alma affetto pieno
25 di timor, di viltate,
che novelle t'arreo di conforto
de la gran saggia Arezia,
che del tuo pianto oggi t'annuncia il fine.

³ Succede spesso che un amante sofferente si tolga la vita, eliminando così anche la sofferenza.

⁴ Ahimè.

⁵ Speriamo che la morte arrivi tardi anche per chi non soffre!

⁶ Prendi coraggio.

ESSORISTO

Vedi pur che non sia

30 fin de le pene e de la vita mia.

Ma dimmi omai: qual porte¹

rimedio a l'alma afflitta

ne' suoi fieri martir, ne la sua morte?

NONNIO

Qual appunto vorresti.

ESSORISTO

35 Ohimè, ch'i' non vorrei

altro che 'l vivo sol degli occhi miei².

NONNIO

E questo ti promette

oggi di darti il cielo,

il ciel, che fatto del tuo mal pietoso

40 vuol che tu ti consoli:

ché alfin dopo la pioggia

l'aère si rasserenà,

e quel sol, che fu dianzi

da soverchio vapore impallidito,

45 or che vien consumato

quel nubiloso umore

chiari scopre i suoi raggi ai fiori e a l'erbe³.

¹ Porta: la forma congiuntiva è stata adottata per esigenze di rime.

² Ciò che gli illumina gli occhi: la ninfa di cui è innamorato.

³ Il sole, che prima era scomparso o quasi perché coperto di nuvole, ora che la loro umidità (il *nubiloso umore*) si è ritirata illumina di nuovo gli oggetti della natura.

ESSORISTO

O pur¹ non sian menzogne
per ingannar l'ardente mio desire.

NONNIO

50 Tu di me ti diffidi?
A la mia ferma fede
non si de' tal mercede².

ESSORISTO

In così iniquo senso,
misero me, le mie parole hai prese?
55 Non te, non la tua fede
mi si fa dubbia, Nonnio. Il cielo, il cielo
tem'io, che di me gioco
prender si voglia e del mio duro stato.

NONNIO

Non può mentir di sue promesse il cielo,
60 ch'è somma veritate³.
Or odi quanto ei dice.

ESSORISTO

Ecco t'ascolto.

NONNIO

Trovai la saggia Arezia ancor là dove
l'avea dianzi lasciata,

¹ A meno che.

² La mia fedeltà non merita questa ricompensa, detto ironicamente.

³ Nonnio dà per scontato che quanto si legge nelle stelle (la previsione astrologica) sia l'esatto riflesso delle cose del mondo.

che non era partita
 65 da la sovrana e bella
 non men che graziosa Astreadori.
 Ivi da entrambe accolto
 le narrai la cagion del venir mio.
 L'origin del tuo amore
 70 tutta le féi palese: il fiero sdegno
 de l'amata tua Candi,
 il suo commandamento,
 il tuo sì longo essilio;
 l'amor grave di Nape,
 75 l'ostinata sua fiamma
 e la tua ferma fede.
 Indi con questi preghi
 rivolto a la fatidica¹ donzella,
 "Vergine" dissi "al cielo e a Febo² cara ,
 80 se quel dio sì lucente
 sempre di maggior lume
 la tua mente celeste orni e rischiari³!
 Tu che sai la virtute
 de le pietre, de l'erbe et de le piante,
 85 il volo degli augelli, il canto loro,
 il fischiar de le serpi,
 il muggir degli armenti e ciò che dentro
 chiudono i sacri fonti
 di virtù, di valor, fiumi e torrenti,
 90 e la luna, e le stelle, e i lor colori,

¹ Che è stabilita dal destino; ma qui piuttosto "che sa quale sarà il destino".

² Apollo: dunque Arezia è pure consacrata alle arti.

³ Il dio del sole, sempre dunque Apollo, che può rischiarare gli umani con la sua luce, in senso intellettuale oltre che materiale.

se pietà nel tuo core,
 ch'è celeste virtute, ond'hai tu l'alma,
 unqua destossi al suono
 de le dolente altrui querele gravi¹,
 95 di giusta causa e pia,
 ché giustissima è questa,
 perché ogni cosa puoi, vergine saggia:
 questi infelici amanti
 togli, che te ne prego, a rio² dolore,
 100 a manifesta morte,
 o con isciôr quel laccio³
 che lor così discorde annoda l'alma,
 o con unirli insieme
 d'un'istessa catena, e d'un ardore:
 105 e queste selve ogni ora
 risoneran de le tue lodi immense,
 né fia tronco, né pianta o foglia d'erba
 in cui non sia descritta
 la tua somma pietate e 'l tuo valore,
 110 e quella, ch'or si tace,
 de l'afflitto Eссорisto
 dottissima sampogna,
 se non quanto se n'ode
 un suon mesto e dolente,
 115 del tuo nome ripiena
 sonerà l'alte tue lodi immortali
 con dolcissima voce." A questi miei⁴

¹ Se al sentire i lamenti di qualcuno nel cuore di Arezia si sia mai manifestata la pietà.

² Malvagio ("colpevole").

³ Sciogliere quel legame.

⁴ Sottinteso "appelli".

aggiunse ancora i suoi colmi d'affetto
 la bella Astreadori. Ed ella: "Orquando
 120 poria¹ giamai negarsi
 a così degni intercessori e in causa
 così giusta e sì pia
 il rimedio del male, ove bisogno
 di rimedio ci fosse? O gentil coppia,
 125 gioite, e ben gioire
 dovete a sì gran caso e inaspettato,
 perché non prima il sole
 oltre l'Atlante² asconderà suoi raggi,
 che di mesto e infelice
 130 ch'or si trova il pastore
 fia³ raccolto nel seno
 de la sua beatrice⁴,
 de l'amata sua Candi,
 e gloria n'averà la bella Nape,
 135 che fuor d'ogni martire
 lieta godrà de la sua fiamma il fine⁵.
 Tanto di dir mi lece, il resto chiude
 sotto le chiavi degli abissi il cielo⁶.
 Ma tu, Nonnio, ritorna
 140 al tuo fedele amico,
 ché a grand'uopo li fia la tua virtute⁷.

¹ Potrebbe.

² Massiccio montuoso del Marocco, dunque a occidente, dove tramonta il sole.

³ Sarà.

⁴ Di colei che lo renderà felice: evidente l'ammicco dantesco.

⁵ La realizzazione del suo amore.

⁶ Gli oracoli e gli indovini non possono essere precisi fino in fondo: non esprimono la verità, danno dei segni.

⁷ Il tuo valore, in grado di aiutarlo, gli sarà necessario.

E dal cor vi togliete ogni stupore,
che noto m'è gran tempo
quel che voi non sapete,
145 ma che tosto saprete.”
Pensa quale i' sentissi, a così lieta
inaspettata nova,
allegrezza nel core.
Dunque, e tu ti rallegra,
150 che non son di Montano
sogni e prestigi¹ questi,
ma de la saggia Arezia,
cara a quel sol che là sì bel riluce,
oracoli divin, certe² risposte.

ESSORISTO

155 Io sono a' duri incontri³ così avezzo
che qual suol ne le nubi
con subito splendore
et apparire et isparire il lampo,
questa luce di bene
160 ond'hai cercato illuminarmi il core
non è prima apparita
che balenando⁴, ohimè, se n'è fuggita
e m'ha lasciato in via più grande orrore.
Deh, come vuoi, Nonnio gentil, che l'alma
165 unqua⁵ si persuada

¹ Fantasie ed imbrogli.

² Sicure.

³ Ad eventi che mi sono contrari.

⁴ Lampeggiando.

⁵ Mai (latinismo).

di fruir oggi il bel de la mia Candi¹,
 se di terra e di mar sì grande spazio
 n'ha frapposto il mio ardire
 e la sua crudeltate²,
 170 nemica del mio ardor, del mio desire³?
 E, s'io debbo godere oggi di Candi,
 come può star che sia
 questo gloria di Nape⁴,
 se duol più tosto ella a sentir n'avria⁵?
 175 E di qual poi sua fiamma
 de' la ninfa fruir? di quella forse
 che per me la riscalda? E ciò sia prima
 o dopo il godimento
 del bramato mio sol⁶? s'esser de' prima,
 180 non già mai, ch'io 'l consenta, e se dapoi
 non sarà ver che la mia fede io rompa⁷.
 Ohimè, che tutti questi
 o presagi o menzogne
 sono del mio destino arme pungenti,
 185 onde l'alma s'afflige in varii modi:
 miser, ché in tanto tempo
 che risuonan le selve i miei dolori,
 gli antri, le piagge⁸ e i monti,

¹ Che oggi potrò godere la bellezza della ninfa di cui sono innamorato.

² Il mio coraggio e la sua fierezza ci hanno tanto allontanati .

³ È la fierezza di Candi ad essere nemica della passione e del desiderio di Eссорisto.

⁴ Come potrà mai vantarsene.

⁵ Dovrebbe essere piuttosto che, se ritrovo Candi, Nape ne soffra.

⁶ Quando dovrei acconsentire ai desideri di Nape? prima o dopo aver goduto di Candi?

⁷ In ogni caso, dovrebbe venir meno al giuramento fatto.

⁸ Le caverne e le zone pianeggianti.

le contrade remote e le vicine,
190 sazio non è¹ del mio cordoglio immenso.

NONNIO

Son le risposte sempre
de gl'indovini oscure, e più non ponno
di quel fuor proferir che dio gl'inspira².
Anzi, che 'l nume stesso
195 ne la mente ragiona in lui conversa³,
perché libera e sciolta
dagli affetti umani,
trasumanando⁴ in dio l'umana mente,
altro non è che dio.
200 Basta sol che tu senta
che 'l ciel vuol favorirti,
e se bene, Eссорisto, pare impossibil cosa,
ch'oggi debba goder de la tua Candi
mille miglia lontana
205 da le selve d'Arcadia, e che confonda
la fatidica voce
questi diversi amori⁵
e così repugnanti
e di Candi e di Nape,
210 già disperar non déi⁶:

¹ Il soggetto è il "destino".

² Gli indovini sono sempre difficili da interpretare, perché non possono dire altro di quanto gli è concesso dagli dèi.

³ A parlare è lo stesso dio, al quale la mente dell'indovino è rivolta in modo tale da trasformarsi in lui.

⁴ Dantismo: la mente dell'indovino oltrepassa la natura umana e diventa divina.

⁵ Che la voce dell'indovino metta insieme le due ninfe, Candi e Nape.

⁶ Sincope per "devi".

ché non sai tu ciò che per entro involva
gli abissi il sommo Giove¹:
ma con vera pietà, con casto zelo,
con incorrotta fede
215 déi tu, s'ei ti promette
oggi per lingua degli amati suoi²
il fin³ del tuo languire,
aspettarne il gioire,
e non cercar del modo
220 come debba sortire⁴:
che sdegnà il ciel sì temerario ardire⁵.

ESSORISTO

Sta la mia vita in forse
tra la speme⁶ e 'l timore,
ma pure ha maggior campo
225 ne' dubbi suoi l'addolorato core,
che a le lacrime usati
non san disimparar di pianger gli occhi⁷.
Lasso!, quai non ho sempre
tristi presagi avuti,
230 nunzii de la mia morte?

¹ Cosa Giove nasconda (*involva*: come “avvolga, nasconda dentro un pacco”) negli abissi, che potrebbero essere quelli del suo pensiero.

² La lingua di coloro cui il dio vuol bene, e che per questo sono autorizzati a parlare in suo nome.

³ La fine.

⁴ Goditi la promessa, e non chiedere come essa possa realizzarsi.

⁵ Un coraggio così temerario – dubitare della divinità e del suo potere – fa sdegnare gli dèi.

⁶ Speranza.

⁷ Continua ad essere più afflitto che speranzoso, visto che è abituato al dolore.

Or dal ciel fulminate
me l'han detto le quercie¹;
or da l'elci frondose
la sinistra cornice²;
235 or l'ulule³ lugubri,
ed or l'infauste e lacrimose strigi⁴.

NONNIO
È così breve il tempo
nel qual ti si promette
l'allegrezza e 'l contento,
240 che ben sbandir⁵ da l'alma
nel breve spazio puoi
l'aspra cura noiosa e 'l tuo tormento.

ESSORISTO
Sospenderò con questa debil aura⁶
d'un'inferma speranza
245 la fierezza del male.
Ma se non ne succede
la promessa mercede,
ne la mia trista sorte,
preveggo i messi, ohimè, d'acerba morte⁷.

¹ Un presagio negativo è dato dagli alberi inceneriti dal fulmine.

² Un altro vaticinio gli è stato dato dal buio procurato dal fogliame folto dei lecci.

³ Sono degli uccelli degli Strigidi, affini ai gufi seppure di un altro genere. Il loro nome scientifico è *Surnia ulula*.

⁴ Nome culto della civetta (*Athene noctua*: la mitologia le diceva sacra ad Atena), che dà il nome alla famiglia degli Strigidi.

⁵ Scacciare.

⁶ Lieve alito.

⁷ Se le cose non dovessero mettersi bene come profetizza Arezia, allora morirò di certo di una morte crudele (vedo già gli indizi che me l'annunciano – i messi).

NONNIO

250 Vivi, Eссорisto, vivi.

Ahi, che purtroppo fugge
umana vita qual saetta o vento!

E nel ciel ti confida:
ché solo il ciel può torre¹

255 a chi si fida in lui, noia e tormento.

Ma se ben l'occhio scerne²,
quella che di là vien è Nisa certo.
Prendi augurio felice,
ch'esser nunzia poria³ de le tue gioie.

Scena III

NISA sola

Questo è ben di miserie infausto giorno,
che questo giorno stesso,
mo' fa sette anni a punto,
cadde⁴ Giacinto il bel, Giacinto il biondo,
5 mentre col fido amante
e con mill'altri giovinetti in schiera
destro e ardito si mostra al salto e al palo,
al saettar le fuggitive fere⁵.

¹Togliere.

²Distingue.

³Potrebbe.

⁴Morì.

⁵Tipica sequenza di giochi sportivi dell'antichità, e, per riflesso, di Arcadia: il salto, il getto del palo, la caccia.

Pianser pastori e ninfe
 10 l'immaturo suo fato¹,
 e 'l sol, per non veder le belle guancie
 impallidite e morte
 velò d'oscura nube i rai lucenti²,
 e forsennato errante
 15 corse³ per queste selve
 il buon Filetrio empiendo il ciel di gridi,
 sì ch'a pietà movea ninfe e pastori:
 onde ne scrisse Imeta,
 che non minor sentì ne l'alma il foco⁴,
 20 prima sul bianco marmo⁵
 che rinchiude nel seno ossa sì belle,
 poscia sovra ogni faggio e sovra ogni elce
 di questi densi boschi
 l'alta⁶ conclusione:
 25 "Miseri, a noi la tua partita⁷ adduce
 eterna notte, acerba vita ingrata.
 Ahi più fugge beltà quanto più luce⁸."

¹ Il suo destino di morire prima del tempo, ancor giovane.

² Il cielo si oscurò coprendosi di nuvole (qui è personificato, per cui si identifica in un viso i cui occhi vengano velati).

³ Il soggetto è "Filetrio".

⁴ Ne fu profondamente colpito.

⁵ Con cui è stato edificato il sepolcro di Giacinto. Il nome richiama il bellissimo figlio di Amicla e di Diomeda, divenuto amico di Apollo. Mentre sulle rive dell'Eurota si esercitavano al lancio del disco, Zefiro, dio del vento di primavera, geloso di Giacinto che gli aveva sottratto Apollo, quando Apollo gettò il disco soffiò facendolo deviare e colpire la testa del giovane, che ne morì. Dal suo sangue nacque il fiore omonimo.

⁶ Nobile.

⁷ Partenza, e in senso definitivo "dipartita, morte".

⁸ La bellezza è tanto più provvisoria quanto più luminosa: chi è più bello muore presto.

Ed oggi la più bella, la più leggiadra ninfa
che mova pie' per queste selve ombrose,
30 vinta da rio dolore,
forse fia¹ giunta a morte. O passi miei,
dove e 'n qual parte omai
mi scorgete il camino ond'io riveggia²
il sol di questi boschi,
35 lo splendor de le ninfe,
l'ardor di tutti i cori,
l'allegrezza de l'alme
e la mia stessa vita. Ahi, ben fu l'ora
retta da infausto nume,
40 che Nisa ti lasciò³, Nape mia cara.
Ma chi creduto avrebbe
che mentre io vo cercando
di dare al tuo dolor pietosa aita⁴
tu mi fossi fuggita?

Scena IV

NON[N]IO, NISA, ESSORISTO

NONNIO

Dianzi, quando partisti,
Nisa, da me, partisti, se non lieta,
non così mesta ancora: ond'ora è nata

¹ Sarà.

² Accompagnerete ("scorterete") la mia strada affinché torni a rivedere.

³ Quando Nisa si allontanò, il dio che imperava su quell'ora dev'essere stato di quelli che portano sfortuna.

⁴ Aiuto.

sì improvvisa e sì grave
5 la cagion del tuo pianto?

NISA

O Nonnio, o Nonnio,
ecco 'l fin ch'è seguito
de la nostra pietate¹!
come l'ha[n] torto in accidente reo
10 l'empie furie d'Averno²!
Quella ninfa sì bella e sì leggiadra,
quella ninfa amorosa,
Nape così gentil, così avenente,
esempio di virtute,
15 specchio di gentilezza,
vinta da rio³ dolore,
credo sarà vicina,
se non è presto⁴ alcun soccorso, a morte.

NONNIO

A morte? E qual timore a ciò ti move?

NISA

20 Che cercata da me per queste selve
non la ritrovo ancora.

¹ Cosa siamo riusciti a concludere con la nostra compassione.

² L'ingresso degli inferi, dal nome di un lago dei Campi Flegrei in Campania dove lo collocavano gli antichi; per metonimia, tutto il mondo dei morti, in modo particolare quello dove stavano le anime malvage; le Furie o Erinni sono divinità degli inferi, che incarnano la maledizione e la vendetta

³ Malvagio, crudele.

⁴ Pronto.

E se ben miro a l'ostinata voglia,
 al fier proponimento, a la novella
 de la fuga cagione¹,
 25 foss'io falsa indovina²,
 preveggi³, ov'ella corre
 precipitosa a volontario caso⁴.
 E tu, crudo Eссорisto,
 che déi tanto al suo ardire, a quella mano
 30 che ti tolse a rio fato⁵,
 s'alor non ti destò nel freddo petto
 breve scintilla d'amoroso⁶ ardore
 l'esser dal suo valor rapito a morte⁷,
 or potrà la sua morte
 35 punto scaldar de l'indurato seno⁸,
 che ti mova a pietate?
 O immanissima fera⁹,
 che non hai d'uom fuor che l'aspetto umano,
 questa sua morte acerba¹⁰,
 40 se non è di tua mano,
 è ben opra però del tuo volere
 più spietato e più crudo
 degli unghion de le fere.

¹ Alla improvvisa e straordinaria causa che la muove alla fuga.

² Ottativo: Nisa si augura di ingannarsi.

³ Prevedo.

⁴ Caduta, alla latina: nel senso di "morte".

⁵ A un destino crudele.

⁶ Nel testo si legge *armoroso*.

⁷ L'essere stato salvato da Nape, che lo aveva difeso dal cinghiale.

⁸ In qualche luogo del tuo cuore (*seno*: metonimia) incrudelito la morte di Nisa potrà suscitare un sentimento.

⁹ Enorme animale feroce: da spiegarsi come "animale di enorme ferocia".

¹⁰ Crudele: ma forse sussiste traccia del doppio senso "precoce".

ESSORISTO

Ah ninfa, non mi dar noia maggiore
45 di quella ch'io mi sento
del mio proprio tormento.

NONNIO

Ma tu lei non lasciasti
dianzi con Dafne?

NISA

Ohimè! non pur con Dafne,
ma vi giunser Lisetta, Olinda, Ersilia
50 ed altre ninfe amiche. Ah, così mai
non vi fosser venute.

NONNIO

Perché?

NISA

Perché recando
dispiacevol novella¹
crebbe forse l'affanno
55 che fu cagion di subitana² fuga.

NONNIO

Nisa, prendi conforto,
ché non sarà fuggita
con fier proponimento

¹ Le ninfe avevano portato una cattiva notizia.

² Repentina.

di torsi Nape di sua man la vita³.
60 Troppo è duro quel passo, a pena è messo
sul limitare il piede
che adietro si rivolge⁴.
Avrà, credi, più tosto
con tal fuga schivato⁵
65 d'udir di quelle ninfe
l'importune parole,
come forse cagion di maggior pena.

NISA

Ah, Nonnio, a te puranco
dovrebbe esser palese,
70 se già sentisti Amor, come dicevi,
con quali arme ferisca
e di disperazione e di furore
un petto innamorato,
che amando non si veda essere amato.

ESSORISTO

75 Sollo⁶, Nisa, ben io:
ah, con quanto mio affanno.
E so di più: che a mezo il disperarsi⁷
Amor, donno⁸ crudele,

³ Forse Nape non nutriva, fuggendo, il proposito di uccidersi.

⁴ Gli umani non trovano piacevole l'idea della morte, e se pure per un momento l'abbracciano, se ne pentono subito.

⁵ Evitato.

⁶ Lo so.

⁷ Proprio quando si è più disperati.

⁸ Signore.

fa balenare un lampo di ragione,
80 che avviva debil sì, ma però tanto
di speranza ne l'alma¹,
che ci toglie al morire,
col quale anco avria² fine ogni dolore.
E ciò fa l'empio³ solo
85 perché sian degli amanti,
togliendoli da morte, eterni i p[i]anti.

NISA

Credea che nel tuo petto
altra fiamma non fosse
che la fiamma d'Aletto⁴,
90 così di crudeltà colmo è il tuo core.

ESSORISTO

Ohimè troppo il cred'io,
ma non come tu 'l credi,
che invece de l'amore
fosse il furor che mi ferisce l'alma.

NONNIO

95 E qual nuova sì strana
giamai gli hanno recata quelle ninfe,
che gli sia stata di sì grande affanno?

¹ Che, sia pure all'inizio è debole, ravviva la speranza nell'anima.

² Avrebbe.

³ Amore.

⁴ Aletto è una delle Furie (le altre due sono Tisifone e Megera): Nisa accusa Eссорisto di essere crudele come se fosse ispirato da esse.

NISA

Novella che ad ogni altro
saria stata di gioia, a lei no 'l credo,
100 che 'n questa parte è amante. Oggi son giunti
al padre de la ninfa
duo, che nova gli dan del suo paese¹;
e come è richiamato²,
doppo tanti anni a le natie contrade:
105 sì che vinta dal duolo
e disperata, che veder non deggia
partendo unqua³ il suo sol l'afflitta Nape,
corsa a quel porto sia, dove ricorre
chi a le pene, ai tormenti
110 non ritrova rimedio altro che morte.

NONNIO

Dunque Arcada non è la bella ninfa?

NISA

Non è d'Arcadia, e già corre il sesto anno
che qui son peregrini il padre ed ella⁴.

NONNIO

Unqua più non l'udii, né di ciò forse
115 meraviglia parrà, che una sol volta

¹ A visitare il padre di Nape sono giunti due forestieri che gli hanno portato notizie del suo paese.

² Una di queste notizie è che lo richiamano in patria.

³ Mai (latinismo). Nape teme di non poter più tornare in Arcadia, dove sta il suo amato.

⁴ Sono già sei anni che è arrivata qui insieme col padre.

a pena ha visto il sol tauro e leone,
che Cretensi siam qui⁵. Ma di qual parte
venner, se dir conviensi,
si onorato pastor, ninfa sì rara?

NISA
D'Italia.

NONNIO
E donde?

NISA
Dal terren che bagna
120 la Brenta e 'l Bacchilon, non una sola
volta Nape m'ha detto⁶.

ESSORISTO
Ahi, che ragioni,
Nisa, tu de la Brenta⁷?

NISA
Dico che Nape mia
non è d'Arcadia, e c'ha sei anni intorno
125 che d'Italia sen venne, e dal terreno
ove non so quai fiumi⁸

⁵ Non l'avevo mai sentito dire, ma la cosa si spiega perché noi (Nonnio e i suoi) siamo arrivati qui da Creta solo un anno fa: infatti, il sole è passato solo una volta nelle costellazioni del Toro e del Leone.

⁶ Nape mi ha più volte ripetuto che sono arrivati dalla zona di Padova, i cui fiumi principali sono appunto la Brenta e il Bacchiglione.

⁷ Come mai parli della Brenta?

⁸ Chissà cosa sono questi fiumi: Nisa non conosce l'Italia.

di Bacchilone e Brenta al mar sen vanno.

ESSORISTO.

Nape d'Italia, e le natie contrade
la Brenta e 'l Bacchilone? Ahi qual per l'ossa

130 scorrer mi sento orrore!

E non t'ha detto, Nisa,
del suol paterno il nome?

NISA

E che t'importa
tanto di ciò saper? Se aborri Nape,
ché tanto investigar de' fatti suoi?

ESSORISTO

135 Deh rispondemi, ninfa,
a quel ch'io ti dimando.

NISA

Che sarà questo mai? Il Padovano,
s'egli ben mi sovien, par che lo chiami.

ESSORISTO

Il Padovan?

NISA

Tanto da lei n'ho inteso.

140 Ma quali in voi vegg'io
segni di meraviglia?

ESORISTO

E qual grave cagione¹
mosse, Nisa, a venir così da lungi
in Arcadia ambidue?

NISA

Molto richiedi,

145 molto vuoi tu sapere,
et io nulla direi,
se da se stesso Eugenio
non si scoprisse altrui. Guerre civili,
e de la parte men potente essiglio
150 da Nape intesi²; et or, che sono estinte,
vien richiamato a la sua patria Isandro:
che Isandro è 'l vero nome, Eugenio il finto³.

NONNIO

O sommi eterni dèi, come son colmi
di stupor di grandezza
155 i vostri alti misteri!

ESSORISTO

Oh che mi narri!

NISA

Conosciuto l'hai forse?

¹ Motivo imprescindibile.

² Nape e suo padre Eugenio erano stati esiliati, per via di certe guerre civili in cui avevano avuto la peggio.

³ Eugenio è un nome finto, preso per precauzione: in realtà il padre di Nape si chiama Isandro.

ESSORISTO

In quelle parti appunto
già lo conobbi. O quanto egli è mutato
da quel ch'esser solea¹!

160 Ma l'affanno e 'l dolore
cangia vita e costume,
non pur note fattezze².
Certo riconosciuto i' non l'avrei,
sì di volto è cangiato,
165 ch'ei fosse Isandro, e ch'egli
in Arcadia giamai fosse venuto.
Ma di tal nome già non avea figlia.

NISA

Come si fece egli d'Isandro Eugenio,
così de la fanciulla il nome ascose,
170 e dove già nomossi
CANDI nel suo paese,
qui s'è Nape chiamata³.
Par che tu te ne turbi?
Che mutamento? e che silenzio è questo?

ESSORISTO

175 Ed è pur vero, o core,
che alfin, dopo tanti anni,
aura soave 'l ciel benigno spiri⁴?

¹ Ora Eugeio/Isandro è irriconoscibile, o almeno lo è stato per Eссорisto.

² La sofferenza cambia sia il modo di vivere che gli stessi connotati del viso.

³ Anche Nape è un nome finto: in realtà la ninfa si chiama Candi.

⁴ Finalmente pare che il cielo mi sia favorevole.

È pur ver, che respiri
 da' tuoi sì lunghi affanni,
 180 e cedano a le gioie, a le dolcezze
 le lacrime e i sospiri?
 O me felice, o fortunato Alessi¹,
 o d'ogni altro pastore il più contento,
 il più lieto e beato!
 185 Non più Eссорisto, no, non più sbandito²
 e scacciato e aborrito;
 non più, pieno di doglia e di tormento.
 O mia Candi bramata,
 o mia luce, o mio sole, idolo mio,
 190 mia gloria e mio tesoro,
 è pur ver che tu senta
 nel bel sen di diamante,
 a le tante percosse
 de le lagrime mie sì fermo scoglio
 195 et ardore e pietate?
 Ma che parlo, infelice?
 E dove, ohimè, ti levi,
 misero core, a debilissim'aura
 di così dolce gioia e sì gradita³?
 200 O mia Candi, o mio sole,
 ove se'? vivi ancora?
 o pur morte crudele ha scoloriti
 de le tue guancie i fiori⁴?

¹ Anche Eссорisto è un nome falso: in realtà il nostro protagonista si chiama Alessi, nome pastorale fra i più diffusi.

² Esiliato.

³ Eссорisto si sta ricordando che Candi/Nape è sparita e forse è morta.

⁴ Generalmente i colori della bellezza sono considerati gigli e rose.

Lasso, come son tardi
 205 or da me conosciuti!
 Ohimè tardi riveggio
 il lampeggiar de le due stelle amico,
 tardi, lasso, conosco
 le belle rose in paradiso nate¹.
 210 Dovean pur nel bel volto
 le tue note sembianze e le bellezze
 tanto tempo vedute,
 tanto tempo bramate,
 darmi a vedere, ohimè, ch'eri il mio sole,
 215 se non m'avesser fatto
 contra me congiurati,
 cieco, ohimè, 'l cieco Amore e 'l ciel nemico.
 Ma se morta pur sei, se più non vivi,
 Candi cara et amata,
 220 già viver io non poss'io,
 se tu se' del mio cor l'alma e la vita,
 senza la vita e l'alma.
 Quel ferro, ohimè spietato, quelle fere² crudeli,
 quelle rupi paurose:
 225 se pur fur la tua morte,
 o rupi, o fere o strale
 daranno a me la morte.
 E ben giusto è che moia
 e dà fine una volta
 230 a la vita, al desire,
 a mille morti il giorno un sol morire³.

¹ Ha troppo tardato a rendersi conto che Nape era in realtà Candi.

² Animali feroci.

³ La sofferenza d'amore è una morte continuamente reiterata: tanto vale farla finita.

NISA

A quel ch'io sento esser déi forse Alessi,
sbandito¹ prima e sospirato poi
da la pentita Candi.

ESSORISTO

235 Io son quell'infelice
e misero pastore,
che dopo longo esilio,
dopo tanti tormenti e tante pene,
sono, ah! lasso, venuto
240 a farmi empia cagion d'acerba morte
a colei, ch'era sol la vita mia².

NISA

O del ciel meraviglie alte e stupende,
o fortunato Alessi,
o avventurosa³ Candi,
245 s'ancor pasci quest'aure e godi il giorno!
Ma di sì dolce inaspettato caso
sol dobbiamo sperar giocondo fine.

NONNIO

Consolati, Eссорisto,
e mira come il cielo,
con impensati e non intesi modi
250 da l'intelletto umano⁴,
le cose lontanissime accompagna⁵.

¹ Mandato via.

² Ho avuto la sventura di essere proprio io la causa della morte di colei che tanto amo.

³ Fortunata.

⁴ Maniere incomprensibili agli uomini.

Dianzi incredulo et empio
contra lui fulminando indegne note
gli oracoli spregiasti⁶,
255 e loro desti nome
di menzogne e di frode.
Or di te più pietoso
e ad onta de la tua lingua profana,
mentre n'eri più lunge⁷
260 veridici gli scopre⁸;
e mai sempre⁹, se crudo
ed a te stesso e al ciel tu non desperi,
gli troverai più veri:
ché non menton d'Arezia le parole.

NISA

265 Su dunque, a che si tarda?
Prendi spirto¹⁰, Eссорisto,
ché morta non sarà la bella ninfa.
Così dentro mi sento
un'allegrezza inusitata al core,
270 onde ne spero omai
il dolcissimo fine
de le vostre miserie e degli affanni¹¹.

⁵ Mette insieme cose che apparentemente sono lontanissime.

⁶ Eссорisto aveva mostrato sfiducia verso il "cielo", e aveva vituperato il vaticinio di Arezia, offendendo quindi la divinità che ispira le profezie.

⁷ Lontano

⁸ È il "cielo" che ha reso veri i vaticini, facendo succedere proprio quello che si desiderava.

⁹ "Mai" è rafforzativo: assolutamente in ogni caso.

¹⁰ Torna ad essere allegro.

¹¹ La conclusione delle vostre sofferenze.

ESSORISTO

- Ohimè, che ne le gioie anco infelice
il mio fiero destin vuol pur ch'io sia.
275 Come vuoi tu ch'io mi presenti mai,
Nisa, a quel chiaro sole,
di cui commandamento
fu, ch'io non deggia inanzi
comparirli giamai¹?
280 Forza è ch'essequisca il suo talento²,
e ch'io di novo torni,
errante e peregrino,
fra remote contrade e strane³ genti,
condannato a soffrir miseri giorni.

NISA

- 285 O troppo a creder folle, e troppo presto
ad essequir risposta di fanciulla!
che non conosca Amore
se non quanto risuona
agli orrecchi di pura verginella
290 e vergogna et orrore⁴.
Errò, credilo a Nisa;
doppo la tua partita,
la bella Candi in un fier pentimento,
e pianse la sua rigida risposta

¹ Non farsi mai vedere dall'oggetto amato è uno dei precetti dell'amore cortese, e in ogni caso era stata la promessa che Eссорisto aveva fatto a Candi.

² Mi adegui alla sua volontà.

³ Straniere.

⁴ Il comando di Candi era dovuto al fatto che allora era una ragazzetta inesperta delle cose d'amore.

295 e 'l tuo proponimento,
onde già revocato il tenor fiero¹
de la prima sentenza,
se de la vista tua lei rendi or lieta
essecutor sarai di novo impero².

ESSORISTO

300 Ma chi m'accerta che, se ben ella ama
Alessi ora cangiato in Essoristo,
che scoprendosi Alessi
non risorga lo sdegno e lo disami?

NISA

Amerà Candi Alessi et Essoristo,
305 perché de l'uno è amante,
merta la fe' de l'altro essere amata,
ma se pur ne paventi
lo sdegno, Alessi no, ma si presenti
oggi a Nape Essoristo³ e si rimanga
310 Candi ne l'ira e ne l'essiglio Alessi,
e godan Nape et Essoristo soli.

¹ Il senso crudele.

² Essoristo si faccia vedere da Candi, perché ora lei ha cambiato il suo comando, e lo vedrà volentieri, cambiando così il suo antico ordine.

³ Se Alessi teme di presentarsi a Candi, la soluzione di Nisa è semplice: il pastore continui a essere Essoristo, e si presenti a Nape, che è innamorata di lui e dunque ricambierà. Gioco già baroccheggiante.

Scena V

DAFNE, NISA, ESSORISTO, NONNIO

DAFNE

Ahi di quanta pietà, di quanto orrore
m'ingombra 'l petto l'infelice fine
de la misera Nape: una sì bella
ninja gentil, così leggiadra,
5 morta fanciulla, e con sì orribil caso,
che dovrebbe a pietà muovere i sassi,
misera Nape.

NISA

Odo una mesta voce.

ESSORISTO

Odo io de la mia Nape il caro nome,
che per l'orecchio mi ferisce il core.

DAFNE

10 Lassa, ed io pur farò nunzio sinistro
di sì cruda novella al vecchio padre¹?
Orbo² padre infelice! È vero, è vero
che ne le nostre gioie
mesce fortuna rea sempre del pianto³.

NISA

15 E Dafne, ohimè, come si mostra colma

¹ Come potrà raccontare al padre di Nape questa crudele notizia?

² "Privo", perché gli è stata tolta la figlia.

³ Il destino malvagio mescola sempre pianto anche nei momenti di gioia.

di dolore e d'affanno!

ESSORISTO

Che fia, lasso⁴, che fia?

NISA

Che porti⁵, Dafne,
de l'amorosa Nape?

DAFNE

Ohimè, ch'a pena
posso, Nisa, ridir quel c'ho veduto,
20 così son di pietà colma e d'orrore.
Partì, già 'l déi saper, l'afflitta Nape
così improvvisamente
che si può dir che ne spario⁶ dinanzi,
e s'intricò⁷ nel bosco. Ersilia, Olinda
25 e tutte ne restiam⁸ meste e smarrite.
Alfin nel bosco anch'io mi metto, e l'orme
seguo de la fanciulla; e sì propizio
il ciel mi fu, che non girando molto
per lo folto de l'elci⁹, in un pratello
30 pur la trovai, che si sedea pensosa
con la mano a la gota. Io destramente¹⁰

⁴ Cosa accadrà ora, povero me?

⁵ Sottinteso "notizia".

⁶ Ci spari.

⁷ Addentrò nella parte meno battuta.

⁸ Siamo rimaste.

⁹ Lecci.

¹⁰ Senza farmi vedere, cosa che richiede abilità.

me l'avvicino, e dietro ad un cespuglio
 tutta mi celo, onde mirar¹ potea
 e non esser mirata. Ella si stette
 35 così muta non molto; al fin dogliosa
 proruppe in questo pianto:
 "Misera, è pur venuta
 d'aspra punta mortal ferita a morte²
 l'ora del tuo morire.
 40 Il tuo sole, il tuo core
 è già fatto d'altrui. Tu l'hai udito
 non da ninfe o pastori,
 non da la fama spesso
 più che del ver, del falso relatrice³,
 45 tu l'hai, Nape, sentito
 da la sua stessa bocca, e più non giova
 finger d'ombre e di sogni
 una speranza, ohimè, fallace e vana.
 Lassa, e tu non moristi?
 50 o non uscisti alor di sentimento⁴
 a sì dura parola?
 Ah, ben nulla potesti,
 se non potesti alor, perfido Amore,
 romper questo mio core e trarlo a morte⁵.
 55 Voi, miei strali possenti,
 che così nobil colpo

¹ Osservare.

² Una ferita mortale provocata da un colpo crudele.

³ Le notizie che girano sono più spesso false che vere.

⁴ Non sei almeno svenuta?

⁵ L'amore non ha la forza che si dice, se non l'ha allora uccisa sul momento.

oggi in aita féste¹
de l'amoroso mio dolce nemico²,
poiché da queste selve
60 la mia grave partita³ è ormai vicina,
qui rimanete appesi,
memoria de' miei amori,
de le vittorie mie chiaro trofeo⁴,
ch'ora di voi mi spoglio
65 per non oprarvi⁵ a far colpo men bello.
Felice, ohimè, trop[p]o felice er'io,
se mai veduta non avessi Arcadia."

ESSORISTO

Ohimè, qual così duro
spirto mi tiene in vita,
70 ch'ai dolorosi accenti
il mio cor non si rompa ed io non mora?

NISA

Ma che seguì da poi?

DAFNE

Non avea ben fornito⁶

¹ Sincope per "faceste": il riferimento è alla freccia con cui Nape aveva ucciso il cinghiale in lotta con Eссорisto.

² Eссорisto: l'ossimoro "amoroso nemico" è un luogo comune di origine petrarchesca.

³ Dolorosa partenza: la morte.

⁴ Anche questo appendere le armi in attesa della morte è un luogo comune: cfr. per esempio l'episodio della follia di Orlando nel *Furioso* di Ludovico Ariosto.

⁵ Usarvi.

⁶ Finito.

d'appender l'arco e la faretra a l'elce¹,
 75 che non so donde ratto²
 un satiro villano³
 le si aventa dicendo: "I' t'ho pur giunta,
 bella Nape, una volta
 tanto ogni or t'ho seguita in queste selve."
 80 Io, che la temo preda
 de la bestia affammata⁴, esco d'aguato,
 grido e lo sgrido, ed ella
 si rivolge al fellone⁵; egli s'arretra;
 ma l'animosa ninfa
 85 gli lancia il dardo, e ben colpito avrebbe
 in⁶ quel petto setoso⁷,
 se rea fortuna ingiusta
 dal destinato segno
 con un ramo di quercia
 90 poco lontan non gli torcea la punta⁸.

NONNIO

O prova singollare, o degno colpo,
 se giungea 'l ferro ove la man lo spinse!

¹ Alla quercia.

² Velocemente.

³ Propriamente "contadino": ma qui ha già assunto il senso moderno di "maleducato, incivile".

⁴ Il satiro.

⁵ Traditore.

⁶ Nel testo si legge *il*.

⁷ Coperto di pelo.

⁸ Lo facesse deviare.

DAFNE

Alor de l'arme priva
tutta si diede al corso¹

95 per l'alta selva. Il fier villan lei segue,
che pur prender la vuol; io l'uno e l'altra²
già non perdo di vista,
ma dietro a lor rapida movo il piede:
quando nel più veloce

100 correr de l'infelice
il passo gli attraversa orrida buca³,
in cui spinta dal corso
precipitoso, o miserabil caso,
sdrucchiulando giù cadde.

105 Fu presso anco a cadervi
la mala bestia⁴. Ah, vi fuss'ei caduto,
come n'era ben degno:
ma sovente hanno i rei nel tristo mondo
miglior sorte de' buoni.

110 Vista già dirupata⁵
ne la cava profonda
la bella ninfa, il satiro malvaggio,
tutto pieno di rabbia a me si volse,
quasi che i gridi miei

115 gli avessero impedito il fin bramato

¹ A scappare di corsa.

² Nel testo si legge *alrra*.

³ Si trova sulla strada un'orribile (ma va inteso in senso morale) buca.

⁴ Anzhé il satiro è lì lì per precipitare nella voragine.

⁵ Come "caduta da una rupe".

de l'avide sue voglie¹,
e m'avria fatto oltraggio;
ma veduti apparir certi pastori
via dileguossi². I' corro
120 al luogo ove la ninfa era caduta,
e conosciuto quello esser fissura³
di quell'antro famoso
che si profonda insino ai laghi averni⁴,
d'orror colma e di duol restai di ghiaccio⁵.

ESSORISTO

125 Ohimè!

NISA

Nape ne l'antro. O strano caso.

NONNIO

Misero, che farò? Questi d'affanno
è tramortito, e Nisa
allo speco⁶ se 'n vola. O giorno, o giorno
130 d'ogni miseria pieno,
giorno sol di sciagure e di martiri:
se non provvede il cielo

¹ Di raggiungere lo scopo bramato dal suo smodato desiderio.

² Sparì non appena vide avvicinarsi certi pastori.

³ Una crepa, un piccolo accesso.

⁴ Quelli del mondo dei morti. Accessi a questi luoghi ve n'erano, secondo gli antichi, diversi: il più noto si trovava sul lago Averno presso Pozzuoli (NA).

⁵ Restai immobile, impietrita, a causa dello spavento (per l'attacco del satiro) e del dolore (per la sorte di Nape).

⁶ Alla caverna dove è precipitata Nape.

in cui sol de' sperarsi¹ a tanto male.

DAFNE

Pur respira il meschin². Sostienlo alquanto,
135 Nonnio, su le tue braccia. Ecco riviene.

ESSORISTO

Dolor, che così meni
presso a l'uscir di vita
l'anima travagliata,
perché, perché ti penti
140 poi de la sua partita³,
che trarria fuore il cor d'aspri tormenti?
Lasso, forse ciò fai
perché, ne la sua pena,
l'anima rediviva⁴
145 non sia giamai senza miseria e pianto?
Ahi se fiero⁵ destino
a te niega il potere,
già con tutta sua forza
a questa man non potrà tor l'ardire⁶.
150 Mover il mio volere
è tempo⁷, è tempo omai,

¹ Nel testo si legge *desperarsi*, cui è difficile assegnare un significato plausibile, mentre la fiducia nella provvidenza è un luogo comune.

² Nonostante tutto, Eссорisto è ancora vivo.

³ Non continui e, coerente, fai in modo che il sofferente muoia? Almeno finirebbe anche il suo dolore!

⁴ Che è come tornata dalla morte.

⁵ Crudele.

⁶ Il coraggio di uccidersi.

⁷ È ora che mi decida, ormai, che la mia volontà si affermi.

ed io me ne contento
 poic'ho tardato più ch'i' non dovea.
 Ma voi, qualunque siate
 155 o del cielo o d'Averno
 numi infausti infelici,
 che la mente sì¹ agitate,
 fate tanto di tregua²,
 ch'io tragga il fianco infermo
 160 a quell'antro crudele³
 dove le belle membra
 son di colei⁴ ch'era la vita mia.
 E tu, Nonnio mio caro,
 c'hai finor sostenuto
 165 de la mia vita il filo
 con saggio avvedimento,
 torto da rea fortuna in altra parte⁵,
 t'acqueta al mio voler⁶, s'ora ti lascio,
 che veggio ben ch'io lascio
 170 carissimo compagno,
 e 'l più fido e leale
 e ne le mie fortune il più verace
 e più costante amico:
 ma così vuol il colmo⁷

¹ Nel testo si legge *dì*.

² Lasciatemi tranquillo un attimo, non fatemi avere altre pesanti sorprese.

³ Permettetemi di andare (portare il mio corpo – *fianco* per metonimia) fino alla caverna dove è precipitata Nape.

⁴ Calco petrarchesco (*RVF*, CXXVI).

⁵ Ad essere portato da un'altra parte è il "filo" della vita di Essoristo – la parte che faceva piacere a Nonnio era ovviamente che l'amico continuasse a vivere.

⁶ Rassegnati alla mia volontà.

⁷ Il peso straordinario.

175 di mia infelicitade.
Andiamo, Nonnio, andiamo,
ch'è ben ragion che sia
tu testimon de la mia morte acerba¹.

NONNIO

Non disperar ancora
180 de la tua morte incerto²: il ciel non anco
certo di tua virtute,
con quest'ultimo sforzo
vuol far del tuo valor prova più rara³.
Ancor non mi dispero,
185 Eссорisto, del ciel: che l'opre grandi
e le miracolose
son di là su, non de' mortai fattura⁴.

ESSORISTO

Così con lei foss'io
come son certo omai d'ogni ruina⁵!

DAFNE

190 O misera, o infelice
coppia d'amanti, o troppo crudo Amore!
Se quest'altro pur more⁶,

¹ Crudele.

² Non sei ancora morto, dunque – è una reminiscenza del proverbio – finché c'è vita c'è speranza.

³ Forse il cielo vuole metterti ancora alla prova con questo sforzo supremo, perché non è sicuro del tuo valore.

⁴ Sono un prodotto degli dèi, non degli uomini (*mortali* per antonomasia).

⁵ Vorrei essere con Nape con la certezza che ho di essere definitivamente rovinato.

⁶ Se muore anche Eссорisto.

non so se potrò far di non seguirlo:
ma troppo, ohimè, son colma
195 di pietate e d'orrore:
andrò dov'era volta
a ritrovare Eugenio, o forse fia
meglio tacer, che troppo,
pur troppo a tempo il misero saprallo,
200 orbo vecchio, infelice¹.

¹ Dafne è indecisa su cosa fare; forse è meglio riferire la notizia al padre di Nape, o forse no: tanto, la novella gli arriverà presto comunque.

ATTO QUINTO

Scena prima

NONNIO, CARINO

NONNIO

O per qual via mai non pensata Amore
conduce al fin bramato i servi suoi¹!

Or la tempesta de' passati affanni
raccolto nel bel sen de la sua Nape,

5 anzi de la sua cara amata Candi

sì longo tempo desiata invano,

Essoristo consola e lieto gode!

Veramente chi nega, o santo Amore,
che tra le deità de l'alto cielo

10 tu non sia la maggior, la più sublime,

spirito e nume di valore immenso,

o egli² è rozo, o egli è del tutto privo

di grazia e di bontà, ché non conosce

quel dio ch'è così grande e sì possente

15 in cielo, in terra e ne gli oscuri abissi³.

Non è saper che al tuo sapere arrivi,

non l'opre tue di provvidenza piene,

e di misteri altissimi e profondi,

occhio divin non che mortal penètra.

¹ Stupefacente come Amore risolva i problemi dei suoi seguaci! attraverso quali strane sequenze di avvenimenti!

² Colui che nega la potenza d'Amore.

³ Il dominio d'Amore, come si scopre studiando la mitologia, governa tutti i mondi: quello terreno, quello celeste, quello infero.

20 Felice quei, che con sincera fede
 ti serve amando, che se piange un tempo¹,
 con doppia gioia alfin l'amaro pianto
 cangia in un dolce riso;
 e s'io degli ardor miei frutto non colsi²,
 25 e fui solo a le pene,
 già non è tua, né de la ninfa colpa.
 Fortuna³ poté farmi
 povero d'ore, ma ricco⁴
 mi festi tu, ben riconosco il dono,
 30 di sì alti pensier⁵, che 'n lor virtute
 d'una in altra sembianza
 potei levarmi a l'alta cagion prima⁶,
 et de l'oscura morte
 schivar con chiara fama i morsi e l'onte⁷.

CARINO

35 Nonnio!

NONNIO

Con tanto affanno ove ne vai⁸?

¹ In una fase della sua vita.

² Nonnio non è riuscito a dare concretezza al suo amore.

³ È stato solo il destino che non ha permesso al suo amore di realizzarsi.

⁴ Nel testo si legge *ricco*.

⁵ In cambio della sua mancanza d'amore, Nonnio ha avuto in dono la saggezza: forse si adombra qui l'ideale della vita monastica o cose del genere.

⁶ Una sorta di *itinerarium mentis in deum*: per conoscere la divinità si deve percorrere la scala di tutte le creature, a partire dalle più umili sino a quelle più elevate.

⁷ Dunque ciò cui aspira Nonnio è di essere conosciuto anche dopo la morte, di lasciar traccia di sé.

⁸ Perché arrivi con tanta fretta?

CARINO

Ringrazio, Nonnio, il ciel, che qui ti trovo
e ti ritrovo lieto.

Se non m'appanna il vero
il seren del tuo volto,

40 onde finta novella
spero quanto testé Dafne m'ha detto¹.
Essoristo dov'è? Viv'egli Nape,
o morta è da dovero?

NONNIO

Carin, d'una mercede così strana

45 non paga Amore i suoi fidi seguaci.
Vive la ninfa, e tanto ella è più viva,
quanto raccolta fra le care braccia
de l'amato Essoristo il molto amaro
con lui temprà e addolcisce². E ben si vede,
50 che 'n amorosa guerra
un sol gioir mille tormenti appaga.

CARINO

Dunque è falso il rumor, che ruinata³
fosse Nape ne l'antro?

NONNIO

Anzi è pur ver, ma troppo

¹ Spero che la notizia secondo cui Nape sarebbe morta sia falsa.

² Rende meno fastidiosa le sofferenze che hanno patito lei ed Essoristo, ora che è fra le braccia di lui.

³ Caduta.

55 duro saria⁴, che una sì bella ninfa
fosse così miseramente morta.

CARINO

Narrami te ne prego,
se tu lo sai, Nonnio cortese, il tutto.

NONNIO

Già sinor déi saper come Eссорisto
60 conobbe la sua Candi esser costei,
onde il meschino a la crudel novella
che Dafne li recò de la sua morte,
con fier proponimento
di lasciar la sua vita,
65 dove la vita sua morta credea⁵,
volse debile il passo e lacrimoso⁶
a l'infausta spelonca,
sol seguito da me, che pur cercava,
ma invan, porgerli aita
70 nel suo grave cordoglio.
Giunti a l'orrenda buca,
Carino, io non dirò come rimase
il meschin nel mirar l'oscuro foro:
se tante lingue e tante boche avessi
75 quant'han frondi le selve, i prati fiori,
e la voce di ferro,
io ridir no 'l porei⁷.

⁴ Sarebbe.

⁵ Quando credeva che Candi/Nape (nella cui esistenza sta la sua motivazione a vivere) fosse morta.

⁶ Iperbato: il passo debole e addolorato.

⁷ Iperbole, che ricalca molteplici esempi.

Se li restrinse il core¹
 e pallido et esangue
 80 giacque asperso di morte in grembo a l'erbe,
 ma tosto lo riscosse il rio dolore,
 che de lo svenimento
 era maggior tormento²;
 onde alzossi a mirar l'antro di nuovo
 85 così immobile e muto,
 ch'ognun veggendol tal l'arìa stimato
 statua di legno od insensata pietra³.
 Alfin, come disciolto
 da gravissimo sonno,
 90 gli occhi pur ne lo speco avendo fissi,
 "Tomba" disse "infelice
 tomba, di sì bel corpo
 indegna sepoltura,
 ma d'asconder ben degna eternamente
 95 queste mie triste membra
 solo a le pene e le miserie nate,
 che per troppo tardar ne la lor morte
 son fatte scelerate⁴,
 et de la morte ree
 100 di colei ch'era sol la vita mia!
 Ben fosti a tempo, ahi lasso,
 a ricevere in te quella beltate
 ch'era del cielo e de la terra onore.

¹ Il cuore gli si era irrigidito, sembrava non funzionare più.

² Soffriva più per la pena d'amore che per essere svenuto.

³ Una statua priva di vita.

⁴ Le sofferenze di Eссорisto sono divenute insopportabili perché durano da troppo tempo e lui non è ancora morto.

Ahi, ahì, che troppo tarda
 105 se' stata a chiuder teco¹ il mio dolore
 e la miseria mia!
 Ma tu, alma gentile
 de la mia cara donna²
 tanto tempo bramata,
 110 tanto tempo fuggita,
 che 'l mio fiero destin gli occhi mi tolse,
 se pur anco qui vaghi
 a le tue membra sfortunate intorno,
 se favilla ritien di quello amore
 115 che portar mi solevi,
 né per l'empia tua morte ei sia cangiato
 in desio di vendetta e di furore,
 non isdegnar, anima bella, ch'oggi
 questo mio sangue lavi³
 120 la colpa del mio errore;
 non isdegnar ch'al tuo bel corpo estinto,
 se non potei congiunto essere in vita
 a' dì felici e chiari,
 or m'unisca quest'antro
 125 ne l'oscuro suo orror morto e sepolto⁴,
 meschi⁵ sangue con sangue,
 membra con membra morte e lacerate.

¹ Dentro di te.

² Si riteneva che dopo la morte l'anima indugiassse qualche tempo nei dintorni del cadavere.

³ Abbi la compiacenza di fare in modo che il mio sangue versato (la mia morte) elimini, con me, anche il mio errore – l'aver ritardato il suicidio.

⁴ Il tema degli innamorati sepolti insieme è corrente: si vede per esempio in Boccaccio.

⁵ Mescoli.

Così del mio dolore,
de' miei gravi martir, de la mia morte
130 sfoghisi il mio destino,
sfoghisi il ciel nemico e la mia sorte.
O dotta, o saggia Arezia,
ben predicesti 'l vero,
ch'oggi aver dovean fine i miei tormenti.”
135 E ciò detto lasciassi
per gir col capo in giù ne la spelonca¹.

CARINO

O misero, o infelice,
solo a pensarvi inorridisce il core.
E giù cadde e fu salvo?

NONNIO

140 Veduto l'atto indegno
ratto v'accorsi, e pria che 'n abbandono
posto fosse del tutto
dal periglio il sostenni².
Ma ve' sorte felice: in quel ch'egli era
145 per trabboccarsi³ ne l'orrenda buca
ecco ne soprarriva
un numero di ninfe e di pastori,
e con lor Nape, Nisa e 'l vecchio Eugenio,
e ben ciascun di questi
150 vide 'l fier atto, e quand'ei fu soccorso;

¹ Per buttarsi a capofitto nella caverna.

² Lo trattenni.

³ Gettarsi.

a sì strano spettacolo improvviso
 tutti corsero allora,
 e come che lo spirto
 de l'afflittito pastor smarrito ancora
 155 vagasse fuor de la sua propria sede¹
 tosto gli fummo intorno
 per rivocarlo in vita².
 Ma se veduto avesti,
 Carin, quel che faceva,
 160 quel che diceva Eugenio,
 il buon padre di Nape,
 d'amorose parole,
 di soavi conforti,
 da ritornarlo vivo mille volte
 165 se fosse stato mille volte morto,
 per soverchia dolcezza³,
 gli occhi tuoi non sariano,
 come i nostri non fur, rimasi asciutti,
 ché i nostri cor, che pur son cori umani ,
 170 non solo inteneriro,
 ma intenerirsi intorno
 l'erbe, gli elci, ogni pianta, e l'aria e 'l cielo,
 che immobil n'ascoltava
 le pietose ragioni,
 175 i suoi dolci ricordi.
 Ma nulla fu che meglio
 la smarrita virtù tornasse in via

¹ Come se fosse svenuto.

² Richiamarlo alla coscienza.

³ Per la straordinaria delicatezza che metteva a consolare Essoristo.

ne l'amante pastore,
che l'udirsi promessa
180 la bramata sua Nape
e 'l vederla presente
e fatta testimon de le sue pene⁴.

CARINO
E che disse Eссорisto,
vistosi Nape inanzi e bella e viva,
185 et con tanta speranza?

NONNIO
Quel che disse Eссорisto? Ei nulla disse.
Ma pria, Carin, potremmo
senza offesa mirar del sol la luce,
annoverar le stelle,
190 imaginar le foglie⁵
che cadon ne le selve entrando il verno,
che ridir la dolcezza
de l'un core e de l'altro⁶.
S'ivi tu fossi stato,
195 visibilmente⁷ avresti visto Amore
tra que' spiriti ardenti
degli occhi innamorati
arso da gran desio
con ineffabil modo

⁴ Ciò che fece ritornare alla vita Eссорisto fu sentire che Nape era viva e pronta a ricambiare il suo amore.

⁵ Nel testo si legge *fogliar*.

⁶ Ancora un esempio di adynaton.

⁷ Con i tuoi occhi, come fosse vivo e presente.

200 formar una mirabil permutanza¹,
 un misto così dolce e sì soave
 di quell'alme infiammate,
 che per ambe le luci²
 de l'uno e l'altro amante
 205 usciano ad incontrarsi,
 che non si può narrar da bocca umana,
 e non si può pensare
 se non sol da colui
 che ben intende Amore³.
 210 O anime beate,
 o amanti avventurosi⁴,
 che poteste far prova
 con sì alta costanza di quel foco,
 che non sente vil'alma⁵;
 215 s'ogni parola mia
 fossero tante lingue
 e quelle tutte
 fosser lingue di foco,
 e 'l foco fosse eterno,
 220 io non porei ridir quel che sentite
 nel vostro sen di gioia.
 Dicalo pure Amore,
 Amor, che solo intende
 la dolcezza de' cor, che esso gli accende⁶.

¹ Una straordinaria metamorfosi.

² Tutt'e due gli occhi.

³ Solamente chi è capace d'amore è in grado di capire certi sentimenti. Risuona qui ancora la polemica stilnovista delle anime nobili in quanto capaci d'amore.

⁴ Fortunati.

⁵ Dell'amore, sentito solo dalle anime nobili, non da quelle di poco valore.

⁶ È l'amore che insinua nei cuori il piacere.

CARINO

225 Fortunato pastor, che quando meno
pensava di godere,
già su l'uscio di morte
trova nel suo morire
caro intoppo di vita
230 e di gioiosa e di felice sorte⁷.
Ma tu detto non hai come la ninfa
dal precipizio suo viva rimase.

NONNIO

Quando Dafne sen venne a darne conto
de la morte di Nape,
235 rimaser que' pastori
sopra l'orrida buca a far l'essequie⁸
a la ninfa, creduta
morta non pur, ma lacerata e franta⁹.
Et ella, che non era ita nel fondo,
240 da una radice di robusta quercia
ritenuta e campata¹⁰,
che fea ponte nel mezo¹¹
poco più di sei braccia¹²
da quella bocca, onde caddeo¹³ lontana,
245 sentendo pianger gente

⁷ Un ostacolo che lo salva dalla morte e lo costringe a vivere, non solo, ma ad essere felice e a godere di questa felicità.

⁸ Gli omaggi funebri.

⁹ Dittologia: qui "lacerata" e "franta" sono sinonimi: "ridotta a brandelli".

¹⁰ Era stata trattenuta e salvata (*scampata*).

¹¹ Stava giusto sotto la bocca del baratro, come fosse un ponte.

¹² Tre metri o poco più.

¹³ "Cadde"; la *o* è un'epitesi eufonica.

chiamò gridando aiuto,
 onde tosto ne fu cavata fuore,
 ne l'arrivar di Nisa¹,
 calando ne lo speco un grosso ramo
 250 ad un canape intorto².
 E già s'era partiti,
 quando incontraro Eugenio
 che venia a pianger la dolente morte³
 de la figlia infelice.
 255 Pensa qual fosse allora
 la gioia di quel vecchio,
 ne la perduta speme⁴
 rivedendo lei viva!
 Ma narrando poi loro
 260 d'Essoristo la doglia, il gran periglio,
 fer di nuovo ritorno a la spelonca,
 e lui trovaro apunto,
 come t'ho detto, assai vicino a morte.
 Io vo nunzio felice
 265 di lieta nova a preparar le nozze
 a la casa d'Eugenio.
 Tu vien meco⁵, Carino,
 ch'è ben giusto, se fosti
 compagno ne le noie,
 270 ch'ancor sii ne le gioie.

¹ Quando arrivò Nisa.

² Intorno al quale era avvolta una corda.

³ Ipallage: alla morte viene attribuito il dolore ch'essa procura.

⁴ Che aveva perso la speranza.

⁵ Con me.

Scena II

NISA, ESSORISTO, CORO, NAPE

NISA

Se dianzi il cielo empiesti,
Essoristo, di pianti e di sospiri,
e se risposer l'aure
con flebili susurri

5 a' tuoi duri martiri,
se le fere e le piante
si destaro a pietate,
mentre piangendo in dolorosi accenti
festi¹ nota a le selve

10 la crudeltà de la tua bella ninfa
e i tuoi duri lamenti,
or ti rallegra, e teco²
il ciel gioisca³ a le tue gioie immense.
Ridano l'aere e l'aure⁴,

15 lascin l'ira le fere⁵,
lascino gli angui il toscio⁶,
e con voci sonore
s'odano gli augelletti infra le fronde
cantar soavemente i vostri ardori.

¹ Facesti.

² Con te.

³ Nel testo si legge *goisca*.

⁴ L'aria e la brezza: interessante il gioco paronomastico, complicato dalla relazione metonimica fra i due termini.

⁵ Gli animali feroci diventino mansueti.

⁶ I serpenti abbandonino il veleno.

ESSORISTO

- 20 Piansi, Nisa, e penai, ma quelle pene
e quel pianto ch'io sparsi
ne l'amarezza sua m'era soave;
così sempre stimai
bella l'alta cagion¹ de' miei tormenti
25 e la morte, sì dura
e sì cruda ad ogni altro,
fora² stata a me dolce.
Se tal fosse di lei stato l'impero
e la sua volontate
30 oggi solo peria con ogni amaro³,
morta stimando pria
quella ch'era il mio core,
ch'era l'anima mia, la vita mia.

CORO

- La memoria del mal, che sia fuggito,
35 colma di maggior gioia il ben presente⁴.
Così gode caprar, che già campato
da affamato leon si veda in salvo
in ragionar de la paura scorsa⁵.

¹ La nobile causa: l'amore:

² Sarebbe.

³ Se il desiderio e il comando di Nape fosse stato che io morissi, sarei morto, amareggiato solo dal fatto che anche lei era morta.

⁴ Rovesciamento della nota osservazione dantesca, che fa più crudele la sofferenza che segue al piacere: "Nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / ne la miseria" (*Inf.*, V, 121-123).

⁵ Il pastore di capre che sia sfuggito a un leone trova piacere se parla dell'avventura che ha corso. Anche qui un riferimento dantesco, da *Inf.* I (22-24): "E come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l'acqua perigliosa e guata".

NISA

E tu, Nape gentil, ben puoi gioire,
40 e più d'ogni altra sposa esser contenta,
e felice e beata:
mira nel dolce viso
del tuo caro marito,
nel suo costante amore,
45 ne l'incorrotta fede,
e impressi vi vedrai
soavissimi segni
di tua felicitade.

NAPE

Il veggio, Nisa, il veggio,
50 e ne godo altamente.
Ahi che 'l troppo piacer, che al core abonda,
sì mi lega ogni senso
ch'altro già più non miro, altro non sento,
che 'l dolcissimo mio caro Essoristo,
55 anzi il mio sospirato e pianto Alessi.
O pur voglian le stelle¹,
o molto amato Alessi, che ti scordi
co 'l presente gioire
l'insipida rozezza²
60 de la mia fanciullezza,
e quel tanto rigore
che sì a dentro provasti

¹ Il destino.

² Da giovane, la vita della ninfa era priva di spessore umano, e dunque non ricambiava l'amore di Alessi.

solo per non sapere
in quell'età che cosa fosse Amore¹.

ESSORISTO.

- 65 O dolcissimo mio caro tesoro,
Candi cara e soave,
tu, tu, che sola siedì
augusta imperatrice²
di tutti i pensier miei,
70 de' tuoi passati affanni,
de la mia crudeltà scordar ti déi³.
Ma se t'offesi mai,
idolo del mio core,
fidelissimo amante
75 nel mio sen t'osservai
con sì costante amore
che sol per troppo amare
potei, mio sol⁴, contra 'l tuo amore errare.
Mira⁵ per ciò scolpito
80 ne la mia stessa colpa
da l'amoroso stil di pura fede⁶
il mercato⁷ perdon d'ogni mio errore;

¹ Fu solo in virtù della sua inesperienza che Candi aveva rifiutato l'amore di Alessi.

² Nel senso etimologico: colei che comanda, che decide.

³ Devi dimenticare il passato.

⁴ Candi è per Alessi la guida, così come il sole illumina il mondo per gli uomini.

⁵ Osserva.

⁶ Lo "stilo" (come fosse un bulino o uno scalpello) è l'arnese con cui il mantenimento disinteressato della parola data ha scolpito la "sentenza" di perdono per Eссорisto.

⁷ "Commerciato", ossia acquistato con la lunga fedeltà di Eссорisto a Candi; a meno che non si debba ipotizzare un refuso e leggere *meritato*, "meritato"; ma il senso è lo stesso.

miral nel tuo bel volto
che mi tolse il vedere,
85 ond'io non riconnobi,
lasso, quel vivo sol che 'l cor m'ha tolto¹.

NAPE

O carissimo Alessi,
questa tua lieve colpa,
se pur colpa de' dirsi, e non più tosto
90 d'una ferma costanza intero merto,
son gli accesi carboni
ond'hai purgato l'or de la tua fede²,
quindi l'anima mia
nel sovvenirsi sol de le tue pene
95 de l'amor tuo costante,
or ch'ella è teco unita
d'indissolubil nodo
fruisce il condimento
quasi ambrosia celeste
100 de l'amorose gioie³
dopo tanti sospir, tanto tormento.

¹ La troppa bellezza di Nape/Candi ha impedito a Essoristo di rendersi conto che erano la stessa ninfa: giustificazione piuttosto debole per l'improbabile mancato riconoscimento che rende possibile l'intreccio narrativo.

² Frase piuttosto faticosa, dato l'accordo "colpa... son gli accesi carboni". Il senso generale è che le sofferenze patite da Essoristo hanno purificato il suo amore, rendendolo dunque più degno.

³ La sofferenza che ha caratterizzato l'amore di Essoristo costituisce quella dolcissima aggiunta, dal sapore quasi divino, che rende migliore questo amore, ora ricambiato. In sostanza, perché l'amore davvero abbia senso positivo deve passare attraverso una buona dose di dolore.

NISA

Coppia felice e rara,
così sempre vi veggia il ciel contenti.
Ma tempo è, bella Nape,
105 d'affrettare 'l camino,
ché da lontan si vede
già fumare ogni villa¹,
e da' monti cader l'ombre maggiori².

CORO

Se fur crude le pene,
asprissimi i martiri,
e frequenti le lacrime e i sospiri,
Amor con doppia gioia
5 ben or paghi ogni noia³,
ché non ha dolce eguale
a quel ben che si gusta dopo 'l male.
E se, quando precede
l'opra, la gratitudine è più cara,
10 qual occhio ora non vede
che piangendo in amar gioir s'impara⁴?

¹ Nel senso di "campagna", e dunque per metonimia di "residenza rurale". Il fumo è indizio corrente di presenza umana; qui i fuochi sono accesi per preparare la cena.

² Quando il sole cala sull'orizzonte, le ombre si allungano.

³ Amore è da lodare, perché ripaga ogni sofferenza con il doppio di piacere.

Ché fan degni gli amanti
sol de le gioie tue⁵ sospiri e pianti.

IL FINE

⁴ Se si ama, si impara a gioire proprio attraverso la sofferenza.

⁵ Delle gioie d'amore.